This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

LEZIONI

DI MONSIGNORE

GIOVANNI BOTTARI

SOPRA

IL DECAMERONE

Tomo II.

FIRENZE
FRESSO GASPERO RICCI
1818.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE CONTE

DEMETRIO DE-BOUTOURLIN

CONSIGLIERE PRIVATO E SENATORE

DI S. M. L'IMPERATORE

DI TUTTE LE RUSSIE

La fama che corse presso i Dotti, delle Lezioni di Monsignore *Giovanni Bottari* sul Decamerone del Boccaccio, anche prima che venissero pubblicate per mezzo delle stampe, fu la cagione che mi spinse a darne dai miei torchi un'edizione. La sorte offerendomi la fausta congiuntura di conoscere un tanto personaggio qual Voi siete, Signore, m'indicò, per così dire, il Mecenate

a cui doveva consacrarla. - Comparisce per tanto alla luce quest'Opera sotto i Vostri auspicj, sotto gli auspicj cioè, d'uno dei più illustri Magnati dell'Impero che Pietro e Caterina cominciarono a far grande, ed ora rese grandissimo il senno e la spada d'Alessandro; di quell'Impero a cui debbono in gran parte i popoli d'Europa le dolcezze della pace, che delle passate sciagure ne riconsola, e che torna a far fiorire le Arti, le Scienze, e le Lettere, già atterrite dalle grida di guerra e dal suono dell'armi; di quell'Impero finalmente dove un generoso invito chiama le Lettere ed i Letterati d'Italia, dove in varie Università si spiegano l'opere, e con entusiasmo si ascoltano i nomi di Dante di Petrarca e del Boccaccio. E voi, Signore, per la vostra parte, è noto quanto amiate ardentemente, e

quanto profondamente intendiate i grandi autori sì della Greca, e della latina lingua, che, della loro primogenita figlia, della lingua Italiana. Piansero le lettere la grandiosa, e scelta biblioteca che voi avevate raccolta a Mosca, e che perì fra le fiamme unitamente a quell'antica Capitale, di cui la vostra Nazione fece un magnanimo sacrifizio per la salute della patria, e dell'Europa. Ma voi facendo il più nobile uso delle vostre grandi ricchezze già risarciste il danno, ed avete di nuovo una non men grandiosa, nè meno scelta biblioteca che forma il vostro pascolo, non meno che della vostra prole, delizia, ed oggetto il più tenero delle cure del Genitore.- La Vostra bontà, l'affabilità Vostra m'incoraggirono fin quì a parlar di Voi; la Vostra modestia sembra impormi silenzio sulla generosa pro-

tezione, che accordate alle lettere, e ad ogni arte preclara, e su tutte le altre Vostre virtù. - Congratulandomi meco stesso dell'onore che mi è concesso di fregiare del nome di S. E. il Conte DEMETRIO DE-BOUTOURLIN, il Commento che io Pubblico per la prima volta del maggior dei nostri prosatori, ve ne rinnuovo, Signore, umilmente l'offerta, e mi dichiaro

Di V. E.

Dev. Obbl. Servitore

GASPERO RICCI

LEZIONI
SOPRA
IL
DECAMERONE

LEZIONE I.

Sopra la novella prima della giornata prima.

Letta a dì 7. Marzo 1750.

Tralle verità infallibili, che c' insegna la nostra santa Fe' Cattolica, una si è, come voi ben sapete, virtuosissimi Accademici, che presso Dio molto possano per impetrarci dalla sua propria ed innata benignità assai delle grazie che tuttora spande con larga mano sopra di noi uomini miserabili, che non saremmo valevoli ad impetrarle per noi stessi, i preghi di coloro, che siccome noi siamo, furon mortali, e alle miserie sottoposti, e nelle miserie ravvolti ed immersi. Poichè essendo per isperienza di nostra fragilità informati, e di quanto ci fa d' uopo consapevoli, più inchinevoli sono alla compassione, e le viscere loro verso di noi tapini sono molto più di misericordia ripiene: e dall' altro canto per aver bene i piaceri di Dio mentre furono in vita seguiti, ora con lui eterni essendo divenuti, e beati, appo lui molto efficaci sono con la loro intercessione per trarci da infinite disavventure e pericoli, e noie, ed angoscie, da cui

non saremmo per noi medesimi valevoli a ripararci in alcun modo giammai. Questa verità siccome religioso Cristiano, e alla vera Chiesa di Dio unito credeva insieme con tutte l' altre il nostro Messer Gio. Boccaccio, nè contento di crederla, sapendo, che il tenerla nel cuore serve per la giustizia, ma che per la nostra salvezza bisogna eziandio confessarla con la bocca ne fa un' illustre testimonianza nella prima Novella del suo maraviglioso Decamerone, e spezialmente nel proemio di essa. Pur non ostante (vedete oggi mai, Accademici eruditissimi, dove arriva la calunnia, quando da cieca passione trae la sua origine) alcuni miscredenti Eretici per dimostrare, che un sì fatto uomo, e di tanto senno, e autorità, di quanta era il Boccaccio, fosse del loro partito, e come essi sentisse male in questo punto di Religione, vanno dicendo, che egli si fece beffe in questa stessa novella, ed ebbe per nulla l' invocazione de' Santi. Il che quanto sia falso si può ampiamente mostrare con la semplice lettura di essa Novella, dalla quale patentemente a chicchessia apparisce il contrario. Ma per una più larga prova di questa verità, e per seguitare la mia antica costumanza di difendere, e in un istesso tratto spiegare le novelle del nostro eccelso Prosatore, io ho meco medesimo divisato, Accademici reveritissimi, quando m' avvaloriate con l' aura propizia del vostro solito benignissimo favore, di porre sotto la vostra savia considerazione ciò che avesse in animo a insinuarci con questa prima Novella il nostro Mess. Gio. lo che secondo ciò che si legge in una edizione di quest' Opera fatta per Messer Lodovico Dolce nel 1552. dal Giolito, altro non fu, che farci conoscere *quanto sia difficile a distinguersi la bontà dall' ipocrisia, e quanto siano fallaci i giudici degli uomini d' intorno alla sa-*

lute e alla dannazione di coloro che passano di questa vita. La qual cosa avea in parte alcun poco accennata de' viventi il divinissimo nostro Dante in quei maravigliosi versi:

Non credea Mona Berta o ser Martino,
Per veder l' un furar l' altro offerere
Vedergli dentro al consiglio divino.

Inoltre si scorgerà quello, che io altra fiata distesamente vi mostrai, Accademici virtuosissimi, cioè quanto miracoloso dipintore de' caratteri degli uomini sia stato in quest' opera il Boccaccio, e come con la luce della verità rinforzata dalla chiarezza della sua inarrivabile eloquenza, e della maestrevole, e sagace invenzione di queste novelle, abbia saputo dissipare le fosche tenebre, e quasi invincibili delle volgari, e incallite falsità, e di tante vane e folli opinioni, che per vere erano universalmente abbracciate da tutti, e fermamente credute. Conciosiachè in questa prima Novella il carattere vedrete vero e naturale d'uomo scellerato, ma scellerato non nella guisa ordinaria, e commune, che un tal carattere non meritava la pena, che altri s'affaticasse a descriverlo, essendone da per tutto pur troppo lugubri, orribili e copiosi gli esempi: ma d'uno scellerato in tutte le parti compiuto, e al colmo giunto della malizia, il che come avverte bene e saviamente il Segretario Fiorentino, è malagevolissimo a trovarsi, poichè gli uomini non sanno essere affatto buoni, o affatto cattivi. Vedrassi ancora per lo contrario la guisa del pensare, e dell'adoprare d'un buono e pio Religioso, ma delle cose del mondo e delle malizie d'esso affatto digiuno, e quanto credula nazione sia il complesso di sì fatta gente, e in quali errori sia capace perciò di cadere, e di trarre eziandio altrui innocentemente. E in fine si apprenderà con qual cautela, e con qual lunga disamina si

debba procedere; come di vero al presente procede S. Chiesa giudice e Maestra della verità, nel canonizzare per Santo chicchessia, quantunque nel cospetto degli uomini sia bene e santamente vissuto. E quanto al carattere d'un reo uomo, e malvagio, pochi esempi ne abbiamo presso gli antichi, che così vivo, e risentito ce lo rappresentino, come questo è che ci rappresenta il Boccaccio. Fra quei che tentassero di ciò fare più largamente e con più espressiva, e distinzione mi pare che annoverare si debba il grande Istorico Romano Sallustio là dove il ritratto ci diede di Catilina dicendo: *Lucius Catilina nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem exercuit. Corpus patiens inediae, vigiliae, algoris, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cuiuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetees, sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis loquentiae, sapientiae parum. Vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.* Nel qual ritratto, oltre l'esservi molti bei tratti di pregi naturali che meritano lode, tutta la malizia si ristringe ad avere un cattivo cuore, ed amante de' tumulti, e riottoso, ed infinto, e all' essere temerario, e rapace. L' ingegno vivacissimo d'Angelo Poliziano imitando Sallustio ci dipinse con lineamenti più vivi e più precisi Iacopo Pazzi con queste parole: *Jacobus Pactius equestris Ordinis vir, diem, noctemque aleae vacare sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agere, nonnunquam et alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offerretur, temere in proximum quemque iaculari. Ipse pallidus, atque exanguis, caput iactare semper,*

et quod levitatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus consistere. Duo in homine ingentia vitia eaque, quod mirum esset, maxime inter se contraria, eminebant; multa avaritia, multa perdendi patrimonii voluptas. Domum paternam magnifice extructam a fundamentis diruit, novam de integro aedificare aggressus est. Saepe ille mercenarias operas conducere, neque tamen integrum solvere, pauperculos homines misere sibi vix manuum labore victum quaerentes defraudare, et corruptam suillam pro mercede apponere solitus etc. Incuria in homine maxima, maximaque rei familiaris negligentia. Il qual carattere d'un reo uomo, benchè sia alquanto più steso di quello che di Catilina ci avea dato Sallustio, tuttavia non oltrepassa quella malvagità, di cui si veggono con rammarico de' buoni tutto dì molti uomini corredati. Poichè finalmente questi non era altro, che un giuocatore, che nel giuocare prorompeva in bestemmie, ed in bestialità; ed essendo avarissimo, era nello stesso tempo dissipatore del suo, il che quantunque arrechi maraviglia al Poliziano, e sembri a prima vista un incredibile paradosso, si vede tuttora accadere in chicchessia d'uno di questi due vizi macchiato. Ma il nostro Messer Gio. nell'effigiarci in Ser Ciappelletto la forma, e l'idea d'uno scellerato compiutamente malvagio, il fa per guisa, che non resti per formare, e fornire un tal carattere al giudizioso e reflessivo lettore alcuna cosa da desiderare. Il che evidentemente senza aggiunta di mie parole, potrete per voi medesimi, virtuosissimi Accademici, arrivare a comprendere dal solo rammentarvi le parole del nostro gran Prosatore. Dice egli pertanto così: *Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli essendo notaio avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, comecchè pochi*

ne facesse, fosse altro che falso trovato, de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto, e non richesto, e dandosi in que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante questioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava in commettere tra amici, e parenti, e qualunque altra persona mali, ed inimicizie, e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio, o a qualunque altra rea cosa senza negarlo mai, volenterosamente vi andava; e più volte a fedire, e ad uccidere uomini con le proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, siccome colui che più che alcun altro era iracondo. A Chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, ed usavagli. Delle femmine era così vago come sono i Cani de' bastoni, del contrario più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo, e bevitore grande tantochè alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore e mettitore di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo, che forse mai nascesse. Chi è, Accademici, di così corta vista, ed offuscata, che non ravvisi al primo sguardo la gran differenza, che corre tra questa, e l' altre descrizioni, e quanto

questa sia più compiuta, e con stupenda brevità più ampla e più viva, e più espressiva d'un uomo in tutto e per tutto malvagio? Vero è che Sallustio, e il Poliziano, siccome a buono istorico si richiede, non potevano trapassare i limiti che dalla verità erano loro prescritti, ma non potrà a buona equità negarsi, raccogliersi chiaramente da questo luogo, siccome altra volta in altro mio ragionamento proccurai di persuadervi, quanto giudiziosamente il Boccaccio imprendesse a scriver novelle, per aver un campo più aperto e più libero per descrivervi con tutta l'estensione i costumi degli uomini, e come meglio e più compiutamente in cotale inchiesta riuscisse di tutti i più celebri e più eccellenti istorici sì della antichità, e sì de' tempi da noi meno discosti. E quì permettetemi, discreti, e giudiziosi Accademici, che io dia sfogo all' ardenza d'un mio pensiero, che tuttora mi si affaccia alla mente, e per entro alla medesima tratto tratto si raggira, e ribollevi quasi commosso, ed agitato da una spezie d' indignazione contro dell' uman genere, il quale benchè dotato sia dell' uso della ragione, che essendo unica e sola, è sempre l'istessa in tutti, nondimeno venendo questa combattuta e sconvolta dal tempestoso fiato delle malnate passioni, accade che egli perciò divenga troppo più vario, e diverso, anzi più contrario nel giudicare d' una medesima cosa e circa un medesimo obietto, come che corredato delle medesime circostanze che non farebbono, o che non fanno le più irragionevoli bestie, e più selvagge. La stessa disamina di questo luogo del Boccaccio fece già in quello sciocchissimo, e goffo libro intitolato il *Cavalcanti* Michelangiolo Fonte, o piuttosto sotto questo nome Paolo Beni da Gubbio stato già Gesuita, e da quella celebre Compagnia, qual se ne fosse la cagione, uscito, fa-

cendone paragone, siccome ho qui sopra fatto io, con Salustio, e inoltre con Tito Livio, e col nostro Francesco Guicciardini, dalla qual comparazione forma egli poi un giudizio, di cui cosa per avventura non ho udito giammai che più di giudizio fosse priva. Dice egli pertanto dopo avere gli altri altamente commendato: *Il Boccaccio riesce verboso a maraviglia, e di stil putido, e disonesto non che ridondante, e noioso.* E appresso: *Or chi non vede che mentre si sforza di amplificar cotanto le scelleraggini di Ser Ciappelletto, non solamente si diparte dal verisimile, ma ostenta puerilmente l' artificio, abbondando sopra tutto di parole e scoprendosi affettato oltre modo, per lasciar che molto licenzioso ed impudente si mostra facendo che Panfilo alla presenza di oneste fanciulle così sozzamente ragioni.* Or vedete, se sembra possibile, che un uomo pur della nostra medesima spezie, dopo il giudizio che avrete formato di questo bellissimo, ed eccellentissimo luogo del Decamerone, e che ne hanno formato i più dotti, e savii letterati di tante Nazioni per tanti secoli, concepisca nella sua mente e pubblichi con audacia veramente temeraria una sì nuova e sì strana, e sì opposta opinione, e tacci di verboso oltre modo e ridondante, e noioso questo carattere; quasichè una descrizione si debba giudicar lunga dal numero delle parole, o de' versi ne' quali ella è compresa, e come se non possa essere soverchiamente lunga, ancorchè ristretta in un corto periodo, e soverchiamente breve, quantunque stesa in quattro, o sei, e come se la soprabbondante lunghezza, o la viziosa brevità non dependa dall' osservare, se le cose necessarie a dirsi, sieno con troppe, o con poche parole spiegate. Il che se si considererà in questo passo del Boccaccio, si vedrà manifestamente da chicches-

sia, che tanti vizi attribuiti da M. Gio. necessariamente a Ser Ciappelletto per esprimere un uomo perfettamente scellerato, non si potevano con più conciso discorso rappresentare, nè con istile più elegante, che questo solenne Lavaceci con un vocabolo degno di lui chiama *putido*, e oltre a ciò sozzo e disonesto, con una quanto sfacciata altrettanto falsa, e bugiarda calunnia. Poichè se molte fiate la necessità dell' avere intrapreso ad effigiare la faccia quale ella è,

Di questa assai più oscura, che serena
Vita mortal tutta d' affanni piena,

ha tratto il Boccaccio a narrare molte laidezze; e se il libero costume del suo tempo lo ha pur troppo spinto a farlo in alcun luogo senza tenersi stretto alle severe leggi della santa onestà, nelle parole poi poc'anzi recitate, dove della sconcia intemperanza di Ser Ciappelletto ragiona, il fa con quella brevità, che si può maggiore e nella più modesta, e oscura guisa, tal che se l' onestà medesima ritrosetta e vergognosa verginella avesse ad ogni suo potere voluto un così sozzo e nefando vizio agli occhi delle più innocenti creature sotto il velame delle più oscure parole ricoprire, non potea gran fatto da quelle del Boccaccio dipartirsi. Lascio di rispondere a quello che scioccamente riprende il Beni circa alla verisimiglianza, poichè volendo Mess. Gio. nostro scolpirci il ritratto d' un uomo totalmente empio e scellerato, non solo l' ha fatto simile al vero, ma l' ha fatto in forma tale, che altrimenti esser non potea, come a ognuno, che non sia privo del ben dell' intelletto è per se stesso manifesto. Lascio altresì di notare, che il Beni paragona il carattere, che fa il Boccaccio d' un reo uomo e malvagio con quello che fa Salustio di Giugurta, e Livio d' Annibale, cioè di due, ne' quali per avventura erano più,

e maggiori i pregi degni di commendazione, che i vizj, e le scelleraggini degne d'infamia, e con quello, che il Guicciardino fa d'Alessandro Sesto Pontefice, in cui prevaleva certamente la malvagità a quei fregi, che dovevano adornare un degno successore e Vicario di Cristo, ma in cui eziandio spiccavano a maraviglia molte eccellenti prerogative dalla natura, e dalla applicazione, e dal proprio studio somministrategli; paragone il più inetto, e il più matto, e senza giudizio, che da mente ragionevole, se ragionevole si può dire una tal mente, concepire si possa giammai. Avrebbe senza fallo il Beni meno follemente adoperato, se avesse messo a confronto la descrizione di Ser Ciappelletto con la descrizione di Margutte che si legge nel Morgante, quantunque quella sia d'un Prosatore, che parla seriamente, e questa d'un Poeta romanzesco, che parla in ischerzo. Ma se il Beni avesse fatto un simil confronto, troppo patentemente si sarebbe veduto, che il Boccaccio era stato misurato, e sobrio, e giudizioso, e non ridondante, e verboso e sconsiderato, e che per conseguenza non era andato un minimo che di lungi dal verisimile. Molto savio per lo contrario fu il divisamento di Bernardino Partenio, che nel terzo libro della *Imitazione Poetica* paragonò questa delineazione d'uomo empio a quella che ne fece già il Padre della Romana eloquenza nella Miloniana con queste parole: *Nec vero quisquam aliter arbitrari potest, nisi qui nullam vim coelestem existimat numenve divinum; quem neque imperii vestri magnitudo, neque sol ille, nec coeli, ac signorum motus, nec vicissitudines rerum, atque ordines movent, nec id quod maximum est, maiorum sapientia, qui sacra, qui caeremonias, qui auspicia, et ipsi sanctissime coluerunt, et nobis suis posteris prodiderunt*. E ap-

presso queste portare volendo le parole da me sopra recitate del Boccaccio, avanti alle medesime con molto savio giudizio s' introduce dicendo: *Mi fate sovvenir d' un luogo simile usato dal Boccaccio nella novella di Ser Ciappelletto, che intendendo egli di dire, che fosse il più tristo, ed il più malvagio uomo del mondo, discorrendo per quelle parti, che scuoprono una tal persona, e che sono parti, e segni di somma scelleratezza, dove con una o due parole avrebbe potuto esporre la sua malvagità, così fece etc. oltre modo dilatandosi, essendo bisogno innalzare ed amplificare i vizi di quella persona*. E tanto basti su questo punto circa alla presente novella, e vaglia per quel molto di più, che su caratteri delle persone dal Boccaccio in quest'opera con profondità di sapere introdotte, si potrebbe ragionare. E facendo passaggio a quello, che egli ebbe principalmente in intenzione in questa novella e nel medesimo tratto a difenderlo dalla falsa imputazione, che gli dà Tommaso Pope Blount, d'aver egli negata o più tosto schernita l' invocazione de' Santi, dico nuovamente, che d' altro non volle avvertire il Boccaccio gli uomini di quella stagione in sì fatte cose alquanto creduli, e corrivi, se non che, non tutti quelli che nelle Chiese Cattoliche di quà, e di là da' monti si veneravano come Santi, Santi essere certamente, e sicuramente, poichè non erano stati dichiarati tali con la dovuta esamina, e colle necessarie cautele, come di presente si fa; nè in ciò venne il Boccaccio a dir cosa che fosse di poca religione argumento, o di poco rispetto verso i Santi, nè che potesse essere dalla Chiesa Cattolica; e da' suoi Ministri, che alle cose sagre presiedono, ripresa, e condannata: anzi non altro volle accennare se non quello che alquanti pochi sì, ma illuminati e dotti Scrittori

avevano già ne' loro libri registrato, e quello stesso, che per molti esempli si potea ricavare dalla Storia Ecclesiastica poco studiata di que' tempi, e per conseguenza meno saputa. Volle altresì significarci, che non era da prestar fede in simiglianti cose alle voci tumultuose del volgo ignorante, e della gente grossolana, che tutto crede, e che dall'apparenza si lascia agevolmente ingannare, e sedurre. Non vi ha dubbio, che in ogni secolo nella Chiesa Cattolica coloro furono venerati per Santi, che nel loro adoperare non andarono dietro al consiglio degli empi, e non camminarono pel sentiero de' malvagi, ma il loro volere, e ogni loro azione conformarono alla legge del Signore, e nella legge del Signore tennero fisso giorno, e notte il pensiero. Vero è che le menti de' ciechi mortali non sanno ben discernere chi debbasi, o no nel numero di costoro riporre. Poichè per due guise a noi perviene la notizia delle buone, e laudevoli operazioni, e delle sublimi virtù, e della Santità di qualunque si è di tali buoni, e santi uomini, o per le veridiche, e ordinate memorie, che a noi dalli antichi raccoglitori di sì fatte cose sono state poste in iscritto; o dalla fama, e universal voce e concorde del popolo, che a noi d'età in età, e di gente in gente sia finalmente pervenuta. Or quanto alla sincerità delle mentovate memorie, e quanto sopra molte di esse si possa riposare sicuri, voi bene il sapete Accademici virtuosissimi, a cui è noto i giudiziosi Critici che le sacre istorie hanno ben ben ponderate, avere in esse molte e molte cose avvertite, che sono assai di lungi non dirò dal vero, ma anche dal verisimile, e qual sia il giudizio che per ciò hanno lasciato di varj Atti, e di varie vite de' più celebri Beati. Basti il riferir quì per tutti quello che lasciò registrato il Venerabile Guiber-

to Abate di Nogiante ovvero di S. Clou nel libro de' Santi, e delle loro reliquie con queste parole: *Sunt enim quam plurimae super quibusque Sanctis relationes, quibus potius eorum praeconium apud Iufideles impiari poterat, quam aliquatenus illustrari*. O quel che scrisse con molta ampiezza e con molta eleganza il gran Vescovo delle Canarie Melchior Cano dicendo: *Dolenter hoc dico potius quam contumeliose: multo a Laertio severius vitas Philosophorum scriptas, quam a Christianis vitas Sanctorum, longeque incorruptius, et integrius Svetonium res Caesarum exposuisse, quam exposuerint Catholici, non res dico Imperatorum, sed Martyrum, Virginum, et Confessorum*. E seguitando appresso a parlare degli Storici ecclesiastici, che le vite scrissero de' Servi del Signore, e che non per semplicità o ignoranza, ma per loro sciocchi fini e soverchia animosità, o voglia di fingere a bella posta inventarono mille fole, e falsi racconti, soggiunge: *nostri autem plerique vel affectibus inserviunt, vel de industria quoque ita multa confingunt, ut eorum me nimirum non solum pudeat, sed etiam taedeat. Eos enim intelligo Ecclesiae Christi cum nihil utilitatis attulisse, tum incommodationis plurimum*. E lo sconcio che alla Chiesa di Dio è pervenuto da tali leggende altro non è, che quello, che ci addita per mezzo di questa novella il Boccaccio, che molte Città, e molte Provincie, avendo a sì fatte novelle tutta la fede, vennero a venerare taluno per Santo, che non era tale, anzi ogni altra cosa era fuori che Santo. Venendo poi a ragionare della fama, e nominanza popolare, su cui era fondato il culto e la venerazione, che si prestava ne' tempi del Boccaccio ad alcuni Santi, conciossiachè, questo sia un molto instabile, e dubbio fondamento, essendo stato benissimo dal maggior Poeta Latino appellata la fama

LEZIONE II.

Sopra la novella prima della giornata prima

Letta a dì 21. *Marzo* 1750.

Che il divisamento del Boccaccio, e la sua intenzione nel compilare la graziosissima Novella di Ser Ciappelletto fosse tale, quale io vi dimostrai nel mio passato ragionamento, degnissimo Arciconsolo, Accademici virtuosissimi, non credo, che sia da dubitarne, siccome io non ne ho dubitato giammai mosso da quelle tante ragioni, che nella miglior guisa che per me si potè sottoposi al vostro savio discernimento. Tuttavia ho provato molto piacere di ritrovare, appresso avere distesa la preterita lezione, che un dotto, e valente letterato quanto altro mai, mancato non ha guari con danno gravissimo della nostra Italia, cui ha recato tanto onore, e delle buone lettere da esso con universale vantaggio e con istudio instancabile coltivate, e finalmente di nostra Accademia, che meritamente lo avea accolto tra' suoi, stato sia della medesima mia opinione, come egli se n'è espresso nella dissertazione cinquattottesima sopra le antichità de' bassi tempi con queste parole: *Sed nemo contendat immune semper ab errore fuisse in hisce canonizationibus tumultuariis judicium populi rudis, indocti atque incauti; neque alius, ut arbitror, animus fuit Iohanni Boccaccio irre-*

ligioso alioquin scriptori, quam exuberantem hanc vulgi pietatem sua adhuc aetate vigentem, carpere, et castigare in fabula Sier Ciappelletti scelestissimi hominis, quem insana plebecula a confessario decepto et ipsa decepta pro sancto habuisse fingitur. La qual confermazione del mio sentimento mi ha incoraggiato ad avvalorarlo con alcune nuove riflessioni pur ora sovvenutemi, per le quali vedendosi in quanti errori circa la venerazione de' Santi era caduta la misera, e volgar gente, si viene altresì a comprendere, quanto acconciamente e utilmente a questi errori abbia fatto fronte con un singolar discernimento il Boccaccio.

A tre capi si riducono gli errori suddetti, ne' quali tutti era caduta sovente nell' età del nostro insigne Novellatore la moltitudine, cioè nel prestare quel culto, che ai Santi soli vien prescritto dalla Chiesa doversi prestare, anche a coloro, della cui santità non avevano certi argomenti e indubitati; o nel prestarlo a quelli, di cui anzi avevano molti chiari riscontri avere una assai poco lodevole vita menata, e più che di virtù essere stati ben forniti di notabili vizj; o finalmente a quelli, de' quali non solo non erano note e provate le buone, e sante operazioni, ma che nè meno si sapeva, se erano stati al mondo, o talora eziandìo si sapeva non essere stati giammai.

Nella prima classe sono da riporre molti Santi, de' quali abbiamo le vite ripiene o di sciocchezze, o di devote menzogne, come sono quelle, che scrisse Simeone Metafraste, il quale vivea sul principio del decimo secolo, uomo illustre per nascita, per dignità, e per eloquenza, ma che di questa si abusò nello scrivere le mentovate Vite, poichè quelle, ch'elli trovò compilate già da altri, e che egli non fece che raccogliere, trafigurò in

guisa, e di tante favolose narrazioni riempiè, che a grande stento per entro ad esse si ravvisa qualche tenue vestigio della verità, talchè da questo il nome s' acquistò di Metafraste. Inoltre molte ne compose di pianta, le quali niun altro fondamento hanno, se non la sua ferace immaginazione. Quindi è che niuna fede hanno ritrovato questi suoi, dirò così, spirituali, e devoti Romanzi appo i giudiziosi scrittori, che le loro fatiche dopo di lui impiegarono nel compilare la Ecclesiastica istoria; e per lasciar da parte il Casaubono, il Dalleo, il Vossio, il Blondello, e gli altri miscredenti Protestanti, tra' nostri Cattolici e pii, e religiosi autori, il gran Baronio, il Bellarmino, Auberto Mireo, Iacopo Loppenio, il Ruinart, e il Tillemont lo hanno rigettato, come non meritevole di fede pur in quelle poche cose, che hanno apparenza e probabilità d' esser vere; tante sono in troppo maggior numero quelle, che certamente son false. S' aggiunge a questo, che avendo il Metafraste scritte cenventidue sole di queste vite, come con gran diligenza, e discernimento notò Leone Allacci (de Simeon.), fra queste vi se ne mischiarono ben cinquecento trentanove d' altri autori per lo più incerti, ma certamente dell' istesso, e anche di più falso conio, che tutte passano sotto il medesimo nome del Metafraste. E tanto basti avere osservato sopra sì fatto Istorico Greco, potendosi dire lo stesso, e per avventura molto più di tutti gli altri. E passando ai latini lo stesso giudizio si dee fare delle Vite de' Santi, che racchiuse in un grosso volume Iacopo de Varase appellato in latina favella *Iacobus de Voragine* Domenicano e morto Arcivescovo di Genova nell' anno 1298. o in quel torno. Egli intitolò questo infelice libro Leggenda d' oro, di cui ebbe a dire il giudiziosissimo Vi-

ves (1) ch' egli potea pure appellar d'oro questa sua leggenda, ma che ella tuttavia mostrava, che egli avea la bocca di ferro, e il cuor di piombo tanto era quell' opera tessuta, e ripiena di fole; talchè al dire del Wecelio quel grande impugnatore di Lutero, meglio potea un cieco giudicare delle pitture, che il Voragine delle azioni de' Santi; per lo che il Cardinal Bellarmino non ha creduto bene l'annoverarlo nel suo Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, come che abbia compilate altre opere, oltre la Leggenda suddetta: e il Cardinal Baronio ha quasi avuto rossore di nominarlo nelle note tanto erudite fatte da lui al Martirologio Romano, cotanto di rado fa di esso in quelle menzione. Io non istò a far parola di Goscelino Scrittore dell' undecimo secolo, nè di Cesario d' Eisterbac, che fiorì nel principio del Secolo Decimoterzo, nè di Pietro Carlo Domenicano contemporaneo del nostro Novellatore, sì per essere le loro opere o tutte, o in gran parte rimase scritte a mano nel fondo d'alcuna libreria, o per essere notoriamente di poco o niun credito al pari del Metafraste, e del Voragine. Tralascio parimente di parlare di Pietro de' Natali, del Lippomanno, del Mombrizio, e del Surio, e d' altri Scrittori somiglianti, non solo per essere eglino alquanto più circospetti, come che non del tutto di lungi da' favolosi racconti; ma spezialmente per esser vissuti in tempi posteriori al Boccaccio, onde non poteva avergli avuti in mira, nè avere ad essi riguardato in questa Novella. Pure anch' eglino hanno tratti fuori molti Santi di loro invenzione, e molto del favoloso per quello che riguarda le loro vite hanno inventato. Ma che diremo de' Leg-

(1) *Vives l. 2. De corr. art. in fine, et de trad. disc. in med.*

gendari del Vigliegas, e del Padre Ribadeneira, del Flos Sanctorum di Gian Basilio Santoro, e di quello di Domenico di Baltanas scritti tutti in lingua Spagnuola, e volgarizzati di poi in nostra favella? Che cosa de' Prati fioriti, e de' Prati spirituali? Se non che fa d'uopo di riguardargli con rammarico, e anzi con cruccio sensibilissimo come dee fare la vera pietà, e la nostra Santa fede, che vede i suoi più illustri, e gloriosi Eroi trattati come quelli della folle Gentilità da' loro Poeti. Io so bene, che l'origine di queste false leggende non è quella, che comunemente è stata da molti creduta, cioè che fosse comunale usanza in molti monasteri di fare da' giovani Religiosi per una specie d'esercizio rettorico amplificare i Martiri, e le vite d'alcuni Santi, de' quali fino a quella stagione poche, e non ordinate memorie erano alla tarda posterità pervenute. Fu questo pensiero in una lettera inserita nel Mercurio di Dicembre del 1695. attribuito al Cardinale Agostino Valerio Vescovo di Verona, uomo di reverenda autorità, per maggiormente autenticarlo. E quantunque il Bayle abbia del suo nome fatto un articolo a posta solamente per divolgare questa notizia, e spargere, per quanto può il Pirronismo in ogni genere d'istoria, pure nella Rettorica ecclesiastica di questo gran Cardinale, d'onde si dice trarre una tal notizia, non si trova cosa tale nè pur per immaginazione, come osservò anche Pier Francesco delle Fontane nel libro anonimo delle Osservazioni (1) su gli scritti moderni; ma è bensì questo falso pensiero tolto dall'opuscolo d'Erasmo intitolato *Ecclesiastes*. Tuttavia quantunque questa causa sia una fola insussistente verissimo è, che la maggior parte degli Atti de' San-

(1) *Observ. sur les Ecrits moder. T. 4. pag.* 209.

ti è stata adulterata, e ripiena di finzione. Per questo Santa Chiesa nelle sue disposizioni mirabile, come illuminata da uno Spirito superiore, ed infallibile, ha dovuto, sceverando i Santi dubbj da' certi, tuttora detrarne da'Cataloghi e da molti Martirologi quando uno, e quando altro per andare a poco a poco spurgandogli, e ridurgli alla tanto particolarmente in queste cose necessaria verità. E perchè non sembri ad alcuno, che ciò sia da me pronunziato per una amplificazione oratoria, sovvengavi Accademici virtuosissimi, qual fatica impiegò Pietro Galesino Protonotario Apostolico a spurgare il Martirologio Romano da un buon numero di Santi di cui non era da autentiche memorie provata la santità; del che alcuni divoti, ma poco nella loro divozione illuminati, non vi ha dubbio, che si saranno lagnati ed offesi; non già però il veramente Santo Arcivescovo di Milano e Cardinale di S. Chiesa Carlo Borromeo, che in quella Città l'anno 1577. ne permise la stampa. Ma la Santa sede nè pur di tal correzione fu contenta e ne fece fare una più diligente al Baronio il quale nel 1586. sotto il Titolo di Martirologio Romano questo suo lavoro arricchito di dotte annotazioni pubblicò. Ma quantunque questo non potesse venire sotto le mani di più dotto Maestro, e nelle Ecclesiastiche materie più versato di lui; non è però che secondo alcuni non abbia di bisogno per ridurlo perfetto d'esser con nuova lima ripulito. Poichè vi si trova pur ancora annoverato tra'Santi alcun Eretico, come Teodato di Laodicea, Lucifero di Cagliari, e Gregorio Betico, e alcuno Antipapa come Felice II. sostituito dagli Arriani a Liberio. Vedesi eziandio esserne stati tolti via alcuni d'indubitata Santità, ed altri sostituitivi d'incerta, e postivi di quelli de'quali non si sa altro che l'essere nominati ne' suoi Dialoghi da S. Gregorio.

Guardimi però Iddio, che io abbia con queste mie osservazioni sopra opera tanto stimabile del gran Baronio, avuta la temerità, che così sarebbe certamente da chiamarsi, di detrarre un minimo che alla fama, e alla stima d'un sì dotto, e pio Cardinale, come fecero Tommaso Urtado, e Andrea Mendo, che di ciò indiscretamente il proverbiarono conciossiachè oltre il potersi questi piccioli nei con qualche orpellamento di non dispregievoli ragioni ricoprire, non disformano mica la bellezza di un lavorio cotanto ampio e per tanti capi commendabile, anzi è da laudare la circospetta prudenza di questo valentuomo, che contento di aver ripulito da tante macchie enormi il suo Martirologio, amò meglio con lasciarvi correre qualche abbaglio non incontrare il pieno applauso degli eruditi, che con levarli tutti dispiacere, e scandalizzare la pietà degli spiriti deboli, e poco addottrinati; oltrechè il medesimo Baronio nelle posteriori ristampe andò tratto tratto correggendo, se non tutti, al meno quando uno, e quando altro di questi errori, il che ha fatto poi più pienamente il Bollando e l'Enschenio, i quali ne' mesi di Gennaio, e di Febbraio non lasciarono giorno alcuno, al dire del Papebrochio (1) dove non correggessero qualche sbaglio. Solo ne ho voluto alcuna cosa accennare alla sfuggita, perchè si vegga con quanto fondamento abbia il Boccaccio procurato di rendere avvertita l'ignara moltitudine nell'accettare, e venerare alcuni Santi, e discernergli da quelli, che non sono tali; qualora uomini cotanto insigni, e consumati in questi studj si sono tuttavia dal diritto sentiero traviati. Or ne' tempi del Boccaccio quando solo per alcuni pochi si incominciava fievolmente ad aprire gli occhi alla luce della veri-

(1) *Papebroch. Conat. Chron. Dissert.* 17. *in fin.*

tà, molti si onoravano per Santi senz' altro fondamento, che di una interessata astuzia d'alcuni apparentemente devoti, o di una tumultuaria voce popolare, o d'alcune così fatte leggende ripiene o di favole, o d'errori, o per semplicità, o per ignoranza, o per malizia, o per ambizione composte, essendochè molti *ad alicuius regionis vel patriae urbis dignitatem augendam, et vetustatem extollendam, ignotos, et nusquam in Ecclesia constitutos Sanctos ambitioni servire cogant, et ad ornandas Ecclesiarum origines primos omnes Episcopos in Apostolorum aevum refundant*, come acutamente ponderò Francesco Maria Fiorentini (adm. 10.) nella prefazione al Martirologio di S. Girolamo. E Francesco Bosquet degnissimo Vescovo di Monpelieri nella sua storia della Chiesa Gallicana avea pur detto, che alcuni zelanti Monaci per rendere più gloriosi i nomi di coloro, che costante fama era aver piantata nelle Chiese della Francia la fede di Gesù Cristo, aveano di essi vari racconti vanamente inventati. *Primos, si verum amamus, huiusmodi zelotas Monachos in Galliis habuimus. Illi simplici, et fervida adeoque minus cauta et saepe inconsulta religione perculsi, ad illiciendas hominum mentes et augustiori Sanctorum nomine ad eorum cultum revocandas, illustres eorum titulos primum sibi, dein credulae plebi persuasos posuerunt*. Queste veridiche, e savie parole scritte per gli amatori del vero, come egli si protesta, non piacquero alla semplice plebe de' devoti, come che questa non è guari amante della verità, laonde tre anni dopo cioè nel 1636. ristampando questa sua storia, gli fu forza il torle via per acquietare quella spezie di susurro, che in simili casi sentesi tuttora tra la moltitudine sollevare. Ciò che volle fare il Boccaccio con questa quanto piacevole tanto

istruttiva novella, di rendere cioè avvertita l'Italica Naziune, che tali Santi non si vogliono in modo alcuno venerare, lo avvertì eziandio Gabbriello Biel (1) sopra il Canone della Messa con queste parole: *Sed et nimirum oberrant, qui pro Sancto colunt, qui Sanctus non est, nec vitae suae testimonium habet, nisi legendas vel penitus apocriphas vel ab infidelibus, et falsis Christianis ob quaestum conficta*. Ma che più? Sembravi egli, virtuosissimi Accademici, di potere e meglio e più sicuramente rivolgere la vostra religiosa venerazione, che verso quei Campioni di nostra fede, che per essa diedero il sangue, e la vita con somma costanza, e miracolosa fortezza? E pure la savia e diritta condotta dell'antica Chiesa vietava espressamente d'ammettere nel numero dei Santi e de' Martiri coloro, che spontaneamente s'appresentavano ai Tiranni per confessare d'aver presso di se le sacre scritture, ma con protesta di non volerle dare, o che bruciavano i Tempj, o atterravano i simolacri de' falsi Iddii, siccome abbiamo dal Concilio Illiberitano (c. 60.), e da S. Agostino (2) quantunque per questo zelante coraggio avessero incontrata tra' tormenti la morte. Quindi non si sa come S. Teodoro d'Amasea, che arse il Tempio di Cibele, e S. Euspichio, che rovinò quello della Fortuna siano stati annoverati tra' Martiri se non se forse sia ciò avvenuto per essere stati da due S. Gregori con somme laudi encomiati, l'uno dal Nisseno, e l'altro dal Nazianzeno. Ma pur questi alla perfine erano stati straziati con mille supplizi, e sempre fino alla morte avean confessato il nome di Gesù Cristo. Ma che diremo noi di coloro, che

(1) *Gab. Biel. in Can. Miss. lect.* 32.
(2) *S. Augustin. Collat. Carth. l.* 3. *c.* 13.

attribuirono la palma del Martirio a Severino Boezio fatto uccidere da Teodorico Re de' Goti? Che de' Monaci Agaunensi, i quali venerarono con lo stesso culto Sigismondo Re de' Borgognoni, tra' quali finge il Boccaccio essere stato santificato anche Ser Ciappelletto, il qual' Re fu fatto ammazzare in prigione da Clodomiro Re de Franche nel 524. (Mur. Ann. d' Ital.) e gettare in un pozzo per ogni altro motivo che per la fede? Lo stesso pure accadde a Tommaso Conte di Lancastria preso in guerra, e ucciso con una scure nel 1322. Che se intorno a' martiri, i quali sono a buona equità reputati i Santi più certi, si possono prendere degli abbagli, quando quelle diligenze si trascurano, e quelle prudenti disamine, che da Santa Chiesa si praticano; che dovremo poi sospicare de' confessori, il giudicare de' quali è cosa più malagevole, e le prove estremamente più difficili, e più incerte? *Si ergo de Martyris sanctione*, dirò con le parole di Guiberto Abate, avvegnachè barbare, e rozze, ma dotte e assennate, *sententia tanta ambiguitate profertur, de Confessoribus, quorum finis minus aliquotiens certi habet, quae censura ferenda? Si in Martino, Remigio, ac similibus totius Ecclesiae sensus adaequitat, quid de eis proferam, quos praefatorum aemulum per villas ac Oppida cotidie vulgus creat?* (1) Poichè non ha per ognuno la stessa idea della Santità, nè la stessa della virtù specialmente in grado eroico, quale fa d' uopo che sia quella di coloro, che la Chiesa adotta per Santi onde è che chi ripone in una cosa, e chi in un' altra, e che come facetamente, ma con verità disse il Berni:

Ognun non è così, come par, Santo

(1) *Guib. Ab. Nong. de Pignor. ss. cap. 3. l. 1.*

Nè per gli abiti bigi, oscuri, e persi; nel che alcuni ignoranti devoti collocavano follemente la Santità. Quindi è che il Concilio Gangrense (Can. 12.) ebbe di mestieri di compilare il seguente Canone. *Si quis virorum ob eam quae existimatur pietatis exercitationem, utatur peribolaeo, hoc est amictu pallii, et velut in hoc justitiam constituens condemnet eos, qui cum pietate birris et alia communi solitaque veste utuntur, anathema sit*. E altresì è piena di difficoltà, e molta malagevolezza in se racchiude la maniera di provare la santità de' Confessori, conciossiachè dove de' Martiri è sufficiente il ben ponderare il solo termine, e il chiudere della lor vita, dicendo lo stesso venerabile Guiberto Abate: *Martyres plane et si scripta conticeant, solius praerogativa sanguinis extulit*: negli altri è d' uopo di far ciò di tutta la carriera del viver loro, poichè come dice il divino Apostolo S. Iacopo (ep. c. 2-) *quicumque etc. offendat in uno, factus est omnium reus*; dove che ne' Martiri si riguarda solamente la morte, perchè da se sola è sufficiente a purgare tutti i falli della preterita vita: *Nec quaeritur in Martyre, quae vita praecesserit, quum ad vetustissimorum repurgia criminum cruor ipse satis sit*, dice lo stesso Abate. Laonde, come notò il piissimo, e dotto Cardinal Bona (lib. 2. cap. 12. n. 3.) ne' primi tre secoli della Chiesa, non si costumò di far commemorazione ne' sacri officj de' Santi Confessori. Ma che diremo di quelli, dei quali non solo la Santità non è certa, ma è certa la pessima vita, e pur furono tra' Santi annoverati, come finge essere intervenuto di Ser Ciappelletto il Boccaccio? Non sappiamo noi, che nello stesso Martirologio Romano s'erano tra' nomi dei Santi tramessi molti pretti eretici? Quindi Cristiano Lupo (T. 3. pag. 573. ad IV. Conc.) dottissimo, e piis-

simo Teologo con molto fondamento lasciò scritto: *Canonizare est sanctorum Fastis inscribere: errari hic autem posse docet nupera Romani Martyrologii purgatio, quae plures Donatistarum, ac aliorum haereticorum falsos Martyres merito expunxit*. La qual correzione essendo stata fatta molto dopo il Boccaccio chiaramente mostra, che a suo tempo questi Eretici erano tra' Santi mescolati, e che egli non fuor di proposito compilò questa prima novella. E se questo accadde nella Chiesa Romana, che è di tutte le altre la Maestra, che cosa si dovrà giudicare di quelle che non erano, con una cotanto perenne sapienza, e diligente cura governate? Quindi è, che a ragione il dotto Padre Gio. Bollando (in praef. gener. c. 4. § XI.) si lagna de' Martirologi Coptici, e Siriaci, perchè in essi era stato non solo sotto il dì sette di Settembre registrato il nome di Dioscuro, ma sotto altri anche i nomi di varj Patriarchi macchiati dell'Eresia di Eutiche, e impeciati di mala maniera in quella de' Monoteliti, arrolati al glorioso Catalogo degli uomini Santi. Pietro de' Natali non intruse nel suo Martirologio, come è stato intruso anche in altri al riferire di Gio. Vaseo, e del Sigonio l'infame Priscilliano capo d'una sozza Eresia rinnovata non ha guari dal Molinos, quantunque Sulpizio Severo (Hist. Cap. 65. l. 2.) avesse lasciato scritto fino dal principio del quinto secolo: *Caeterum Priscilliano occiso etc. Sectatores eius, qui eum prius ut Sanctum honoraverant, postea ut Martyrem colere coeperunt?* E pure lo stesso Sulpizio racconta esser egli morto come un malandrino per mano della Giustizia. Nel Breviario antico di Limoges non si legge pur anco l'uffizio, e le lezioni di Eusebio di Cesarea in Palestina, che i più vogliono, che fosse invischiato malamente nell'em-

pio dogma dell'Arrianismo? E Tanchellino uomo scelleratissimo, quanto finga il Boccaccio Ser Ciappelletto, e immerso in tutte le più brutte laidezze, non fu nel secolo undecimo avuto in tanto onore, e in tanta reputazione di Santità, che pur l'acqua, in cui lavava le sue sozzure, era avuta in luogo di Reliquia? Il Rosveido dotto ed erudito Gesuita quanto altro mai, e che aperse la strada alla grande opera de' Bollandisti non pose tra' Martiri Donato dalle Case nere capo del perniciosissimo Scisma de' Donatisti, ingannato da' falsi atti, che i suoi seguaci per far onta a Ceciliano aveano compilati? Nella vita dell' Abate Sansone non è fregiato col nome di Santo uno, che si era gettato in un pozzo e affogatovi per ubriachezza e appellato S. Pirone, come poi si ritrovò da Giuberto di Novigento (1) ovvero di S. Clou altra volta da me nominato? *Reperi*, egli dice, *cumulum sanctitatis, hominem videlicet ebrietate madentem puteum incidisse, sicque enectum.* Abbiamo nel corpo canonico (2) che al tempo d' Alessandro terzo era indebitamente venerato uno che in simil guisa mal concio dal vino era stato ammazzato. E Bonifazio VIII. fece dissotterrare in Ferrara quell'Ermanno, che per venti anni fu venerato come santo, e bruciarlo come eretico (Antiq. Ital. T. 5. Diss. 59.) E parimente eretici Manichei erano quell' Armanno Pungilingua e quella Guglielmina Boema, che con lo stesso culto furono per gran tempo onorati. Ma molto più strano vi sembrerà Accademici eruditissimi se rifletterete molti essere stati apposti nel Catalogo de' santi, i quali non furono

(1) *Guib. Ab. de Pign. ss. l. 1. c. 1.*

(2) *Cap. Audivimus Extrav. de Reliquiis ss. t. 45. c. 1.*

mai nè pure nell' università delle cose create. Cotale è quella Santa Sinoride, che si legge nelle prime edizioni del Martirologio Romano compilato dal per altro dottissimo Baronio, la quale nacque dall' ignoranza del Greco idioma, di cui quel gran Cardinale non avea molta cognizione, e che perciò leggendosi nell' Omilia di S. Gio. Crisostomo fatta in lode di San Babila: ξυνωρὶς ἁγίων τὸ τοῦ χριστοῦ στρατόπεδον ἐπὶ τῆς παρατάξεως ἔστησε, essendosi abbattuto in qualche infelice traduzione, dove per avventura queste parole erano malamente interpretate *Xynoris sancta Christi exercitum in acie constituit*, prese quel συνωρὶς per un nome proprio d' una Santa, a cui convenissero tutte quelle lodi, che seguono dopo nelle susseguenti eloquentissime espressioni del Boccadoro, il quale altro non dice, se non che essendosi fino allora adunati i Fedeli in onore di quattro Santi, quel giorno στρατιωτῶν ξυνωρὶς ἁγίων, *biga sanctorum Militum*, cioè una coppia di Santi, ch' erano S. Giuventino, e S. Massimino, gli avea in Chiesa radunati per venerargli. Alla quale espressione somigliantissima è quella di S. Girolamo nella sua Epistola a Pammachio (Ep. 66. n. 5.) ove parlando di quattro persone, cioè d' Eustochio, Paola, Paolina, e Pammachio, dice: *Recordatus sum quadrigae vestrae*; e parimente (n. 2.) *Et ut quadrigam domus una emitteret sanctitatis etc. additur comes Pammachius*; e poi soggiunge: *Huic quadrigae Jesus praesidet.* In Ispagna non fu per alcun tempo venerato un S. Ganelone, del quale non ci essendo memoria alcuna non dico certa, ma nè meno dubbia, fattene appresso, come era giusto, le debite ricerche, fu trovato essere questo il nome di un Cane al suo padrone cotanto caro, che di lui avea voluto lasciare una solenne memoria? Non hanno i credu-

li ignoranti fatto altresì un nuovo Santo dal nome Greco λόγχη di quella lancia, che per avere aperto il lato destro di Colui, che da esso per la nostra salute versò acqua e sangue, meritava ogni titolo più eccelso, ed appellatolo S. Longino? E non contenti di aver mutata una lancia in un uomo, ne hanno fatto anco un Martire, e postolo con gli altri ne' registri de' medesimi, e celebratane la Messa, come si può vedere più distintamente presso l' eruditissimo Tiers (De superst. T. 2. l. 2. c. 6.). E la vera effigie di lui medesimo, con cui velò la divinità sua, che barbaramente Veronica fu detta, non divenne con istrana trasmutazione quella Santa Veronica rammemorata in alcuni Martirologi sotto il dì 9. di settembre, e di cui si trova la Messa nel Messale Ambrosiano stampato nel 1560. e in alcuno di Francia, e di Spagna, e tante fole circa la sua vita in Filippo da Bergamo? E fosse stato egli solo, ma S. Antonino, e altri istorici ancora sono restati presi a questo laccio teso dall' ignoranza, e da una specie di superstizione, che si fa coscienza l' esaminare sì fatte cose. Per questo hanno scritto con una franchezza, e sicurtà incredibile, questa Santa chiamarsi Berenice, o Verenice dal che esser poi provenuto il nome di Veronica, e aggiungono, come facilmente s' aggiunge alle cose favolose, ch' ella sposò S. Amatore uno degli Apostoli della Francia; che ella è quella Donna, che fu da Cristo Signore nostro liberata dal flusso di sangue, e molti altri si fatti sogni. Poco dissomigliante, ma più mostruosa ancora è l' origine di una Santa Alberga, che in una certa contrada del Modanese dalla gente volgare è avuta in devozione, poichè essendovi stato eretto, come si costumava comunalmente in quella stagione quando erano in voga i pellegrinaggi un

Ospedale per alloggiarvi i Pellegrini, e dandosi il titolo di Santo a qualunque cosa fosse colla pietà e colla religione in qualsivoglia maniera connessa, onde diciamo tutto dì e la Settimana Santa, e il Santo digiuno, e l' acqua santa, ed eziandio quel Tribunale, che tanto necessariamente invigila sulla purità della Fede si appella il Santo Ufizio, fu sopra la porta del mentovato spedale scritto in grosso latino *Sanctum Albergum*, o forse anche in nostro volgare Santo Albergo: ma perchè per isciagura sopra la medesima porta era una vecchia dipintura, che rappresentava una femmina, che forse avrà fondata o arricchita quell' opera pia, ovvero per altra qualunque ragione; ella fu cominciata a essere appellata, e di poi venerata per Santa Alberga secondo le savie conghietture del dottissimo Padre Bacchini (1) il quale nella stessa guisa crede essere usciti fuori senza il fondamento di scritture autentiche molti di quei S. Pellegrini, che si venerano per lo mondo. È noto quel S. Viar venerato in Ispagna, come uno di quei felici spiriti, che dopo questa misera vita passano tosto all'eterna e beata, e riposano gloriosi nel seno di Dio; quando poi per ordine di Urbano VIII. rintracciatane diligentemente l'origine fu trovato, che tutto il fondamento dell'esser suo, e della sua santità consisteva in una antica Iscrizione, in cui era incisa una S. con un punto, e appresso quattro altre lettere, che formavano il nome tanto portentoso quanto ideale di VIAR. La quale Iscrizione esaminata dagli antiquarj, tutti convennero esser ella un frammento d' una più grande, e che quelle poche lettere venivano a dire PRAEFECTUS VIARUM, ma che di quel *Praefectus* non era rimaso in vita al-

(1) *Mabill. Mus. Ital. T.* 1. *p.* 145.

tro, che l' S. *At periti judicarunt fragmentum esse veteris inscriptionis, in qua quidam Praefectus Viarum laudabatur*, come dice il P. Mabillon (Mus. Ital. T. 1. pag. 145.) che riferisce questo accidente. Se adunque alcuni Santi erano stati nel glorioso ruolo della celeste milizia inseriti senza sufficienti ragioni, o talora senza ragione alcuna, e se altri vi erano ascritti che non meritavano d' esser tra gli Amici di Dio, ma anzi degni erano d' esser tra' suoi nimici annoverati, e se altri finalmente non avean luogo nè tra gli uni, nè tra gli altri, siccome quelli che non erano stati mai al Mondo; avea ben ragione il Boccaccio di far avvertiti i buoni Cristiani ad essere per l' avanti più cauti, come è anche di poi stata sempre più cauta la Chiesa nell' adottare altrui per santo ed invocare la intercessione, e nel prestare il culto ai defunti, quantunque buona, e diritta e colma di virtù sia stata la vita loro e per quanto celebre sia la fama di loro Santità, e dell' opere loro miracolose, se prima tutte le mentovate cose non sono state con una diligente rigida, e giuridica disamina discusse, ed approvate.

LEZIONE III.

Sopra la novella prima della giornata prima

Letta a dì 1. *Agosto* 1750.

Sembrerà, virtuosissimi Accademici, a taluno, il quale abbia, come per vostra bontà siete soliti di fare, cortesemente ascoltati gli ultimi miei ragionamenti, che io troppo da lungi mi sia fatto a discolpare l' intenzione, che ebbe il nostro Messer Giovanni Boccacci nel compilare la prima novella del suo maravigliosissimo Decamerone. Poichè diranno costoro, che troppo recondite, se si considera l' oscurità di quei tempi, sono le notizie, che io vi arrecai, e i fatti da me narrati, de' quali ancora qualcheduno era accaduto dopo il secolo, in cui fiorì il Boccaccio. E come, diranno, potev' egli aver fatto tanto di studio sopra l' Istoria della Chiesa egli particolarmente, che di continovo era andato dietro alle muse, ai poeti, e ai Romanzi, e alla profana eloquenza, come e dalla sua vita, e dalle sue opere apertamente si ravvisa; in maniera che egli potesse sapere, che molte persone fossero state nel ruolo poste de' Santi, le quali niuna eccellenza, e perfezione di costumi potevano vantare, o alcune ancora per di più, che in enormi vizi, e talora nell' empietà erano precipitati, e finalmente che nel numero de' Santi si leggessero i nomi di tale

che al mondo non fu giammai? Ma a costoro facendomi io a rispondere pianamente, dico, che molto errano coloro, che credono di poter giudicare degli studj di certi uomini singolari, e che dirò così, nel Cielo della Repubblica Letteraria si possono a buona equità stelle di prima grandezza appellare, da quello solamente, che eglino hanno alla tarda posterità lasciato scritto. Vorrem noi dire, che Omero, e Virgilio, ed Euripide, ed Orazio, e il nostro divinissimo Dante, perchè di loro non abbiamo altro che versi, altro ancora non istudiassero che la Poesia? Ma l'esser la lor poesìa stata l'ammirazione di tutti gli uomini di ogni secolo, e di ogni nazione, e il ravvisarvisi sempre, per molte volte, che altri le legga, una vastità senza termine di vaghe, e utili cognizioni per l'innanzi non avvertite, può far prendere conghiettura più che certa, che questi fossero valentissimi uomini in ogni genere di sapere, poichè le loro bagattelle, e i loro scherzi a se traevano lo stupore di tutto l'universo. L'istesso senza fallo può dirsi del nostro Messer Giovanni, e del suo Decamerone, il quale non avrebbe quella fama, cotanto ampiamente stesa appo l'universale degli uomini, acquistata, nè per cotanto tempo mantenuta perenne, ed eguale presso tutte le genti, e in tutte le lingue, che abbiano alcun poco di cultura, e di cognizione di scienza, se tutti gli uomini partitamente non ravvisassero in questa opera, come in quelle d'Omero, e degli altri autori mentovati di sopra, ogni giorno nuove bellezze, nuovi lumi, nuovi insegnamenti, e avvertenze mirabili, e una sempre maggiore, e immisurabile profondità di sapere, la quale in lui proveniva da una mirabile elevatezza d'ingegno, e da una chiarezza stupenda d'intelletto, accompagnata ad una vastissima lettura di tutti i buoni

autori, di cui allora s'avea notizia, e a una ricerca, e a uno studio pertinace di tutto quello che si poteva imparare, e sapere in quella stagione. Ma posto ancora che il Boccaccio nel divisamento di quella sua prima Novella, non avesse l'occhio rivolto, nè l'intenzione a quei fatti, e a quei motivi, che io nell'ultimo mio ragionamento vi posi in vista, Accademici virtuosissimi, certa cosa è tuttavia, che questi servono a manifestamente dimostrarvi, che se il Boccaccio non ebbe presenti alla mente tutti quei casi; che io vi narrai, ne avrà avuti altri molti, che io mi tacqui a bella posta come soverchi, e che troppo in lungo avrebbero tirato il mio ragionamento, e rendutolo vie più noioso di quello che per avventura sarà stato di per se. E finalmente saranno serviti a mostrarvi, che l'invenzione di quella novella non è un ritrovamento sciocco, ed insulso, o empio, e maligno, e opposto ai venerandi dogmi di Santa Chiesa, o poco alle sue savie determinazioni riverente, come calunniosamente ha detto qualche eretico, ma bensì inventato con molto fondamento per trarre da un comune errore non solo la volgare, e cieca gente, ma altresì coloro, che delle cose di Dio sentendo molto avanti, poscia da una mal regolata pietà si lasciano soventi volte sedurre; e per insinuarci in bella guisa quel savio insegnamento, che diede il gran Martire S Giustino a'suoi Greci, (ad Graec. in princ.) che l'accurata ricerca delle cose, molte fiate dimostra, che alcune che parevano a prima vista star bene, con una più diligente disamina si trova essere molto diverse, e del tutto star male, e sconciamente. Nè per questa Novella maggior censura merità il nostro Prosatore, nè d'esser maggiormente rampognato, che il Marchese Agropoli rammentato con istima da Riccardo Simone nelle

sue lettere (lett. 19.) perchè in una delle sue Dissertazioni ecclesiastiche, che egli nell' idioma Spagnuolo diede alla luce, se la prende acremente contra i Santi inventati a capriccio, e spezialmente contra S. Eroteo Protettore della Chiesa di Segovia, e tanti pii, e religiosi scrittori, che in moltissime città hanno procurato con una savia, e giusta critica di abolire il falso culto, che si prestava da popoli ignoranti ad alcuni senza ragion veduta reputati Santi; il che ridonda in vantaggio, e non in detrimento della purità del nostro credere. Poichè siccome ottimamente avverte Melchior Cano: *Quum in fide nihil est vitii, in credulitate vitii nonnihil est*. Nè certamente alcuni di soverchio dilicati cotanto adombrerebbero a sentire la narrazione di quanto addivenne allo scellerato, e miscredente Ciappelletto, qualora sapessero, o si riducessero alla memoria, che nell'ascrivere nel novero de' Santi coloro, che con fama, e con odore di Santità da questa mortal vita si dipartivano, in antico non si tenevano quei modi, che si tengono di presente, e che ciò non dependeva dall' oracolo sempre venerabile del Sommo Pontefice, ma che o i Vescovi di quella particolar diogesi, dove alcun buonuomo queste frali spoglie, e caduche veniva a deporre, da per se soli il loro proprio giudicio seguendo il dichiaravano Santo, ovvero un tumultuario grido della moltitudine, non tuttora infallibile ne' suoi divisamenti a voce comune il predicava per tale. La qual forma di canonizzazione, a quanti errori possa esser sottoposta, reputo superfluo il quì partitamente divisare, essendo che sia bastantemente conto, e manifesto ad ognuno. E questi sono quei Santi, che il culto immemorabile godono in alcune contrade, il qual culto, come tutto dì addiviene si è poscia propagato, e disteso

insensibilmente nelle diogesi, e nelle provincie confinanti, e a poco a poco renduto universale, sicchè intrusosi il loro nome, senza saper come, nè quando, in alcun particolare martirologio, e quindi poi passando nel Martirologio Romano, fu cominciato a venerargli nella Chiesa universale fino da' tempi del Boccaccio; per riguardo de' quali la presente novella egli avrà per avventura compilato. E di vero è bisognato dipoi molti torne via, e lasciarvi quei soli, che godono un culto immemorabile sì, ma di cui si sa l'origine, e il fondamento, il che è stato fatto con lungo tratto di tempo in varie, e replicate correzioni. Ma checchessia di ciò non avrà certamente il Boccaccio ignorato, quanto grandi sieno i sospetti, che si avevano di Clemente Alessandrino sul fondamento non solo di quello, che di lui era stato scritto da gravissimi autori, ma anche da quello, che si ritrae dalle sue opere, nelle quali tra i fiori d'un'Attica eloquenza, e tra i tesori d'una ricchissima abbondanza d'erudizione peregrina, parve al dottissimo Petavio, che traspirasse non so qual fetore dell'Ariana eresia. E se al detto di un tanto uomo non vogliamo onninamente, e ciecamente acquietarci, conciosiachè egli troppo agevolmente d'una somigliante macchia tacci i Padri Anteniceni, per lo che malignamente da Cristofano Sandio fu tra gli Scrittori Sociniani annoverato, s'oda ciò che di Clemente lasciò scritto con somma modestia, ma con giusta riprensione il gran Cassiodoro (de Iustit. div. litt. cap. 8.) *multa quidem subtiliter, sed aliqua incaute locutus est.* Ma molto più acremente, e con parole più ingiuriose contra di esso invei Fozio dicendo; *Quin etiam et alia id genus sexcenta blasphema voce nugatur*. E quando si dicesse; che Cassiodoro e Fozio parlano di opere,

che tra quelle dell' Alessandrino di presente non si ravvisano, e che perciò potrebbe essere, che non di lui, ma d' un altro Clemente oscuro ed ignoto fossero produzioni, attribuite poi all' Alessandrino, come più celebre, ed illustre; io vi riporterò, Accademici virtuosissimi, il giudizio, che del Pedagogo, e degli Stromati, opere senza fallo dell' Alessandrino, formò quanto alla purità della dottrina il Cardinal Bellarmino, (De Script. Eccl.) così parlando del loro compilatore: *Non desunt in hoc insigni auctore sententiae aliquae quae errorem sapiunt*. Al quale s' uni Auberto Mireo dicendo: *In libris ejus nonnullae sententiae occurrunt, quae errorem sapiunt.* Ma quello che dà piu peso a sì fatte censure, è il famosissimo decreto di Gelasio pubblicato dietro alle Antichità d' Orta dall' innominato nostro Accademico Monsignor Fontanini, nel qual decreto l' opere di Clemente Alessandrino sono tra i libri apocrifi annoverate; il che veniva a dire essere da riporsi tra quelli, la cui lezione veniva dalla suprema autorità Pontificale interdetta, come spiegando il valore di questa voce affermaron il Ducange, ed il Magri (1) e come anche sostengono con valide ragioni nel caso presente il medesimo Bellarmino, e il giovane Pagi, ed il Doviat (2) E pure nel Martirologio d' Usuardo, che viveva a' tempi di Carlo Calvo, a cui egli lo dedicò, si legge tra gli altri Santi anche il nome di Clemente Alessandrino sotto il dì 4. di Dicembre. E non solo in quello di Usuardo ma in molti altri Martirologi si trova inserito come per accennarne pure alcuno, in quello del nostro Vespucci pubblicato nel

(1) *Ducange e Macri in Apocripha.*

(2) *Bell. de Script. Eccl. Pagi in vita Gelasii N. 4. Doviat de praenot. Canon l. 2. c. 48,*

1486. in quello del Maurolico, e del Ferrari, e in quello del Galesini dato fuori nel 1578. cioè molto vicino a' nostri tempi cotanto più illuminati degli antichi. Nè fa forza, che molti eruditi, e valenti Scrittori come infra gli altri il P. Nurrì, e modernamente il P. Cellier abbiano a tutta lor possa procurato di difenderlo, poichè non mai gli leveranno da dosso una gravissima, e forte suspicione in materia cotanto importante, quale è di sentire di scemo nel fatto di nostra Fede, la qual suspicione è più che sufficiente, anzi è soprabbondevolmente bastante per non annoverarlo tra' Santi.

Non sarà neppure sfuggito alla cognizione del Boccaccio il culto, che come a un vero Santo si prestava da tutta la Chiesa Orientale al gran Costantino, il cui nome si trova ancor di presente registrato ne' Greci Menei, ed altresì avrà ben saputo, che se egli non era tinto della nefanda pece Ariana, come taluno ha creduto; egli era stato senza fallo gran fautore dell' Arianismo fino a cacciare barbaramente in esilio il più celebre propugnatore della divinità di Gesù Cristo, io dico il grande Atanasio, e che tardò a prendere il battesimo, quantunque della necessità di esso fosse in tutto persuaso, fino alla morte. Nè mi si opponga una turba tumultuante d' autori, che asseriscono essersi egli molto avanti all' estremo della sua vita battezzato in Roma nel battistero Lateranense. Poichè per rintuzzare la loro autorità, l'autorità sola mi serve d' Eusebio Cesariense che di quei giorni era vivo, e dimorante presso a quelle contrade, dove Costantino terminò i suoi giorni, e che compilò la sua vita, e compose, e recitò in sua lode quella celebre orazione funebre, che se altri mi dicesse, come pure alcuni hanno detto, che Eusebio inventò tutta di pianta questa favola, perchè essendo aderente al partito Ariano, volle dare risalto alla sua setta, col

dimostrare, che il primo Imperatore manifestamente Cristiano era stato rigenerato alla grazia per mezzo dell'altro Eusebio detto il Nicomediense, perchè reggeva quella sede, che meritamente era reputata la più illustre, ed il capo di quella Provincia, ed egli era altresì il più ragguardevole personaggio, e il più acre, e valoroso sostenitore di quella eresia, agevolmente dimostrerei loro, essere più favolosa questa risposta, che quella favola, che eglino pretendono racchiudersi nella narrazione dello Storico Cesariense. Poscia che lasciando da parte la disputa, se Eusebio Cesariense fosse, o non fosse Ariano, anzi concedendo, che e' fosse eretico dichiarato, non può tuttavia capire nell'animo di chi non abbia perduto il bene dell' intelletto, che egli così sfacciatamente avesse voluto spacciare una menzogna, di cui tutto l' Oriente, e l' Occidente poteva essere testimonio, qualora l'uno l' avesse veduto battezzare in Roma, e l'altro sapesse, che egli non si fosse battezzato in Nicomedia. Ma quello che fa più forza si è che questo padre dell' Ecclesiastica Storia, il quale afferma essersi Costantino battezzato in Nicomedia, non ci dice in alcun luogo, che ciò seguisse per mano dell' altro Eusebio, il che egli non doveva in veruna guisa tacere, anzi era d'uopo, quando egli avesse voluto far risaltare la gloria dell' empia setta, mettere questa circostanza nel maggior lume, che fosse possibile, e collo sfarzo della più splendida eloquenza illustrarla al più alto segno, che egli avesse saputo; dove egli per lo contrario tace del tutto chi fosse del gran Costantino il glorioso battezzatore. Nè alla posterità sarebbe questa notizia pervenuta, se non ce l' avesse per ventura tramandata S. Girolamo, il quale non si può sospicare, che il facesse in favore dell' Arianismo, di cui egli fu un

poderoso avversario. Se dunque Costantino in punto di morte fu battezzato, come mai potè alla mirabile altezza delle eroichè virtù pervenire, le quali sono necessariamente richieste per meritare nella Chiesa di Dio il culto di Santo? I dotti Padri Bollandisti al dì 21. di Maggio, e Natale Alessandro gran sostenitori del buon nome di Costantino, null' altro giungono finalmente a provare, se non che egli non avesse l' empio dogma d' Ario abbracciato, il che serve per esser Cattolico, ma non già per esser Santo. Ma almeno tanto Clemente Alessandrino (1), quanto Costantino Magno sono stati esclusi dal Martirologio Romano, e nell' ultima correzione, che di esso è stata fatta dalla sede Romana in questi stessi giorni, non sono state ascoltate l' istanze di chi voleva includervi il primo a tutti i patti. Ma che diremo di S. Ilario Arelatense, e di S. Leone Magno ambedue pur anco meritamente posti in tutti i Martirologj, e venerati per due gran Santi, e come due luminari magni della Chiesa di Dio, e due gloriosissimi dottori, ed atleti, quali e' furono, della Fede Cattolica ascritti al ruolo di quei beati Spiriti, che si venerano dalla plebe Santa di Dio sugli altari? Pure di S. Ilario nell' epistola decima, che S. Leone scrisse a' Vescovi della Provincia di Vienna in Francia, si leggono cose atrocissime, tacciandolo egli prima d' aver turbata, e rotta l' unità ecclesiastica, e violata quella reverenza, che si doveva al Sommo Pontefice, come capo della Chiesa universale, non per altro, se non perchè nella visita, che fece S. Ilario insieme col tanto celebre S. Germano d' Ausserre, avendo inteso il terribile scompiglio, e gli universali susurri, che erano nella Diogesi di Cale-

(1) *Nat. Aless. Hist. Eccl. T. 4. Diss. 24.*

donio Vescovo di Besanzone, e i ricorsi a lui fatti da ogni maniera di persone per aver Caledonio sposata una vedova, e quando ancora era secolare condennato, come giudice alcuni alla morte, le quali cose erano direttamente proibite da' Canoni; avea congregato un Sinodo di Vescovi, e con l' autorità che godeva di Metropolitano depostolo giuridicamente dal suo Vescovado? Ecco le parole di S. Leone assai più acri di quello, che io, Accademici virtuosissimi, v' abbia per venerazione a un tanto Pontefice, come è S. Leone, e a un sì gran Santo, come Ilario, riferite: *Hilarius ecclesiarum statum, et concordiam Sacerdotum novis praesumptionibus turbaturus excessit, ita suae vos cupiens subdere potestati, ut se beato Apostolo Petro non patiatur esse subjectum etc. ipsius quoque beatissimi Petri reverentiam verbis arrogantioribus minuendo.* Nelle quali parole ognun vede, che S. Ilario viene accusato di superbia, di presunzione, d' alterigia, e di disubbidienza, anzi d' un sedizioso sollevamento contra il Vicario di Cristo. Nè qui si fermano le invettive di S. Leone contra il Santo Vescovo d' Arles, poichè avendo Ilario ordinato, o costituito un altro Vescovo in luogo di Proietto gravemente ammalato, egli lo rimprovera di crudele, ed inumano dicendo: (ep. 10. c. 4.) *Apparet quam mitis sit corde Hilarius, qui obesse praesumptioni suae fraternae mortis credidit tarditatem, quantum enim in se fuit, illi subtraxit lucem, abstulit vitam;* tacciandolo così di quasi micidiale, e ansioso dell' altrui morte. E poco appresso più manifestamente spiega questa sua accusa soggiugnendo (Ivi c. 5.): *Non est hoc etc. salubritatem impendere diligentiae pastoralis, sed vim inferre latronis, et furis etc. non ergo Hilarius tam studuit Episcopum con-*

secrare, quam eum potius, qui aegrotabat occidere. E dice di più, che oltre ad avere peccato di così barbara inumanità, si era altresì arrogato una autorità, che non gli competeva, mettendo le mani in una Provincia situata fuori della sua giurisdizione, il che era un enormemente delinquere contra i Canoni in quei tempi in tutto il suo rigore osservati: che armata mano scorreva l'altrui provincie per farvi i Vescovi a suo capriccio senza osservare le forme consuete, dove sentiva essere qualche sede vacante; e che perciò egli si debba riputare *Exsors Apostolicae communionis cujus particeps esse non meruit*. E seguitando a parlare a' Vescovi Viennensi dice loro; poichè: *Potest forsitan ad depravandos vestrae Sanctitatis animos Hilarius pro suo more mentiri*, vi avverto a non vi lasciare offuscar la mente dalle sue solite menzogne. Nell' udire un sì fatto parlare, e nel ponderare la gravità di queste parole, e nel rivolgersi per la mente quali, e quanti sieno i delitti di cui un cotanto Santo e dotto Pontefice incarica non in una lettera privata, ma in una pubblica, e circolare diretta a tutti i Vescovi d' una Provincia, Ilario, non si può di esso formare altra idea, che quella, che si formerebbe di qual si è più reo, e scellerato Vescovo del mondo. Nè per questo mio ragionamento intendo di detrarre un minimo che alla stupenda, e per tutto il mondo conta, e celebre Santità del grande Ilario, che anzi io so i magnifici e giusti racconti, che fa delle sue eroiche virtù S. Onorato Vescovo di Marsilia contemporaneo di S. Ilario, e suo intimo amico, che gli assistette fino alla morte, e ne scrisse la vita; e so la difesa che ne fa l' Abate Cisterciense Francesco Bivaro ne' Commentari alla supposta Cronaca di Destro da lui pubblicata con la continovazione di Marco Mas-

simo Vescovo di Saragozza; e il tanto nominato Padre Pasquale Quesnello con maggior pienezza di ragioni, e di critica in una amplissima dissertazione. Ma quanto son persuaso, che al Boccaccio sono state ignote queste difese, cotanto mi si rende malagevole a credere, che egli non avesse scorse l'opere d'un Pontefice sì dotto, sì celebre, e cotanto eloquente, com'è S. Leone; per lo che avendo intesa dall'altro canto la chiara voce della fama, che predicava da per tutto la mirabile vita di S. Ilario, non poteva far di meno di non rimanere perplesso, e con gran dubbiezza di mente circa la legittimità di molti altri innumerabili Santi oscuri, e negletti, di cui incerte, e poche, o niune memorie sono a noi pervenute, e solo alcun tenue vestigio di fama della loro Santità è arrivato a' dì nostri, qualor vedeva, quale ambiguità si incontrava in due Santi, che aveano empiute tutte le pagine della Storia ecclesiastica de' suoi tempi, della quale erano stati i personaggi principali. Ma quantunque per le lunghe e laboriose vigilie di tanti valentuomini, e per lo scoprimento utilissimo di tante vecchie memorie sia posta in chiara, e sicura luce la santità d'Ilario, non perciò siamo fuori d'ogni imbarazzo, poichè allora resta a ricercare il modo di ridurre a una esatta, e rigorosa regola di giustizia, e di Carità Cristiana il procedere, e l'adoperare, e la maniera di scrivere di S. Leone per mettere al coperto la Santità di lui, nel che io veggio di mala guisa intrigato il per altro dottissimo, e in trovare a sì fatte cose adeguati ripieghi fecondissimo Padre degli Annali Ecclesiastici. E di vero non è cosa di picciol rilievo l'avere dato di nullità al giudicato di S. Ilario fatto in un pieno Sinodo col consenso unanime di tanti Vescovi, e ristabilito nella sua Cattedra Caledonio per più

capi irregolare, e l' aver dato biasimo, e mala voce a un sì dotto, e sì santo Metropolitano, e diffamatolo presso i suoi suffraganei, anzi presso ancora all' Imperatore Valentiniano in guisa tale, che egli promulgò una novella diretta ad Aetico Conte, e Maestro dell' una, e l' altra milizia data nel dì 6. Giugno nel sesto suo Consolato, nella quale aggrava fieramente, e di mala maniera Sant' Ilario dicendo che *contumaci ausu illicita quaedam praesumenda tentavit, et ideo transalpinas ecclesias abominabilis tumultus invasit;* che si era arrogato un' indebita autorità, *indebitas sibi ordinationes Episcoporum sola temeritate usurpans: nam alios incompetenter removit, indecenter alios invitis, et repugnantibus civibus ordinavit*, che *manum sibi contrahebat armatam, et claustra murorum in hostilem morem, vel obsidione cingebat, vel aggressione reserabat*, e che avea operato, e macchinato *contra imperii majestatem, et contra reverentiam Apostolicae sedis*; ed altre molte pungentissime parole, ed aggravanti soggiunse in quella novella; nè vi ha dubbio, che tutte queste cose provenissero dalle insinuazioni di S. Leone, poichè lo stesso Imperatore se ne protesta dal bel principio, dicendo: *Sicut venerabilis viri Leonis Romani Papae fideli relatione comperimus.* Ora quantunque a tutte queste cose si dia sfogo, e la santità si salvi d' amendue questi grandi, ed illustri Personaggi, tuttavia non è che non crei un sì fatto racconto alcuna dubbiezza in questa materia, e che non potesse dare un giusto motivo al Boccaccio di inventare la falsa santità di Ser Ciappelletto affine unicamente d' istruirci, quanto gli uomini debbano essere guardinghi, e circospetti in questi giudizi, e in non collocare tra i Santi ognuno, che con fama di Santità parta da

questo mondo. E di vero l' insegnamento, che ci dà il Boccaccio in questa novella si vede non essere stato trascurato, quantunque io non asserisca avere da essa sortito il suo effetto quelle maggiori cautele, che adesso s' adoprano per procedere alle canonizzazioni; ma comunque la cosa sia, certo è, che maggiori, e tanto grandemente accurate si fanno di presente le diligenze, che a chiunque non è istruito di tutte quelle cose, che io ho in questo, e negli altri due passati ragionamenti compilate, d' infinite altre, che io potrei addurvi, e che per non tediarvi vi taccio, sembrano forse vane, e superflue; ma a coloro che ne son bene informati paiono esse cotanto giuste e necessarie, che appena ne rimangono sufficientemente soddisfatti. Per lo che recando le molte parole in una, e in breve racchiudendo il tema di questo mio ragionamento, da tuttociò aperto si comprende, che quanto vi ho quì arrecato per isvelarvi l' intenzione del nostro insigne Certaldese nella compilazione di questa sua prima novella, non è un tratto sottile d' ingegno, di cui anche so bene quanto sono sfornito, nè una sognata speculazione che non abbia altra origine, e vita, che nella mia immaginazione, che alcun falsamente sospetti riscaldata dall' impegno di difendere il nostro gran Prosatore; ma una evidente verità germogliata dalla profonda dottrina, e dalla mente lucida, e chiara del Boccaccio conoscitrice degli errori volgari, e comuni, da' quali ha procurato di liberare con questo suo immortal libro

I veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali. (1)

(1) *Petrar. Trionf. della Divinità.*

LEZIONE I.

SOPRA LA SESTA NOVELLA DELLA GIORNATA PRIMA

Letta a dì 24. Aprile 1751.

» Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Oh quanto disse bene il nostro divino poeta teologo, e oh di quanti belli, e veraci, ed istruttivi insegnamenti è gravido questo verso!

Poichè l' umano intelletto, in cui non regnano, nè hanno fissata la sua sede l' umane passioni, godendo d' una beata, e serena tranquillità, dispone, e ordina con mirabile avvedutezza, e con una prudente profondità di sapere le leggi; ma facendo d' uopo dipoi della nostra volontà, la quale come ministro ubbidiente, e spedito sopravvenga a dare alle prescritte leggi l' esecuzione, il tutto si arresta, o si confonde, o si disperde miseramente. Conciossiachè nel nostro cuore viepiù furiosamente, che negli antri del Virgiliano Eolo, e con maggior veemenza, e rabbia della bufera infernale descritta dal medesimo Dante, soffino di continuo, e senza mai requiare, scatenate e furibonde le nostre passioni, le quali a nessun patto volendosi lasciare avvincere da' Santi legami delle leggi, non permettono altresì, che da coloro, che più dovrebbero, si usino quelle savie sollecitudini, che farebbono di mestiere, acciocchè fossero eseguite. Questo sconvolgimento

di cose, e questa tempesta, che sovverte il nostro vivere, e rapisce all' uman genere quella beata felicità, che i valenti, e savj legislatori si erano brigati di procurarci, si stende ampiamente per nostra disavventura, non solamente sulle leggi umane e politiche, ma sulle divine, ed ecclesiastiche altresì, e cacciandosi avanti checchessia mena tutto a precipizio. Che più? Le stesse sacrosante ordinazioni fatte da colui, che altamente si protestò esser tanto di lungi dall' avere in animo di discioglier la legge, che anzi professò di essere venuto ad adempirla, sono per la guisa che ho divisata guaste e corrotte, o poste in non cale con una lagrimevole trascuranza. Una di queste ordinazioni, e senza fallo delle principali, fu l'aver somma, e diligente cura del deposito preziosissimo di quella Fede,

Ch' è principio alla via di salvazione (1).

Quindi è che i suoi Vicarj niuna cosa mai ebbero più a cuore, nè guardarono con maggior gelosia, che questo tesoro, e non solo procurarono a tutta lor possa, che non fosse rapito loro dalle mani, ma si studiarono, quanto seppero il più, acciocchè intatto e puro, e da ogni ombra di macchia quantunque minima si mantenesse forbito e lucido, e netto, nè solamente in quell' alma Città:

U siede il successor del maggior Piero, (Dant.

e che il centro dell' unità di essa Fede, ma in tutte le parti eziandio del mondo conosciuto, e al quale la predicazione fosse giunta, e il suono, e la voce dell' apostoliche trombe. Nè essendo possibile il metter ciò ad esecuzioue per loro stessi, ne addossarono la cura a' Vescovi, che della Chiesa di Dio sono custodi, e guardiani, e come suona il lor nome, quasi sentinelle avanzate non solo

(1) *Dant. Inf. c.* 2.

per ispeculare gli andamenti de' nemici, che quasi lupi rapaci tutt'ora tendono insidie, ed aguati al gregge del Signore, ma ancora per pascerlo e nutricarlo come buoni pastori, e con l'esempio, e con li salutevoli ammaestramenti, e con le sane dottrine tenerlo nella strada maestra e diritta, che mena altrui alla magione de' beati. Ma con tutte queste savissime, ed accuratissime diligenze, insorsero nondimeno nella Chiesa, quasi di buona semenza mal frutto, e come nascer suole col più eccellente frumento l'infelice loglio, tutt'ora tra i più puri dogmi della Fede, permettentelo la divina provvidenza le malnate Eresie, per estirpar le quali innumerabili sono i provvedimenti e le leggi, che furono da' Sommi Pontefici, e da Sacri Concilj, ed eziandio da' Principi secolari stabilite, piene non meno di carità, che, quando uopo stato ne fosse, di rigore, cose tutte buone tutte sante, finchè i superiori ecclesiastici, unitamente co' laici sull'esecuzione di esse leggi invigilarono con la dovuta attenzione. Ma oimè vennero pur troppo quei non mai abbastanza deplorabili secoli ricoperti dalla oscura caligine dell'ignoranza, e della barbarie, quando sconvolto ogni buon ordine, e divenuto il mondo una foresta selvaggia, e diserta d'ogni virtù, e di malizia gravida e coperta, cominciarono le due podestà a urtarsi, e cozzare tra loro, laonde ne insorsero tante eretiche opinioni, le più contro l'ecclesiastica autorità, e di quì il trasandamento delle leggi, di quì le sconce maniere de' Vescovi a tutt'altro intenti che al loro ufficio, di quì i rei costumi non pur de' laici. ma anche de' cherici, e delle persone consacrate a Dio, di quì per diffalta e mancamento di chi sentisse alquanto delle cose di Dio, il pervertimento della Religione, e della Fede, e per lo contrario il giornaliero aumento di

chi di scemo in essa sentisse. Perchè vedendo i Sommi Pontefici, che a tanti gran mali faceva d' uopo di gran rimedj, e spezialmente volendo proccurare d' apportar riparo, come a cosa principale, e di maggiore importanza, a' pestiferi sentimenti, che pervertivano la sana credenza, considerando la supina indolenza de' Vescovi in questa parte, pensarono di supplire come pastori universali costituiti da Dio, e a cui era addossata la sollecitudine di tutte le Chiese, con persone da loro scelte, piene di zelo, e di dottrina e d' attenzione, mandandole in giro per tutta l'Italia, per fare una minuta ricerca di chi avesse con l' eretica pravità contaminato i dogmi della nostra Santa Fede, la qual ricerca con nome latino Inquisizione appellarono, e questi loro Ufficiali Inquisitori. Ed essendo che in quella stagione, quando il secolo decimo terzo dalla fruttifera Incarnazione incominciava a correre, fossero novellamente sorti alla luce molti Eretici, maggior copia bisognò ancora fornire d' Inquisitori. Laonde i Papi veggendo opportunamente in quello stesso tempo essersi fondate le due Religioni di S. Francesco, e di S. Domenico ripiene d' uomini dotti, e zelanti, ad esse appoggiarono questo incarico, il quale quei religiosi eseguirono, ed eseguiscono tuttavia con molta accuratezza, e diligenza. Ma multiplicati in gran copia questi Inquisitori per supplire a quasi tutte le Città d' Italia, ed essendo anche di poi trapassati in Alemagna, in Francia, e in Ispagna, non potè esser di meno, che in così gran moltitudine alcuno non se ne incontrasse cattivo, tale essendo la natura delle cose umane, e tale la misera nostra condizione. Ma tanto venerabile è il loro ministero, e di tanto, e di cotal rispetto degne le loro persone, che alcuni eccessivamente devoti, gli credono infallibili, ed impeccabili tutti

senza eccettuarne veruno. Il che non esser vero volle dare a divedere il Boccaccio nella novella sesta della prima giornata del suo maraviglioso Decamerone, anzi poter alcuno di essi tra tanti, che e' sono stati e sono di presente, essere d' alcuna umana passione compreso, e macchiato; lo che come in tutti stea male, a loro maggiormente si disdirebbe, e spezialmente, se alla loro avarizia, o ambizione, o intemperanza facessero servire una sì santa cosa, quale è lo zelo per la integrità della Fede, come in questa favola finge il Boccaccio avere quel Frate Inquisitore dell' eretica pravità adoperato. Poichè ingegnandosi molto di parer santo e tenero amatore della Cristiana Religione, impetuosissimamente corse a formare un processo gravissimo addosso ad un buon uomo assai più ricco di danari, che di senno, al quale non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soverchia letizia riscaldato, in una sua brigata era venuto detto, se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Dal che trasse l' Inquisitore una conseguenza ingiuriosa alla persona sacratissima di Gesù Cristo, cioè che colui che avea gittato un tal motto lo avesse fatto un gran bevitore, e vago de' vini solenni, come un ubbriaco, e taverniere; perchè gli intimò aver egli meritato il fuoco, quando avesse voluto nella maniera, che egli doveva, verso di lui adoperare, quasi costui fosse stato Epicuro negante l' eternità dell' anima. Ma questo fuoco minacciatoli, mercè una cortese riconoscenza, anzi larga che economica, gli fu permutato in una leggiera salutar penitenza. Non nego che non possa accadere, che se alcuno senza pensare più oltre, e senza una giusta disamina legga questa novella, per avventura apprenda, che ella sia poco reverente verso coloro, che vigilano per au-

torità suprema alla custodia del deposito sagrosanto di nostra Fede, e tale forse apparve a que' religiosi censori, che attesero alla correzione del Decamerone a istanza di Cosimo I. poichè nelle correzioni, che mandarono da Roma, e sulle quali regolarono la loro edizione i Deputati del 73. si prescrive di toglier via tutta di pianta questa novella, come in effetto si vede essere stata tolta via in quella stampa. Ma da questa narrazione ognuno ben comprende, Accademici virtuosissimi, che primieramente il Boccaccio niente dice, che deroghi in minima parte alla reverenza, che si dee a un così santo Offizio, e a un sì venerabile ministero, nè la calunnia stessa saprebbe quantunque armata delle più sfacciate menzogne, di questo reato incolparlo. Solamente quì si taccia la persona non di tutti, ma d' un Inquisitore, del quale neppure si dice il nome, talchè ognuno ben s' accorge essere questa una persona ideale inventata dal Boccaccio, per avvertire coloro a cui s' aspetta, d' invigilare, e discutere ben bene i processi compilati, quantunque in un così Santo Tribunale, da' ministri subalterni, e le brigate grosse, e la gente volgare di non credere tutti quanti i sopraddetti ministri impeccabili, ed infallibili; attributi che convengono unicamente a colui, che per essenza è sommamente buono, e sommamente sapiente. Nè che alcuno di essi religiosi a questa presidenza deputati possa essere, o da ambizione, o da avarizia, o anche da intemperanza sorpreso, è da farne le maraviglie grandi, come d' un prodigio oltre il corso delle naturali cose addivenuto, nè altresì si dee credere impossibile ad accadere per qualsivoglia maniera, perchè qualora uno si rende Frate, ed è eziandio ad un impiego quanto si sia sacro, e venerabile sublimato, non cessa per questo d' essere

uomo, e l'uomo è una certa pianta, che è capace di produr sempre gli stessi frutti in qualunque luogo egli sia, e a qualunque esposizione di cielo tu lo rivolga o in alto, o in basso, che altri la situi, trovandosi pur troppo vero ciò che dice il grande Agostino: *Non est peccatum quod fecit homo, quod non faciat alter homo, si desit rector, a quo factus est homo*. Resta solo a vedere se il nostro Messer Giovanni giustamente, e a buona equità riprenda un Inquisitore, che avesse in questa guisa proceduto, come egli finge. Ma primieramente non v'è dubbio, che e' non fosse stato degnissimo di biasimo, anzi di severo gastigo qualunque Giudice, particolarmente delle più sacre cose, come son quelle di nostra Fede, qualora per danari fosse o con soverchia severità, o con soverchia indulgenza proceduto nel giudicare. Per lo che non è da cotanto fieramente inveire contra il Boccaccio, se egli un tale Inquisitore, quale ci avea dipinto, con motti alquanto pungenti morde, e deride, tanto più che altri scrittori gravissimi, non per fingimento favoloso, ma per racconto istorico, e veridico, hanno detto altrettanto, e per avventura anche peggio, come tra gli altri il savio nostro Cronista Gio. Villani il quale nell'anno 1346. cioè due anni avanti la sua morte, e avanti che il Boccaccio facesse questa novella, narra come *essendo Inquisitore in Firenze dell' eretica pravità*, sono parole del suddetto Istorico, *uno Frate Piero dell' Aquila de' Frati Minori, uomo superbo, e pecunioso*, questi corse a fare una violente esecuzione, non per delitto di miscredenza, ma come segue a raccontare prolissamente lo stesso Villani per puro motivo d'interesse, contra M. Salvestro Baroncelli nostro cittadino, dalla quale esecuzione il Comune si appellò al Papa, a cui fu inviata una grande e so-

lenne ambasceria di sei ambasciadori, *i quali*, seguono le parole del Villani, *portarono per carte tutte quelle baratterie, e rivenderie fatte per lo detto Inquisitore, che più di sette mila cinquecento fiorini d'oro in due anni si disse si trovò fatto ricomperare più di nostri cittadini, gli più ingiustamente sotto titolo di peccato di resia. E non sia intenzione di chi questo processo leggerà per lo tempo avvenire, che a' nostri tempi avesse tanti eretichi in Firenze per le tante condannagioni pecuniali, che aveva fatte lo'nquisitore, che mai non ce n' ebbe meno, ma quasi niuno. Ma per attingere danari, d' ogni piccola parola oziosa che alcuno dicesse per niquità contra Iddio ec. condannava in grossa somma di denari secondo che era ricco*. Per le quali cose, come appresso attesta il medesimo Cronista, il Papa mostrò del favore verso il nostro Comune, e bene accolse i detti Ambasciadori, quantunque il Vadingo a quest'anno affermi, che il Papa altrimenti la intendesse, e procuri di scolpare quanto può, questo Inquisitore, col tacere, e passare in silenzio quel che dice il Villani della sua avarizia. Pur tuttavia non può far di meno di non dire che gli fu inibito da lì innanzi di non multar più con pena pecuniaria anche chi fosse di mala credenza sospetto o convinto. Che se alcuno nella stessa guisa prendesse scandalo dello scrivere del Villani, come di quello del Boccaccio, accusando ambedue d' irregolarità e di satiriche le parole pronunziate contro un Ministro ecclesiastico cotanto pel suo Ufficio da rispettarsi, oda ciò, che lasciò scritto il famosissimo Alvaro Pelagio Frate minore, cioè interessato più che altro mai a sostenere la reputazione di quell' Ordine al quale erano ascritti i due prefati Inquisitori. Dice egli pertanto nella sua quanto celebre tanto rara opera

De planctu Ecclesiae dopo avere annoverati altri difetti gravissimi, in cui cadevano gli Inquisitori de' suoi tempi: *Tertio quod vix faciunt contra accusatos de haeresi nisi pecuniariam condemnationem, ut eam imbursent: Propter quod vix credo, quod aliquis eorum, propter eorum extorsiones pecuniarias, evadat excomunicationem Papalem* (1) In queste parole stese in grosso latino, ma quanto sincere, altrettanto pungenti ognuno ben vede, Uditori virtuosissimi, che nulla meno si dice di quello, che in questa Novella avesse detto il nostro Novellatore. Per lo che non si può a buona equità riprendere nè di calunnioso ne di troppo mordace nelle sue espressioni; il che molto più palese apparirebbe se io volessi quì riportare quello, che in questo proposito lasciarono scritto non mica Cornelio Agrippa (2) o Fra Paolo Sarpi (3) o simili autori meritamente caduti sotto la censura, e la proibizione Pontificia per le loro troppo velenose maniere di scrivere, ma teologi e scrittori gravi, e zelanti, e impegnati a sostenere il decoro della S. Sede, e de' Ministri, e degli Ordini Religiosi. Ma che più? Non un teologo, non un religioso, non un semplice quantunque accreditato Scrittore ecclesiastico ha nella stessa guisa favellato degli Inquisitori, che il Boccaccio, ma un sommo Pontefice in una pubblica legge registrata nel Corpo Canonico e questi è Clemente V. che in una sua costituzione parla così. *Multorum querela sedis Apostolicae pulsavit auditum, quod nonnulli Inquisitores per sedem eamdem contra pravitatem haereticam deputati, metas sibi traditas excedentes, sic interdum extendunt suae potestatis offi-*

(1) *Alv. Pelag. l. 21. cap. 67.*
(2) *Corn. Agrippa de vanit. Scient.*
(3) *Fra Paolo Sarpi Istoria dell' Inquisiz.*

cium, ut quod in augumentum fidei per circumspectam eiusdem sedis vigilantiam salubriter est provisum, dum sub pietatis specie gravantur innoxii, cedat in fidelium detrimentum. Nel che è da por mente, che i Legislatori non corrono mai a promulgar leggi, e metter freno colla severità delle pene a un particolare, e unico misfatto, o anche commesso da pochi, e raramente, per quanto grave ed ingiusto egli sia; nè se solo alcuni, ma in numero scarso avessero fallato, avrebbe quel Pontefice udito rimbombare le querele di molti cotanto strepitose, che il loro suono fosse giunto ad offendergli l' orecchie fin sul Trono Papale; nè egli altresì sarebbe stato costretto a procedere a un così rigoroso gastigamento contra quegli Inquisitori, che come egli soggiunge *Odii gratiae, vel amoris lucri, aut commodi temporalis obtentu contra iustitiam, et conscientiam suam*, avessero osato di vessare chi non era convinto apertamente di reità, con avvincergli, e sottoporgli ai legami spirituali d' una scomunica, dalla quale niuno, fuori che il Vicario di Cristo gli potesse prosciogliere. Dopo le parole d' un Pontefice capo della chiesa universale è di soperchio addurre altre autorità, le quali perciò di buona voglia anche tralascio, perchè si vegga, che io amo meglio di ricoprire per quanto posso simili falli, che far pompa d' erudizione con la moltiplicità delle citazioni, ma non sì che io voglia poi impugnar la verità apertamente palese. Bastami solo l' aver alcun poco toccato questa materia, quanto era semplicemente sufficiente per mettere al coperto l' intenzione del nostro Messer Giovanni, e fatto vedere che questa novella non è punto offensiva, nè di quel Santo ministero, nè di quei venerabili ministri, prima perchè è una favola, dove niuno è segnatamente nominato, e poscia perchè

quantunque fosse un'Istoria di persona certa, e accennata col proprio suo nome, come è quella del Villani, non potrebbe denigrare col fallo di un solo la lealtà, e il puro zelo di tanti altri. Al che avendo per avventura riguardo gli Inquisitori savj, e discreti hanno permesso in Firenze, in Venezia, e non ha guari a Milano, che quella Cronica tante volte si stampi, e si ristampi con tutto quel racconto, di cui ho tralasciato la più gran parte, e la più pungente. Scolpato così il Boccaccio dalla taccia d'avere con poca riverenza, se non forse anche con ingiuria, e con ischerno, ragionato di quell'Ordine di Sacri Ministri a' quali più spezialmente la cura è commessa d'invigilare che incontaminata conservisi la purità della Cattolica Fede, resterebbe ora da esaminare, se fosse egli in altro non men grave trascorso in questa novella caduto, mal giudicando di quel delitto, che come gravissimo dal suo immaginato Inquisitore degno era stato riputato d'esser punito col fuoco, e che egli vuol farci passare per nulla più che per una semplice, e non punto maliziosa irriverenza, e perciò in niuna maniera meritevole di così rigido gastigamento. Ma perocchè una sì fatta disamina troppo più lungi porterebbe il mio ragionamento, che alla vostra per altro discretissima sofferenza, umanissimi Accademici, non parrebbe sì convenisse, mi tacerò per questa mattina, e ad altra Adunanza, quando pur vogliate della vostra gentile udienza degnarmi, riserberò la continuazione dell'incominciato argomento.

LEZIONE II.

Sopra la sesta novella della giornata prima

Letta a dì 30. Aprile 1751.

Nel passato mio ragionamento procurai per quanto mi fu possibile di persuadervi, e se mal non mi avviso, mi lusingo ancora di avervi dimostrato, dignissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, quanto ingiustamente incolpato sia da taluno il nostro gran Prosatore d'aver voluto nella sesta Novella del suo maraviglioso Decamerone porre in derisione quell'Ordine di Sagri Ministri che col nome d'Inquisitori destinati sono dal supremo Capo della Chiesa alla custodia del venerando deposito della Cattolica Fede, faccendovi manifesto, che siccome in tutto il corso di questa sua immortale Opera altro oggetto non si è egli prefisso, che di togliere, per così dire, il velo di sulla faccia del guasto mondo, e di farne vedere gli uomini, non quali e' compariscono sotto simulate sembianze ma quali veramente e' sono; così in questa particolar novella altro non essere stato il suo intendimento, se non di aprire gli occhi al semplice volgo, e corrivo, sicchè egli non creda, che per essere cotali Religiosi di così venerando, e sagrosanto Ministero rivestiti, abbiano talmente cangiata natura, che scevri sieno rimasti da ogni umana passione, e in alcuni di quegli errori, a' quali

tutto l' umano genere è sottoposto, non possa taluno di essi alcuna volta per disavventura trascorrere. Lo che quanto da quella primiera taccia sia diverso, e lontano, voi col vostro prudentissimo accorgimento il potete per voi medesimi bastantemente comprendere. Ma perocchè la lettura di queste Novella potrebbe forse risvegliare nella mente di chi con debita circonspezione non la leggesse, un' altra non meno ingiusta, e poco al suo Autore favorevole opinione, cioè che egli troppo facilmente giudicato avesse d'un delitto di fede, credendo leggiero essere, e di poco momento, e al più non d' altro che d' una severa riprensione meritevole quel fallo, che dal suo immaginato Inquisitore era stato riputato una pretta empietà, ed eresia e degna perciò di essere punita col fuoco; permettetemi, Accademici, che anche da così fatta macchia io m' ingegni di scolpare in questa mattina il nostro Novellatore, e retto essere stato anche in questo fatto il suo giudizio, vi dimostri. Alla quale discolpa affinchè ordinatamente per me si proceda; sovvengavi altra non essere stata la colpa di quel buon uomo, addosso a cui corso era a formare un gravissimo processo l' Inquisitore, se non che a lui, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino, o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Ora io dico, e sostengo che sconsiderato fu bensì quel motto, e irriverente, ma non già eresia, nè bestemmia ereticale. Siccome poco reverente è pur quell' altro del nostro Anton Pucci, ma tuttavia stampato dietro la Bella Mano di Giusto de' Conti nel Capitolo di Firenze, ove si dice:

Che vendon vin, che ne berebbon gli Angioli.

E forse molto più irriverente è un somigliante

scherzo, che si legge nelle note al Garagante di quel bizzarro, e matto Spirito di Rabelois (lib. 1. cap. 5.) il quale introducendo una brigata di solenni bevitori un poco alti dal troppo trincare, fa che uno di essi dica di bere come un Templario, essendo fama, che quei Cavalieri continovamente gozzovigliassero, al che un altro rispondendo: E io bevo *tamquam sponsus*, e un altro: *Sicut terra sine aqua;* uno in fine preso da soverchia dolcezza di quel soave liquore, e zuppo di vino esclama: *O lacrima Christi;* dove nelle note si avverte, che nelle contrade di Monte Fiasconi, nelle quali sono celebri i vini, e notati ne'loro itinerarj da' buoni Tedeschi, si ragiona esservi un moscadello di questo nome, che tracannandolo a più potere un Maestro nelle arti, il quale per ventura passava di lì, e piacendogli inesplicabilmente, udendo ch'ei s'appellava *lacrima Christi*, per abbondanza di cuore, di cerebro inebriato disse; *Utinam Christus vellet etiam flere in terra nostra*. Le quali maniere di favellare sono da schifare, e da riprendere severamente coloro che le usassero, come avverte Monsignor Gio. della Casa nel suo non so se più giudizioso, che elegante Galateo; ma non pertanto si possono dire o eresie, o bestemmie, e se per via d'illazione si potesse eziandio dedurne cosa che o fosse contraria al nostro credere, o immediatamente ingiuriosa alla divinità, non per questo si può colui condannare come eretico, o come bestemmiatore, poichè per esser dichiarato tale fa d'uopo secondo le leggi prescritte da' Maestri in divinità che chiaramente abbia una proposizione pronunciata, che per se medesima sia eretica, o blasfema, e non che per via di conseguenze, e d'illazioni da essa un empio ed eretico sentimento si ritragga. Oltre di che non ogni bestemmia è sottoposta alle leggi, e alla

giurisdizione del Tribunale del S. Ufizio, secondo quello che afferma l'irrefragabile autorità d'un celebre Inquisitore, cioè di Niccolò Emerigo di Catalogna dell' Ordine de' Predicatori, che fin dall' anno 1358. fu a questa dignità innalzato. Questi nel suo Direttorio degli Inquisitori dice: *Quod blasphemi etc. qui articulis fidei non obviant quoquo modo, ut pote malum Deo etc. imprecantes, isti dicuntur mere blasphemi etc. nec de istis se habet intromittere Inquisitor*. (1) Or molto più aveva ragione il Boccaccio a prendersela contra quel suo ideale inquisitore, che minacciava il fuoco pennace a colui, che da vino, o da soperchia letizia riscaldato avea solamente gittato un motto poco riverente anzi per rallegrar la brigata, che per ingiuriare colui, cui solo si dee l'onore, e la gloria. E allorchè il Boccaccio si lagna del deputato soprà l'eretica pravità, che voleva procedere ad un acerbo gastigamento contra 'l buon uomo, come contra ad un patente, e tracotato eretico, quando egli non avea dato se non un tenue, e pessimamente fondato sospetto d'eresia, non dice cosa molto differente da quello, che si legga in tre epistole di S. Girolamo (2), in cui si lamenta altamente, che alcune fanciulle fossero reputate infette dell' Eresia Manichea, per alcuni frivoli indizj, e di quello che si trova ne' Dialoghi di Sulpizio Severo (Dial. 3. cap. 11.), che si duole dell' infelicità di quei tempi, ne' quali molti buoni uomini erano calunniati sospettosamente d'essere Priscillianisti: *Etenim tum solis oculis iudicabatur, cum quis pallore potius, aut veste quam fide haereticus aestimaretur*. Tra' qua-

(1) *Direct. Inquisit. part. 2. quaest. 41. n. 1.*
(2) *Epist. 21. n. 13. Ep. 71. n. 6. Ep. 73. n. 3. Edit. Veron.*

li cotanto calunniosamente morsi e lacerati fu anche il celebre monaco Bachiario, che fiorì verso la fine del quarto secolo, come ne' suoi Anecdoti a buona equità conghietturò il Muratori, ovvero nel principio del quinto, laonde egli si andò purgando, e lamentandosi insieme nel libro *De Fide* (n. 1.) con queste parole: *Praesidentium quorumdam sententia judicamur, quasi liberi esse ab erroris deceptione nequeamus*. E appresso (n. 2.) soggiunge: *Severi nimium judices non ex discussione, sed ex suspectione condemnant.* E poichè i costumi degli uomini in ogni regione, e in ogni tempo sono per poco gli stessi, quindi è che siccome nelle antiche età si trovarono di quelli, i quali per lievi sospetti correvano a condennare chicchessia come eretico, così anche nelle stagioni da noi meno discoste si sono trovati taluni di quelli, a' quali la ricerca era addossata di simile reità, che si sono mossi a reputare eretici molti valentuomini per motivi non dico frivoli, ma irragionevoli, e insussistenti, e per cose che erano lungi dalla miscredenza quanto dall'Oriente è distante l'Occidente. Così troviamo che il tanto rinomato Gio. Reuchlino con greco nome da Ermolao Barbaro appellato Capnione, il quale dopo undici secoli richiamò alla vita da una eterna dimenticanza la lingua Ebraica, nella quale era oltre l'usato, ed oltre ogni credere perito, fu processato da chi sosteneva l'Ufizio d'Inquisitore in Colonia, che in quella stagione era Jacopo Hochstrat Domenicano, non per altro se non perchè avendo interposto per publica autorità il suo giudicio sopra i libri rabbinici, che erano comunemente di quei dì per le mani degli Ebrei, giudicò, che quegli che riguardavano i loro riti, e le loro controversie, ed eziandio quegli di Filosofia, Fisica, e Morale, e di Medicina, e d'altre

simili discipline non fossero da condannare come malvagi ed empj. Nè bastò, che egli affermasse, che meritassero una severa proibizione tutti quelli che parlavano con poco rispetto di Gesù Cristo, e della sua legge, e contenevano cosa, che non dimostrasse la dovuta venerazione alla sua Vergine Madre, e al nome Cristiano, e reputasse degni di grave punizione eziandio chi tali libri vendesse o gli ritenesse presso di se. E se non sopravvenivano i funesti, e per la nostra santa Religione fatalissimi tumulti di Germania per l' empia predicazione di Lutero, certa cosa è che Reuchlino si trovava giunto a mal partito, e avrebbe senza fallo provato col suo esempio esser vero quel detto di Claudio Espenceo illustre Prelato della Francia riferito da Gio. Enrico Maio (in vita Reuchl.) che: *illo tempore Graece nosse valde suspectum Hebraice autem prope pro haeretico habitum fuerit.* Il quale fatto di Reuchlino diede materia ad Eleuterio Bizzeno di cantare in versi eroici *Triumphum Capnionis*, dove tutta questa istoria si narra diffusamente. Ora in quei giorni oscuri e tenebrosi, che precederono di poco l' età di Reuchlino, cioè nell'età del Boccaccio, e ne' quali era più spessa e folta la nebbia dell' ignoranza, non solo si reputavano sospetti d' eresia certi valentuomini, che fossero stati in alcune discipline fuori del comune addottrinati, ma fino i Poeti, il che sembrerebbe altrui impossibile non avendo che fare cosa del mondo con l' eresia la poetica, anzi sapendosi che molti Santi uomini si sono in quella esercitati, e che fino lo spirito di verità ci ha spiegato con essa i più sagrosanti, e celesti misterj, e l' ha nelle sagre carte per così dire divinizzata. Ma non mi lascia mentire quel gran lume dell' Italia, estinto non ha guari, io dico Lodovico Muratori il quale nella vita del nostro

Petrarca lasciò scritto così: *Fu il Petrarca tacciato da alcuni d' Eretico, forse per la sua libertà di dire, e quel ch' è peggio perchè studiava Virgilio.* Nè di ciò è da far le maraviglie grandi, perchè di quei dì, ne' quali nè pure il nome di critico era noto a mortali, leggendosi ne' testi a penna del decreto di Papa Pelagio: *Item venerabilis viri Sedulij paschale opus, quod haereticis descripsit versibus*, dove si dovea leggere, *quod heroicis descripsit versibus*, credettero che i versi eroici fossero a cosa ereticale somiglianti, e in questa guisa presero per eretico chi si era nella lettura di Virgilio ingolfato, come avea fatto certamente il Petrarca. Ma più distesamente narra tutto questo fatto Girolamo Squarciafico dicendo: *fuit illa tempestate nomen poeticum ita invisum; ut qui ea studia sequeretur magum, sortilegum et haereticum esse dicerent. Erat tunc Hereticae pravitatis Inquisitor quidam Marcus Picenus de Solipodio oriundus, frater rudis, et omnium honarum literarum omnino expers, qui temerario ausu in nonnullos injeere manus tentavit etc.* Narrando dipoi le vessazioni, che per questo motivo strano invero, e che al buon Petrarca sarà senza fallo sembrato ostico, e duro, dovette sofferire quell' eccellentissimo, e dottissimo Poeta, soggiunge: *non tamen sine labore se purgavit Petrarcha.* E dopo il fatto di Reuchlino seguito poco appresso la morte del Boccaccio, e quello del Petrarca accaduto, quando egli era vivo, mi giova d' accennare un altro, che avvenne poco avanti al Boccaccio, allorchè Pietro d' Abano famosissimo medico, versato nella lingua Greca, e nelle mattematiche discipline fu nel 1306. processato dall' Inquisizione a sommossa di Pietro da Reggio suo emulo, dal qual processo per la petizione di Iacopo Alvarotto, e Pietro Altichino al riferire dello Scardeo-

ne (1) nelle antichità di Padova rimase onninamente assoluto. Ma poi di nuovo nel 1315. fu di altri reati incolpato presso l'Inquisitore, e mentre contra di lui si procedeva con tutta severità venne Pietro a morte, e quantunque e nel suo testamento, e in una pubblica, e solenne professione di Fede protestasse d'essere stato, e di morir Cattolico, tuttavia dopo morte furono ricercate le sue ossa, ed arse pubblicamente, di che fu testimonio di veduta il Padre Tommaso d'Argentina come egli attesta ne' suoi comenti al libro del Maestro delle sentenze (Sent. l. 4. art. 4.). E lo stesso per un altro non meno irragionevol motivo seguì, anzi seguì di peggio all'innominato nostro gran Galileo, fenice degl'ingegni, e primo luminare della Fisica, e della Astronomia, che con le sue maravigliose scoperte dilatò i confini del nostro Mondo, e che vide ciò, che niuno era mai giunto a vedere, e tanto colle sue speculazioni innalzossi, che

Aquila sì non sollevossi unquanco.

Pure per aver rinnovato il sistema di Filolao di cui si aveva una imperfetta contezza, e averlo con fortissime, e convincentissime ragioni adornò, ed illustrato, fu qual miscredente lungo tempo sostenuto in carcere, mettendogli a carico come di mancanza di fede un'opinione, che è stata poi abbracciata da tutti, e si può anche dire in oggi quasi dimostrata, dopo quello che ne ha scritto l'innominato nostro Eustachio Manfredi. Ma per adunare tutti in un fascio i molti esempli, che in questo proposito potrei addurre, basti rammemorare quei tanti, che compilò in un volume Gabbriello Naudeo dove annovera tutti quei valent' uomini, che per essere stati dotti e scienziati

(1) *Scard. de Patavii antiq.*

nelle mattematiche, e in altre simili astruse discipline furono tacciati di Maghi, e di Negromanti. Per lo che non è guari lungi dal vero quello, che lasciò scritto Teofilo Rainaud eruditissimo Gesuita (1), al quale piacque d'ascondersi sotto il nome di Pietro da Valle Chiusa dicendo veramente con troppo acre e pungente invettiva: *Iidem Cyriaci concreditum quaesitorum de fide munus tam dire, praeter Pontificum saepenumero mentem obierunt, ut populorum a Pontificibus abalienationem, et religionis a tam austeris ministris defensae horrorem plane multis ingenerarint*. E di ciò appresso rende questa verissima ragione: *Pontifices enim (quemadmodum alii quilibet superiores) mandata ministris suis praescribere possunt, dare prudentiam non possunt*. Nè solamente non possono dare la prudenza, e un certo savio discernimento, che così di rado si ritrova communemente tra gli uomini, e del quale talora scarseggiano eziandio i dotti, e da bene, ma altresì non possono infondere la scienza, di cui farebbe d'uopo in tale importantissimo ministero. Per lo che talora, benchè raramente, e in tempi più rozzi, e meno illuminati de' presenti, sono caduti in errori tali, quali al certo mi giova di credere, esser quasi impossibile, che commettano gli odierni tanto più eruditi, ed intelligenti Inquisitori. Cotali sono quelli che in una sua lettera riferisce il signor della Motta aver udito dal medesimo Gabbriello Naudeo, cioè essersi uno Inquisitore avvenuto in un libro, dove si dicea: *Virgo fata est*, e perchè egli dell'eleganza della latina favella non era gran fatto esperto, poichè in altri più solidi studj versato, la reputò una solenne, e pretta eresia, e degna d'irremissibile

(1) *Raynaud Diatrib. 2. de immunit. Cyriacor.*

gastigamento, notandovi in margine: *Propositio haeretica, nam non datur fatum*. E nel proseguir la lettura trovando queste parole: *Hoc detrahit fidem Caietano*, vi appose: *Haec propositio scandalosa, nam Caietanus mortuus est in fide*. Il perchè molto a ragione il celebre controversista Alfonso de Castro (l. 1. Adv. haeres. c. 7.) grande ornamento dell' Ordine Serafico, riflettendo al danno, che apportano al loro rispettabile ministero con una ignoranza tanto supina sì fatti Ministri ebbe a dire; *Quo fit ut hi qui tam leviter de haeresi pronunciant, non expendentes de qua re loquantur, saepe sua ipsorum feriantur sagitta, incidantque in eam foveam, quam aliis parabant*. E lasciando da un canto l' insussistenza di quelle censure, che cadevano sopra materie aliene affatto da quelle sacre discipline, che immediatamente riguardano il celestial deposito di nostra fede, ma che appartenevano a certe facoltà, delle quali sì fatti ministri non fanno professione nè del non farla possono essere in tutto e per tutto ripresi, e solamente fermandomi sopra le materie teologiche, non furono censurate, e condennate dal S. Ufizio alcune proposizioni del famosissimo Tostato, di che egli fece tali, e tante doglienze, che all'orecchie pervennero d'Eugenio IV. il quale lo chiamò a Roma, ove per sì fatta guisa si difese, che ne riportò una compiuta vittoria, e furono censurati i censori, e la censura abolita? Lo stesso seguì al libro del P. Stefano Fagundez Gesuita, intitolato: *Quaestiones de Christianis Officiis*, che poi riesaminato, e difeso si osservò che non meritava censura alcuna, laonde ne fu revocata la condanna. Lo stesso seguì al P. Gio. Niccolò di Diana, di cui un Sermone fu proscritto dall' Inquisitor di Sardigna, ma essendosi egli con forti argomenti risentito presso al supremo Inquisitore, fu nella

più ampia, e per lui onorifica forma assoluto. Lo stesso a Natale Alessandro pure a' tempi da noi poco discosti, poichè la sua eruditissima Storia Ecclesiastica da prima sottoposta sotto la rigida sferza di troppo sottili e scrupolosi censori, che ne fecero un giudizio alquanto duro, e non del tutto sussistente, e la fecero proibire rigorosissimamente fino da eccettuarla dalle licenze, è stata poi meglio considerata, rimessa nelle mani di ognuno, e permessane la lettura a chicchessia. De' quali sì fatti esempi molti altri ne tralascio, i quali se agio ne fosse potrei a uno a uno annoverare, ma da me si tacciono anche per lo migliore, e per non tediarvi di soverchio, tanto più che si possono agevolmente vedere nel mentovato P. Rainaud nel libro *de immunitate Cyriacorum*, e nel nono libro delle difficultà proposte da Arnaldo al Sig. Steyaert. Per lo che sarebbe duopo che la S. Sede fosse corredata di tali teologi, e censori, quali gli desiderava Gersone (1) *non partiales, non seductos, non fastuosos, non quaestuosos* (come era questo immaginato dal Boccaccio) *alioqui tolerabilius esset nullos habere, quam tales pati.* Che se tali fossero stati tutti e sempre, (il che trattandosi d'uomini che pur troppo sono *lutea vasa portantes*, come dice S. Paolo, è presso che impossibile) non avrebbero data occasione ad Erasmo di dire nel principio dell'apologia contra lo stunica: *Aliqui per fumos auctoritatis Pontificiae sibi Tyrannidem usurpant in omnes.* Le quali parole vengono a dire lo stesso che con questa novella volle darci a divedere il Boccaccio. E quantunque Erasmo fosse alquanto oltre i confini del diritto nella sua maniera di scrivere acre, e mordace, e che perciò sopra questo di lui pungente

(1) *Gers. T.* 1. *Tract. de examin. doctor. par.* 2. *consid.* 5.

motto non volesse interporre il suo giudicio il già citato P. Rainaudo, non è però che non ne facesse molto caso, dicendo: *Quanto iure hoc Erasmus dixerit meum non est inquirere, et volo hoc eum immerito dixisse. Dixit tamen.* Il perchè recando le molte parole in una, non reputo che sia da fare il romor grande in capo al Boccaccio per aver tacciato o d' ignoranza, o di cupidigia uno da lui sognato Inquisitore, essendo che come si è per molti esempli veduto, ne sieno stati in simil guisa tacciati varj, appellandoli co' proprj loro nomi, da autori gravissimi, e religiosi, e da alcuni dello stesso loro Ordine, e fino da' Sommi Pontefici palesemente siccome nel mio passato ragionamento vi dimostrai, ed avvenendoci noi ad ogni tratto nello scorrere la Storia della Chiesa in racconti di falli assai più gravi, in cui sono cadute persone in ecclesiastiche dignità costituite, e fino Vescovi ragguardevoli, e fino i Vicarj stessi di Gesù Cristo, incominciando eziandio da quel primo, su cui come sopra stabilissima pietra fondò da prima la sua Chiesa lo stesso Signore. Poichè come bene avverte Lamindo Pritanio (de moder. Ingen. l. 2. c. 5.) *Quis dubitare potest quin et ipsi censores de fidei dogmatibus agentes ab illa discedere quandoque possint, quum homines sint, erroribusque reliquorum more obnoxii?* Convengo bensì con quello, che egli saggiamente soggiunge: *Bene de omnibus sentire volo*, e così si dee certamente fare, anzi dirò di vantaggio, che al presente mercè l' essere il secolo nostro senza comparazione più illuminato, e mercè la savia, ed accurata sollecitudine de' supremi ministri di S. Chiesa nel collocare in questi uffici persone degnissime, assai palese veggiamo, essere essi di lungi da ogni quantunque minima ombra di tali mancanze. Ma questo non fa sì che in altre stagioni

non sieno queste addivenute, e che non si trovino nelle vecchie, e nelle moderne memorie registrate, laonde da condennare non è così tosto, senza altra disamina chi simili avvenimenti per istruzione de' tempi avvenire, e della moltitudine semplice, ignara, e di soverchio credula registrò, anzi è da compatire lo zelo delle persone da bene, ed illuminate, che hanno per simili falli attestata la loro giusta indignazione contra sì fatti eccessi, come in questa novella a pro della gente ha fatto il Boccaccio; lasciando per ora da un canto la disamina di quando sia migliore, e più savia cosa ricoprire con la prudenza, e con la dissimulazione cotali diffalte; piuttosto, che per istruzione, e insegnamento altrui discoprirle palesemente in iscrittura.

LEZIONE III.

Sopra la sesta novella della giornata prima

Letta a dì 31. Luglio 1751.

Quantunque a prima vista sembrino Scrittori frivoli, e da farne poco conto quegli, che impresero a scriver novelle, tuttavia il solo considerare, che tra' Greci, e tra' Latini possiamo annoverare uomini dottissimi, che di esse compilarono interi volumi, i quali furono in folla seguitati da' nostri Toscani fino da quando la nostra gentil favella era nascente, e ancor bambina, dovrebbe farci discredere, e diversamente giudicarne. Ma oltre l'autorità di tanti uomini grandi delle più culte nazioni, la ragione eziandio ci convincerà, se considereremo il fine, che si prefissero in questo genere di scritture sì fatti autori. Questo fu l'istruire la moltitudine nell'arte, quanto difficile, altrettanto necessaria a sapersi, del conoscere l'uomo, il suo ingegno, le sue inclinazioni, i suoi costumi, i tanti fini, che lo muovono ad operare, ed altre sì fatte cose infinite, e infinitamente varie, e la maniera di regolarsi, e di guidare i suoi passi in un laberinto cotanto oscuro, intricato, strano, e diverso. Le quali cose quantunque da' libri de' Filosofi apprendere si possano, non ostante riescono ai letterati, e dotti uomini i loro insegnamenti alquanto malagevoli, e il solo argomento alla moltitudine ignara, e al comune degli uomini quasi impossibile a comprendersi chiaramente, e a ritenersi poi a mente inspera-

bile del tutto. Quindi è che i Palestini ebbero in usanza di comunicare simili dottrine per via di parabole, come attesta S. Girolamo, il quale poteva affermar ciò di tutti gli Orientali, perchè è costume universale degli scrittori morali di quella parte del mondo. Ma poichè tutte le buone cose a poco a poco insensibilmente da' lor diritti principj, e dalle loro buone istituzioni declinano, e verso la corruttela piegano malameute, colpa della guasta e corrotta natura nostra, anche il novellare presso i nostri venne presto a corrompersi, comechè illustre ed eccellente modello di cotali composizioni, quasi face luminosa, che potesse loro servir di guida avesse innalzato il Boccaccio nel suo immortal Decamerone. Una poi delle maggiori corruttele, che invasero questa sorta di lavoro, e che diede un mortal colpo alla radice, e che ne mutò l'essenza fu quella di mettersi a narrare istorie, e accidenti veri occorsi realmente co' nomi stessi delle persone alle quali erano accaduti, come sono alcune novelle del Novellino antico, e tutte quelle del Sacchetti, del Pecorone, del Bandello, del Malespina, e di altri a voi ben noti Accademici eruditissimi. Nel che fare nè novelle si viene a scrivere, nè istorie. Non novelle, perchè si raccontano cose vere, non istorie, perchè simili bagattelle non capono degnamente, nè sono acconcio soggetto per un' istoria. Oltrechè il mettere alla pubblica luce moltissimi di cotali fatti non si può far per niuna guisa senza incorrere manifestamente la brutta taccia di mormoratore, non si potendo ciò eseguire se non col denigrare ingiustamente la fama altrui. Quindi è che il savissimo Messer Gio. Boccaccio tutti i vaghissimi avvenimenti, che egli ci lasciò scritto trasse dalla miniera inesausta del suo fecondissimo ingegno, salvo che alcuni pochi motti, e alcune beffe gli uni, e l' altre in-

nocenti, e che non offendono chicchessia. E ciò eziandio perchè inventando con la sua mente fertile, e creatrice queste novelle, veniva meglio, e in tal guisa a divisarle, sicchè di esse maggior copia di quegli insegnamenti, che egli nell'animo suo si era prefisso potesse a comun prò derivarne. Vero è, che da quello, che vedeva occorrere alla giornata, può essere che prendesse la semenza, e il motivo delle sue maravigliose invenzioni, come non è peravventura improprio il sospicare, che da quello che narra di Maestro Piero dell' Aquila Inquisitore dell' eretica pravità, Gio. Villani, prendesse il tema d'ordire la sua sesta novella, dove finge, che un Inquisitore di questa Città, senza però nominarlo penitenziò un nostro cittadino, minacciandolo di farlo ardere, come se stato fosse un miscredente eretico, o avesse negata l'immortalità dell'anima; non per altro che per un motto piacevole, ponghiamo che ei fosse alquanto irreverente, gittato a tavola tra' bicchieri, e in compagnia d'alcuni lieti briganti tutti riscaldati dal vino. Ma il fatto che racconta il Villani non riguardando la fede, nè l'abuso dell' ufficio d'Inquisitore, che con questa novella intese unicamente di riprendere il Boccaccio, ma una forse troppo rigorosa esazione d'un debito civile con la carcerazione del debitore fatta per mezzo degli esecutori del pubblico, il che poteva farsi da ogni agente, o procurator laico, nè ci avendo che far cosa del mondo l'ufficio, che maestro Piero sosteneva d'Inquisitore, può esser benissimo, che al Boccaccio somministrasse l'argomento di questa novella qualche processo in materia puramente di Fede compilato da qualchè altro Inquisitore ingiustamente. E in effetto altro me ne sovviene più sonoro, e piu celebre, e molto più rigoroso accaduto pure in Firenze circa venti anni prima, e descritto ampiamente come degnissimo di me-

moria nelle nostre vecchie Cronache, e questo fu non l'aver fatto metter prigione un debitore per un debito estraneo, ma l'avere carcerato un gran letterato, poeta, filosofo, astronomo, e medico eccellente, e fattolo ardere pubblicamente per alcune eresie imputategli da' suoi malevoli per invidia le quali egli non confessò mai, anzi contradisse formalmente. Questi fu Francesco di Simone degli Stabili cittadino d'Ascoli, condannato ad essere arso, come fu d'anni 70. a'6. di Settembre del 1327. da Frate Accursio di Firenze Inquisitore nella provincia di Toscana per quel suo libro che compose in terza rima, il quale ebbe la mala sorte d'essere fino storpiato nel titolo. Poichè dove egli gli aveva dato il nome di *Acerbato* dalla voce latina *Acervos*, poichè in esso si fa un ammasso d'infinite cose, trattandovisi con profonda dottrina de' cieli, degli elementi, degli animali, de' vizj, e delle virtù, e che so io, come si usava in quella stagione, i copisti non intendendo questo titolo l'hanno in varie guise trasfigurato. Quei che meno degli altri lo travisò fu Ghinoro Allegretti Sanese, che lo trascrisse nel 1400. il cui testo si conserva in Milano nella libreria Ambrosiana, avendolo cognominato *Acerbattus*, dove pur si riconosce, e comprende il vero suo nome *Acervatus*. Quindi da altri divisone il nome *Acerbatus* in due voci, fu appellato *acerbae aetatis liber*, e così si legge in una nota aggiunta a un vecchio testo dell'insigne libreria Trivulziana da Giulio Megliavacca da Novara, che la ricavò da un altro testo, che era stato d'un prete Reverta di Zambolò, scritto nel 1425. la qual nota dice così: *Incipit liber acerbae aetatis, sive juvenilis tractatus Magistri Cecchi de Esculo circa quaedam naturalia, et mobilia etc.* Poscia i testi scritti più di fresco lo intitolano semplicemente *Acerba*, o anche

per uno strano troncamento *Cerba*, e varj di questi titoli ritenne nelle edizioni, delle quali nove sono venute a mia notizia, e tra queste una fattane in Venezia per Filippo di Pietro, e Compagni nel 1478. in quarto col comento di Niccolò Massetti Modanese, ma il più comune di tutti, e sotto il quale si trova più sovente citato è quello di *Acerba vita*. È quest' opera divisa in cinque libri, i primi due de' quali comprendono un trattato di sfera, ed era un libro di per se distinto dagli altri, ove comentava la sfera di Gio. Olivood Inglese, detto comunemente Sacrobosco, che tanto suona quel nome nel nostro idioma, e gli ultimi tre sono propriamente quelli da Cecco intitolati *Acervo*, e sù cui cadde la condanna dell' Inquisitore, il quale nel decorso della sentenza che si trovò anco di presente scritta a penna in alcune librerie da per tutto scherza con un giuoco molto freddo su questo titolo, dicendo in un luogo *esplica benissimo il fatto, avvegnachè non contenga in se maturità, o dolcezza alcuna cattolica, ma v' abbiamo trovate molte acerbità eretiche.* Ho fatto questa digressione, perchè veggiate, Accademici virtuosissimi, che questo benedetto Padre Accursio non intendeva nè pur il nome di quell' opera, per cui fece morire questo valentuomo, al che fu tratto dalle calunniose accuse di gente potente, o inimica, o invidiosa. Conciossiachè essendo Cecco nel fatto della poesia emulo del nostro Guido Cavalcanti, e di Dante Alighieri, del quale si fa beffe in quei versi:

Quì non si canta al modo delle rane,
Quì non si canta al modo del Poeta,
Che finge immaginando cose vane.

s' irritò contro gli animi di quelle due nobilissime, e potentissime famiglie. E inoltre avendo gran nome di eccellente medico si venne a tirare

addosso l'invidia di Dino del Garbo, e di Tommaso suo fratello che facevano di quel tempo la prima figura non solo in Firenze, ma in tutta l'Italia. Il che abbiamo chiaramente dall'Ammirato (lib. 7. car. 258.) il quale così narra il fatto; *Pochi giorni appresso morì Dino del Garbo peritissimo nell'arte della medicina, e grande istrumento della morte di Cecco, onde da alcuni era imputato questo accidente a miracolo perchè si diceva per invidia, e non per zelo alcuno di religione aver Dino condotto un uomo così illustre alla morte. Conciossiachè Cecco essendo rigorosamente esaminato, perseverò sempre con maravigliosa costanza a dire, lui non essere mai dopo l'ammonizione ricevuta a Bologna ricaduto in quella dannata opinione, nè usato incantesimi o sorta di malia alcuna.* E quantunque Giovanni Villani per una sua lodevole propensione al ministero Ecclesiastico come buon Guelfo, e forse per una stretta aderenza alle dette due famiglie, o per avventura mosso da amore verso la Patria, e i suoi Concittadini narrasse alquanto disfavorevolmente a Cecco questa istoria, pure dal suo stesso racconto, benchè è egli intralciato, oscuro, e confuso, si raccoglie che questa condanna non fu giusta. Dice egli pertanto (l. 10. cap. 41.) *Fu arso in Firenze per lo Inquisitore de' Paterini uno Maestro Cecco d'Ascoli, il quale era stato Astrologo del Duca.* Qui intende il Villani del Duca Carlo di Calabria, figliuolo del Re Ruberto di Sicilia, e seguita a dire: *E avea dette, e rivelate per la scienza dell'Astronomia, ovvero di negromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavero, e de' fatti di Castruccio, e di quelli del Duca.* E quì ognun ben sa, quanto il Villani fosse ripieno di animosità, e d'un giusto sdegno contra le soprannominate persone, laonde non è maraviglia, che poco benaffetto fosse

verso di Cecco. Seguita pertanto il racconto, e dice: *La cagione perchè fu arso si fue, perchè essendo in Bologna fece un trattato sopra la sfera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe Costellazioni, a poter fare molte maravigliose cose; mettendo ancora in quel trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, e dicendo come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di stronomia, e doveva per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come paltrone*, che così dee leggersi, e non *poltrone*, come ha la migliore stampa, *e morire della morte che morio, e come Anticristo dovea venire per corso di Pianete in abito ricco e potente, e più altre cose vane, e contra a Fede*. Le quali parole si vede chiaro essere d'un uomo idiota, che scrive quello che non intende, onde confonde il tutto, e si contradice, ed oscura la materia all' ultimo segno. Finalmente spinto dalla verità, e come leale scrittore, che egli era, termina in questa guisa: *Il quale suo libro in Bologna è riprovato e ammonito per lo Inquisitore, che non l'usasse, gli fue apposto che l'usava in Firenze, la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contradisse alla sua sentenza etc. ma che il Cancelliere del Duca, che era Frate minore, Vescovo d' Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua corte il fece prendere.* Nelle quali ultime parole mostra bene il Villani, che tutto questo processo fu una briga, e un intrigo, e una macchina fabbricata, e mossa da occulte passioni. Nè vi faccia specie, Accademici eruditissimi, quello che parimente dissero di Cecco altri più moderni autori, comechè scienziati, e ricolmi di notizie, e d'una vasta

letteratura; perchè ne parlarono sull' altrui relazioni senza avere di per se esaminata la materia, come apparisce dal non aver saputo nè meno l'età in cui visse colui, per lo che molto meno potevano saperne bene la dottrina. Laonde il Moreri si fa a credere che egli vivesse nel secolo decimoquinto, e il Sutlivio nell'opera intitolata Turco-papismo ingannato da un passo dello Sleidano da lui male inteso, lo tira fino all' età di Paolo III. e Leone Allacci nel libro, ove tratta della Patria d' Omero dice che ei visse al tempo de' suoi padri, errori tutti insopportabili. E il Naudeo, che non parla dell' età, ma della dottrina di Cecco, gli imputa a errore l' aver detto che la Luna è come la Terra, dottrina certa, e provata tale dall' immortal nostro Galileo. Ma che quanto scrissero contro questo valentuomo una mano d'autori, per altro dotti, e scienziati fosse falso e insussistente, si può apertamente vedere nelle apologie, che espressamente fecero di Cecco, Bastiano Antonelli, e il P. Paolo Antonio Appiani della sempre rispettabile Compagnia di Gesù. Or come che la morte, e l'aspra giustizia di questo, per quel tempo molto insigne letterato, fece per ogni dove grande strepito, ed eccitò in tutti e compassione, e sdegno contra quell' Inquisitore, particolarmente perchè si sapeva da chicchessia l'acerba, e brutta cagione, per cui lo aveva condannato, non sarebbe gran fatto, anzi a me sembrerebbe molto probabile, che il Boccaccio a quest'istoria alludesse nella di sopra mentovata novella. E se non pertanto si possa affermarlo sicuramente, molto meno sicuramente si può affermare, che questa novella parli di Fra Piero dell' Aquila, soprannominato Scotello, il quale altro non fece, che come esattore del Cardinal Piero Gomes procurare di risquotere da Salvestro Baroncelli, com-

pagno della ragione degli Acciaiuoli dodici mila fiorini, di cui quel Cardinale, del quale il Villani ignorò il cognome, andava creditore. Nè fa forza, che il Boccaccio dica in principio di questa novella: *Fu non è ancora gran tempo, nella nostra Città un Frate minore Inquisitore dell' eretica pravità*, poichè questa designazione di tempo può anche ottimamente accennare quello, in cui fu giustiziato Cecco d'Ascoli, anzi, *non è gran tempo* più agevolmente s' accomoda a un fatto seguito venti anni fa, che a uno che sia seguito tre anni indietro, come sa chiunque del parlar nostro abbia contezza alcuna. E benchè il Villani accusi questo Frate Piero di baratteria, e lo dica uomo superbo, e pecunioso, tuttavia per altra parte si sa essere state tutte false calunnie, che per avventura ebbero origine da congiunti, e consorti de' Baroncelli, e di quelli, che erano del suo partito, anzi sappiamo per altro che egli era dotto, e santo religioso, per lo che Clemente VI. l' anno appresso il promosse al Vescovado di S. Angelo de' Lombardi nel principato ultra del Regno di Napoli, e di lì a non molto il portò avanti al Vescovado di Trivento, dal che si scorge evidentemente, che il Papa non lo promosse al Vescovado di S. Angelo per salvare il suo impegno, che altrimenti quivi l'avrebbe lasciato, ma per li meriti della sua dottrina, e della sua bontà, la quale non avrebbe in se avuta per niuna guisa se fosse stato infetto del pestifero veleno dell' avarizia, che è al dir dell' Apostolo la radica di tutti i mali, quindi è che l' Ughelli scrisse di lui (1): *Vir fuit eximiae doctrinae cognomine Scotellus, cuius doctissima commentaria in Magistrum Sententiarum laudantur a viris doctis*; e il Papa nella Bolla diretta a questo Frate Pietro dell' Aquila ri-

(1) *Ughell. Vesc. Trivent.*

portata dal Vadingo, dice di esso (1): *Cui religionis zelus, vitae munditia, morum elegantia, et aliarum grandium virtutum merita, prout ex testimoniis fide dignis accepimus laudabiliter suffragantur direximus oculos nostrae mentis.* Nè il Boccaccio era uomo da lasciarsi rapire dalle vane, e popolari voci della ignara moltitudine, e da non saper discernere la verità, e da prendere sbaglio nel fare il carattere di chicchessia, anzi in questo appunto è dove ha fatto spiccare particolarmente nel Decamerone la sua eccellenza, talchè la sua sagacità nel discernere il vero carattere, e i precisi costumi degli uomini d'ogni ragione è stato, e sarà sempre l'ammirazione di tutti i più profondamente dotti, e degl'ingegni più pensatori d'ogni nazione. Dove che egli stando sulla verità, e volendo mordere chi sotto pretesto di religione vessava chi d'essere vessato non meritava, poteva più giustamente essere irritato contra l'Inquisitore, che Cecco d'Ascoli condennò senza ragione, a motivo di sentire di scemo nella Fede, e il condannò a una pena sì atroce, e fiera, e condannollo con tanto strepito, e solennità, e condannò un uomo tanto celebre ed illustre, e in tante scienze addottrinatissimo, e per laude di poesia, di cui faceva professione anche il Boccaccio, tanto famoso. Le quali ragioni se si considerino tutte insieme, posto che non provino evidentissimamente che a questo Inquisitore riguardasse in questa novella il nostro Messer Giovanni, almeno provano più che manifestamente non solo non esser certo, che egli avesse in mente di sicuro Maestro Piero dell'Aquila, ma che nè meno ha tanto del verisimile, che possa lasciar altrui in qualche dubbio fondato e ragionevole, in guisa che il negarlo sia da riprendersi, e tacciarsi d'insopportabile errore.

(1) *Wading. T. 3. Regest. Pontif. pag.* 350.

LEZIONE

SOPRA LA NOVELLA PRIMA DELLA GIORNATA SETTIMA

Letta nell' Anno 1760.

Volendo il maraviglioso ingegno di Messer Gio. Boccacci far argine all' universal diluvio d' errori che ha inondato le menti de' miseri mortali, con la sua maravigliosa Opera del Decamerone, non volle mettere in non cale quel volgare errore, che tutta fiata si sente di quando in quando rinnovellato, cioè che le anime de' trapassati, o che alcuni maligni spiriti chente egli si siano, vengano talora, e per lo più di notte, a sturbare la nostra quiete, allorchè saporitamente riposiamo, e per qualunque guisa si facciano chiaramente in alcuni luoghi sentire, donde nella nostra leggiadra favella ne derivò quella comunale maniera di dire: In quella Casa vi si sente; il che altro non viene a significare, se non che vi si ode alcun romore, la cagione del quale per quante diligenze vi si siano fatte, ancora ci è ignota. Ma il volgo tanto ignorante, quanto duro a conoscere, e confessare questa sua ignoranza, ama meglio d' attribuirlo a una cagione falsa, e a lui più ignota della stessa sua ignoranza, purchè abbia apparenza di scienza, e ricuopra agli occhi di chi non vede più là, il suo poco sapere, che di professare ingiustamente, che

Degne di riso, e di compassione.
Può anche essere, che la dottrina di Platone sparsa pel volgo, abbia molto conferito di alimento a queste favole. Egli si fece a credere, che siccome l' anime di chi bene, e onestamente era vivuto, rotti i legami se ne volassero al cielo, così si sforzassero di fare l' anime de' rei uomini, e malvagi, ma che aggravate dal pèso de' loro misfatti, fossero violentemente a terra rispinte, e quindi andassero vagando intorno a' loro sepolcri. La quale opinione è abbracciata anche da Plutarco, ma con qualche varietà; alla quale molte altre, come segue, ne avrà aggiunte l' ignaro volgo, e non solo intorno a' sepolcri, ma anche intorno, e dentro alle loro primiere abitazioni si sarà fatto a credere, che vadano avvolgendosi queste anime sciaurate, come a luoghi detestabili de' loro delitti per pagare di essi il fio con la dolente ricordanza de' medesimi, secondo che la Dea Adastria figliuola di Giove, e della Necessità avrà loro stabilito, e che anche talora si lascin vedere, o facciano sentire i loro lagni, e le voci loro dolenti. Havvi anche un' altra più comune opinione degli antichi Pagani, che può aver fatto strada alla credenza di queste fantasime, ed è, che egli tenevano, che l' uomo nel suo nascere fosse da due Geni accompagnato, un buono, e l' altro malvagio, che il primo ci tenesse di lungi ogni disavventura, e ogni malore; per lo che ἀπομπαῖον, e ἀλεξίκακον il nominavano i Greci, ed anche ἀποτρόπαιον, che i Latini il dicevano *Averruncum*, e il secondo ogni buona cosa guastava, e corrompeva, e ci dava la spinta per farci cadere in ogni sciagura, o eziandio ce le tirava addosso miseramente; laonde si appellava ἀλιτήριος, e παλαμναῖος. Narravasi ancora che cotali Geni talora comparivano visibili, ed essere ciò avvenuto a Bruto

(Plut. in vit. Bruti) nella guerra civile, e a Mario quando fu giunto agli ultimi confini del suo vivere; e passando da' tempi della losca Gentilità a quelli del Cristianesimo, l'Imperatore Costantino figliuolo di Costantino il Grande, essendo gravemente infermo attestò, essergli comparito uno spettro atteggiato di lagrime, e di dolore, che per lo addietro nel colmo delle sue prosperità gli si era mostrato tutto lieto, e giulivo. E de' soli romori, che si sentono per le case, de' quali di quando in quando se ne rinnovano le false voci, n' abbiamo de' vestigj nell' antichità, poichè Aristotile fa memoria, che in Lipari era un poggetto, sopra il quale si vedeva un' ampia, e profondissima voragine, donde veniva un gran suono di cimbali, e di crotali, e sentivansi grandi scrusci di sconce risa; e appunto Gaspero Peucero famoso medico di Bautzen, che scriveva dugento anni sono riferisce nel suo libro *De praecipuis generibus divinationum*, che nell' Islandia sul monte Ecla è un terribile baratro donde esala un romore di pianto lamentevole, mescolato con urli terribili, che si sentono d'un miglio lontano; il qual romore rinforza, quando in qualche parte del Mondo seguono sanguinose battaglie. Ed Enrico Koenmanno (1) aggiunge, che ben sovente v' appariscono spettri di persone naufragate, o che per una morte violenta hanno cessato di vivere. Il dottissimo Plutarco nella vita di Cimone racconta, che negli antichi tempi nelle parti di Grecia era dentro alla città di Cheronea un pubblico bagno, dove apparivano di quando in quando delle fantasime, e si udivano gemiti, e lamenti strani, il che dice essere addivenuto, perchè in quel bagno vi era stato ucciso dislealmente un certo Damone sotto la fede datagli di

(1) *De miraculis mor. cap. 44. part. 2.*

sicurtà; e Svetonio scrive, che dopo che Cassio Cherea ebbe ammazzato il crudelissimo Imperador Caligola, negli orti, e nella sua malnata magione, eziandio si videro, e si sentirono spaventi, e fantasmi, che inquietando di mala maniera i giardinieri, e tutto quel vicinato, fu d'uopo arderla tutta, e incenerirla: *Satis constat* (1) *etc. hortorum custodes umbris inquietatos: in ea quoque domo, in qua occubuerit, nullam noctem sine aliquo terrore transactam, donec ipsa domus incendio consumpta est.* Tutti questi fatti che ci ha conservati l'antichità, non sono per altro riferiti con molta esattezza, nè da persone di mente non preoccupata, nè corredati di circostanze, o testimonianze tali che c'inducano a prestar fede sicura, e stabile alla verità de' medesimi. Per quel poco, che io della lettura de' vecchi scrittori abbia per lo senno a mente, non mi ricordo di più minuto racconto di spiriti, che abbiano molestate di notte tempo in cotal guisa l'abitazioni, di quello che il giovane Plinio in una lettera scritta al suo amico Sura narrò in questo modo. Fuvvi in Atene una ben ampia, e capace magione, ma di mala voce, e screditata. Conciossiachè nel più profondo silenzio della notte vi si sentiva un non so qual suono di ferri, e a star bene in orecchi uno strepito di catene, e in sullo 'mprimo come fosse assai di lungi, ma di poi più di appresso, quindi compariva una figura di vecchio logoro dalla macilenza, e dallo squallore con una lunga barba, e co' capelli ritti, co' piedi inceppati, e con le mani incatenate, le quali egli andava a otta a otta squotendo. Quindi gli abitatori di quella casa passavano fiere notti, ed orrende. e senza chiudere occhi; laonde le lunghe vigilie cagionavano

(1) *Svet. in Calig. cap. penul.*

poi l' infermità, e con essa crescendo la tema, e lo spavento eziandio la morte. E quantunque tra giorno non comparisse quello spettro, tutta fiata la memoria di esso stava fitta negli occhi, e il timore stesso era cagione di un più lungo timore. Pertanto quella casa se ne stava abbandonata, ed era riguardata con ribrezzo, e con orrore. Pure era stata messa all' incanto per vedere, se alcuno, che non avesse avuto notizia di questo malanno, l' avesse comprata, o presa a pigione (1). Venne per avventura ad Atene il filosofo Atenodoro, e vedutavi l' appigionasi, e sentitone il prezzo cotanto basso, sospicò che qualchè cosa vi fosse sotto, perciò informatosi, e inteso il tutto, non restò di prenderla, anzi maggiormente se ne invaghì. Tornatovi dunque ad abitare si fece la sera alzare il letto nella prima stanza, e chiese lume, e carta, e calamajo, e mandò tutti i suoi nel più interno della casa a riposarsi mettendosi fissamente coll' animo, e cogli occhi, e colle mani tutte applicate allo scrivere, acciocchè la mente svagata, coll' immaginazione non si formasse de' simulacri vani, e delle paure. Sul principio fu un gran silenzio, come suole addivenire da per tutto nella notte, cominciossi quindi a sentire uno scuotere di ferri, e uno strascinare di catene. Egli non alzava gli occhi, nè dava sosta alla penna, ma si faceva di grand' animo, e solamente stava cogli orecchi tesi. Di poi crebbe lo strepito, e s' andò appressando, e già sembrava alla soglia della porta, e già s' udiva dentro alla stanza. Alza allora egli gli occhi, e vede, e conosce quella figura, che gli era stata in voce rappresentata. Stava in piedi ferma tuttavia, e accennava col dito come se lo avesse chiamato a se. Egli al contrario fece segno colla

(1) *Plin. l. 7. Ep. 27.*

mano, che aspettasse un pochetto, e di nuovo si diede a scrivere. Quello spettro dal canto suo faceva suono colle catene intorno al capo dello scrivente, ed egli riguardandolo di nuovo, e vedendo che come prima lo chiamava, tosto pigliò il lume, e lo seguì. Egli andava con lento passo, come che aggravato da' ceppi, e dopo che fu giunto nella corte di quella casa, dirizzando il dito a un particolar sito di quel cortile di subito sparì. Rimaso solo Atenodoro per porre un segno a quel luogo, dove avea accennato lo spettro, strappò dell' erbe, e delle foglie, e il giorno dopo portatosi avanti al magistrato, lo avvertì di far cavare in quel luogo. Il che fatto, vi furon trovate alcune ossa legate, e impicciate in delle catene, che putrefatto il corpo dal tempo, e dalla terra, e dall' umido erano nude, e mangiate, ma rimase ravvolte dentro ai legami. Raccoltele dunque, e seppellite pubblicamente, la casa rimase libera da quelli spettri, nè verun altro romore si sentì dipoi nel tempo avvenire. Se tutto questo, che vi ho narrato, Accademici virtuosissimi, fosse accaduto a Plinio, potrebbe per avventura nella vostra savia considerazione trovare più credenza questo racconto, e gli dareste quella fede, che un sì fatt'uomo e tanto scienziato, e spogliato de' pregiudizi si meriterebbe. Ma non in Roma accadde un così fatto accidente, e non a lui, ma ad Atenodoro, ed egli nè pure da Atenodoro l' intese, ma il racconta per un sentito dire, terminando questa narrazione così: *Et haec quidem affirmantibus credo: illud affirmare aliis possum*; laonde chiaro si scorge, ch' ei la vuol vendere giusto come l' ha comprata, e che non vi voleva arrogere un ette di suo fuori che la civil compiacenza di crederla. E dal rimanente della lettera si vede, che egli era forte dubbioso della verità di questi fatti generalmente. Perlochè ri-

corre alla profonda dottrina di Sura, perchè di ciò il facesse chiaro: *Perquam velim scire, esse aliquid phantasmata, et habere propriam figuram, numenque aliquod putes; an inania, et vana ex metu nostro imaginem accipere?* E in fine della lettera avvalorando, e rinforzando il suo sospicare conclude: *Digna res est quam diu multamque consideres.* Tra i moderni poi io non trovo fatto a cui si possa prestar qualchè fede, quanto quello che si legge nelle Memorie del Lancellotto, uno di quei grand' uomini, che si erano ritirati nella solitudine di Porto Reale, donde egli diede fuori tanti belli, e utili libri. Egli narra che il Sig. di Hauranne nipote del famoso Abate di S. Ciran per un tempo notabile fu sottoposto a una fantasima invisibile sì, ma di peggior condizione, poichè non era affissa a un luogo determinato, ma lo seguitava dovunque si portasse, la quale nel bello della notte gli tirava le portiere della Camera, dove dormiva, e le cortine del letto in cui riposava, e facevagli sentire somiglianti strani romori. Ma il Lancellotto non aveva ciò inteso dal predetto Signore, come egli protesta da uomo dotto com' egli era, e di buona mente, ma da un giovane, che servì l'Abate di S. Ciran nella sua prigionia; lo che, come ognun vede, indebolisce assai la certezza di questo fatto. E per passare agli Scrittori Ecclesiastici sembra, che S. Girolamo accenni, ma da lungi, queste notturne paure spaventatrici delle menti deboli, allorchè scrivendo a Donnione, dà per consiglio a costoro, che a queste immaginazioni son sottoposti, il prender donna. Ma col proporre un tal rimedio, mostra aperto la vanità di questi spaventi: *Et ut certius*, dice egli, *sententiam meam teneam, volo omnes, qui propter nocturnos forsitan metus soli cubitare non possunt, uxores ducant.* Che se il Santo Dottore avesse creduti veri, e

reali simili spettri, e notturne apparizioni, anzi che a stimolarlo ad ammogliarsi, dall' ammogliarsi l' avrebbe distolto, acciocchè in vece d' uno non fossero due a concepire spavento, tanto più che le femmine per sua natura più d' una damma timide, e paurose, sono eziandio più sottoposte a stranamente spaventarsi. Non voglio per altro dissimulare, che un altro non men grande, e non men Santo Dottore della Chiesa, e senza fallo più dotto, cioè il gran S. Agostino racconta (De civ. D. cap. 8.) che un certo Esperio di dignità Tribunizia avea un Casale d' una sua possessione nel Territorio Fussalense, *ubi cum afflictione animalium, et servorum suorum domum suam spirituum malignorum vim noxiam perpeti comperisset, rogavit nostros, me absente, presbyteros, ut aliquis eorum illo pergeret cujus orationibus cederent*. E che andatovi a celebrare la messa quel sacerdote, a cui Esperio era ricorso, liberò quell' abituro, e cessò quel diabolico fastidio. Pure quantunque ciò a' tempi stessi di S. Agostino seguisse, seguì quando egli era lontano, *me absente*, nè egli poi ci dice quali, e quanti erano gli accidenti, che si vedevano, e sentivano in quella magione. Oltre che ne' bei giorni della Chiesa, quando ancora verzicavano, i teneri sì, ma sinceri, e schietti germogli di nostra fede, innaffiati dal sangue ancor tiepido degli Apostoli, e de' Martiri, e che i Cristiani avevano una sovrana, ed assoluta potenza sopra i demonj, questi altresì erano lasciati da Dio in maggior balìa del loro malvagio talento, acciocchè i Cristiani rintuzzando il lor furore facessero vie più spiccare le forze divine di nostra Fede, per maggiormente confermare in essa i credenti, e convertire gl' increduli. E rimontando indietro a' tempi precedenti il secolo di S. Agostino, parmi di travedere, che il tanto dotto quanto

oscuro Tertulliano non prestasse guari credenza a queste notturne comparse de' morti, avendoci lasciato scritto nel fine del libro dell' Anima: *Si et de nocturnis imaginibus opponitur, saepe non frustra mortuos viros etc. non magis mortuos vere patimur in somnis, quam vivos*. Dove pare che rassomigli le pretese apparizioni de' Defunti alle rimembranze de' morti, o de' vivi, che ci si dipingono nell' immagine mentre siemo sepolti nel sonno. Tanto più, che poco appresso con quel, che si legge nel Vangelo del ricco Epulone, mostra chiaramente, che non è conceduto all' anime de' trapassati di rivenire al Mondo nè per ammonirci, nè per ispaventarci. Queste fole al riferire di Ninfodoro, e d' Erodoto se l' erano bonariamente credute i Nasamoni, che se ne stavano tutta notte a vegliare presso le sepolture de' loro genitori: o i Celti dolci di sale, che facevano lo stesso là, ove erano stati arsi i corpi degli uomini valorosi, ambedue per intender le risposte, e gli oracoli, che appagassero i loro quesiti.

Parimente vi saran note senza fallo, eruditissimi Accademici, le cose grandi, e mirabili, che nelle contrade Boreali si ragiona essere accadute, e accadere tuttafiata circa i Vampiri, e i tanti prodigi, che uomini, e autori per altro gravissimi raccontano di essi con tal fermezza, e sicurtà, che se non le fanno a tutti creder vere, tutti almeno quelli, che le raccontano posson dire con l' Ariosto,

Credetti, e credo, e creder credo il vero.

Del resto molti di questi fatti hanno la loro origine dal caso, non compreso, nè capito dalle genti ignoranti, o dall' artificiosa malizia degli uomini, o dalla immaginativa guasta, ed alterata di femmine, o d' uomini alle femmine somiglianti.

Così addivenne a Parigi, poichè essendosi ri-

baltata una carretta carica di cadaveri, che eran portati a seppellire, uno di essi cadde in una cantina, e rimase ritto tra due botti, laonde tutti quelli che vi scesero, fuggendo spauriti testificavano di aver veduto con gli occhi propri uno spettro. E nel Delfinato a un Ufiziale di guerra comparita di notte mentre dormir voleva una strana, e spaventevol figura, che egli per mostrar coraggio da buon soldato pose in non cale, e si rivoltò dall' altra parte del letto per attendere a saporosamente dormire, finchè lo spettro allato coricossegli, allora si sentì mancare in un punto l' ardire, e corrersi per le ossa una tremenda paura, ma che tosto sparì, allorchè sentì gridar nel cortile di quella magione: al pazzo, al pazzo, che è scappato; perchè tosto gettatosegli addosso, e fermato il creduto spettro, lo consegnò al suo guardiano: che gli correva dietro, comprendendo non esser altri l' immaginata spaventatrice fantasima, che un infelice forsennato, che da più tempo era uscito di senno, e in quella notte per isciagura scappato da quel tugurio, dove per cautela sotto l' altrui custodia era stato rinchiuso. Pure in Lione per questo medesimo motivo fu totalmente lasciata in desolazione una casa da' padroni istessi di essa, e di più proposto un premio a chi fosse voluto andare ad abitarla. Finchè un giovane soldato, animoso, e che non sapeva, che cosa volesse dir paura, vi andò, provvisto solo di candele, e di tabacco da fumare, e di due buone pistole, le quali al comparirgli avanti lo spettro impugnò bravamente, e fece con ciò arrestare lo spettro, il quale dopo pochi momenti diede dolcemente, e gravemente di volta. Ma presto a più potere allungò i passi, allorchè vide, che il soldato si pose a inseguirlo, finchè nel piano terreno lo spettro col batter del piede fatta aprire

una botola vi si inabissò. Ma il soldato animoso, avendo fatto lo stesso, gli saltò dietro non so se debba dire con temerità più che con ardire, e con sua maraviglia trovò lieta brigata di falsificatori di monete che con alcune donne gozzovigliava. Allora lo spettro gettatoglisi a' piedi gli chiese mercè per Dio, non solo dubbioso, che di presente non l' uccidesse, ma che non rivelasse alla Corte, e al giudice del malefizio l' infame mestiere, che coloro avevano impreso di fare, e che per non esser sentiti, e scoperti, avevano fin allora tenuto celato con questo astuto strattagemma. Da tutte queste varie istorie, ed incerte conchiudo che nè saprei tutte rigettarle, nè tutte crederle, e di buona voglia m'attengo al parere dell' aureo fiume di Greca eloquenza Gio. il Boccadoro, che dice esser elleno tutte possibili, ma che non pertanto si deono agevolmente credere, il che ci volle insinuare il nostro Messer Gio. con questa novella della fantasima, la quale altro in somma non era, che un amoroso viluppo, al che sogliono per lo più ridursi sì fatti prodigi, e di essi essere la vera cagione qualche nascoso ed occulto amorazzo, come questo di cui ho preso a ragionarvi, e come quello che somministrò l'argomento a una Commedia dell' antico Menandro intitolata *Phasma*, della quale ci ha conservata la memoria il grammatico Donato nel prologo dell' Eunuco di Terenzio. E se il Lavatier Calvinista, e ministro di Zurigo intraprese a tutte negarle, non per altro fine il fece che per un' empia animosità, e un astio rabbioso contro la Cattolica, e forse contro tutta la religione Cristiana. Poichè negar non si può, che nelle sacre carte non ce ne sieno tali vestigi, che la loro possibilità ci dimostrano, come in quelle minacce, che fa Iddio agli Idumei per bocca d' Isaia (c. 34. v. 13.) di de-

solare le loro contrade di tal fatta, che *Orientur in domibus eius spinae, et urticae etc. et occurrent daemonia onocentauris etc, Ibi cubavit lamia, et invenit sibi requiem*. E i Santi Apostoli, cui nella notte comparve il mastro Nazareno camminante sopra l'onde del mare dicendo: *Quia phantasma est* (Matt. 14. 26.) o come si legge in un altro Evangelista (Marc. 6. 49.): *Putaverunt phantasma esse*, mostrarono, che anche al tempo loro presso gli Ebrei era nota una tale opinione. E lo stesso eziandio fecero conoscere quando apparve loro dopo la sua miracolosa risurrezione, poichè narra S. Luca (24. 37.) che *existimabant se spiritum videre*. Ma al mentovato Lavatier con molti argomenti rispose Pietro di Loyer (lib. 6.) consigliere regio nel Presidiale d'Angerj nella opera molto dotta, ed erudita, che egli pubblicò in Parigi nel 1608. *sopra degli spettri*, fondandosi su quel che dice a questo proposito Pietro Pomponazio nel suo libro *De incantationibus* tanto difficile a trovarsi: *Multa sunt possibilia, quae quoniam nobis nota non sunt, ea negamus*. Ma tuttavia, quantunque il Loyer si sforzi di provare possibili simili apparizioni, sostiene, che non si deono credere di leggieri, poichè di radissimo succedono, o per poco non mai. Il che si può anche provare da quello che S. Tommaso insegna (1) ciò non seguire, se non per una speciale permissione di Dio, se si tratti d'anime che sieno in sua disgrazia, o se sono in sua grazia per una speciale potestà che hanno l'anime sante *ex virtute gloriae*, alle quali cose Iddio non s'induce senza gravissime ragioni, e profondissimi fini, i quali, come avverte il divin nostro Dante

(1) *S. Thom. in 4. Distint. 45. q. 1. §. 3. ad 3. quaest.*

Non creda Donna Berta, e Ser Martino, di potere agevolmente penetrare, ma sappiano, che Dio, che opera il tutto con leggi fisse, e stabilite dalla sua infinita sapienza, e regolate sotto numero, peso, e misura, di radissimo da tali leggi dispensa, poichè non sarebbe per avventura conveniente all' eterna sua maestà il farlo sovente. Per lo che quando fu mossa lite davanti al Parlamento di Tours da un tal Daniello Macquerò contro Egidio Bolacre, a cui quelli aveva appigionata una casa, e questi l' abbandonò avanti che spirasse il tempo della locazione, e pretendeva di non pagar la pigione dal giorno, che egli si era da essa partito, e il Macquerò pretendeva, che la dovesse pagare per tutto il tempo, ch' era fissata la locazione, il Macquerò ebbe la sentenza contro essendosi i giudici fondati sulle leggi, o come in quelle contrade le appellano, sulle consuetudini di Bordò, riportate da Arnaldo Ferroni, e sull' autorità di Diego Covarruvias, che stabiliscono non essere il pigionale tenuto a pagar più, dal giorno, che egli per una ragionevol paura ha abbandonata la casa allogata. E ciò si poteva ricavare in qualche guisa dal diritto Romano, poichè secondo il gran giureconsulto Ulpiano (1) si debba annullare ogni carta di vendita di una abitazione, qualunque volta si provi essere ella in suolo pestilenziale fabbricata. Ma a tutte queste ragioni non s' acquietando il Macquerò si volle al Parlamento di Parigi appellare, il quale seriamente rampognò quello di Tours, perchè avesse ammesso un piato, e un giudizio che sembrava autenticare una folle, e popolare opinione, la quale più tosto dall' autorità de' magistrati, che si pre-

(1) *L. etiam in fundo ff. aedi lic. edict. e l. ob quae vitia §. Animi autem ff. eod. tit.*

sumono composti d' uomini di saviezza, e d' intelligenza dotati, dovea essere dalle menti della moltitudine sradicata. Ma troppo ora m' avveggio d' essermi col mio ragionamento aggirato, e abusatomi in un tal qual modo, Accademici gentilissimi, della vostra benigna sofferenza; per lo che le molte parole recando in una dico, concludendo, che il nostro ammirabile, e profondo Novellatore volle con questa piacevole novelletta avvisarci a non dare a simili spauracchi credenza agevolmente com' altri fa, e a voler anzi credere questi frivoli spaventi, umani artifizi, e non diabolici, e provenienti le più fiate da qualche intrigo amoroso, attenendosi in tutto e per tutto alla pratica, che in questa scabrosa questione usava il più dotto, e il più ingegnoso di tutti i Padri, dico S. Agostino. Dice pertanto, che a questi prodigj, e a queste apparizioni egli non era uso di prestar fede alcuna, non già perchè egli si facesse a credere, che elle fossero impossibili, ma perchè avea trovato, che tanto negli antichi, quanto ne' moderni tempi sì fatte apparenze non erano bastevolmente provate; anzi che se si esaminassero con savia sollecitudine, si troverebbero manifeste illusioni, e gherminelle di persone scaltrite, ed anche perchè, come egli ingenuamente confessa in altro luogo (1) *Quid possint Daemones per naturam, nec possint per prohibitionem, et quid per ipsius naturae conditionem facere non sinantur, homini explorare difficile est, imo vero impossibile*. Non vi sono stato a rammentare, Accademici virtuosissimi, quel piacevole dialogo di Erasmo intitolato *Exorcismus*, perchè alla vostra erudizione sarà notissimo, e lo avrete

(1) *S. Aug. de Civit. Dei l.* 15. *c.* 23. *et de Trin. l.* 3. *cap.* 9.

tutto per lo senno a mente, dove narra, che in un certo luogo vicino a un ponticello vi si sentiva: *Vagabatur rumor, ac fabula per eius loci Rusticos, juxta ponticulum hunc obversari spectrum quoddam, cujus subinde exaudirentur miserandi ejulatus: suspicabantur animam esse cuiuspiam*. E appresso narra tutto quello che vi si sentiva, e vi si vedeva, e poscia racconta esser questa una beffa fatta a un Curato di Campagna per nome Fauno, che si rassembrava molto al Prete di Varlungo, o a Donno Gianni, o al nostro Gianni Lotteringhi nella melensaggine, e che a questa beffa, oltre il goffo Curato, rimasero presi per lo naso anche alcuni, *quos tu diceres cordatos homines*, per usare la sua frase. Dalle quali cose tutte finalmente conclude quello, che ci volle dare a vedere, doversi concludere il nostro mirabile Novellatore ducent' anni avanti ad Erasmo: *Antehac non soleo multum tribuere fabulis, quae vulgo feruntur de spectris, sed posthac multo minus tribuam; suspicor enim ab hominibus credulis, et Fauni similibus multa pro veris prodita literis, quae simili artificio sunt adsimulata*.

LEZIONE I.

Sopra la novella quinta e nona della giornata decima.

Dopo avere in molti miei ragionamenti ascoltati da voi, Accademici nobilissimi, con tanta benignità difeso, per quanto da me si è saputo, il nostro Messer Gio. Boccacci da varie accuse, con le quali da uomini dotti, tanto eretici, che cattolici, era stato gagliardamente assalito; datemi altresì licenza che in questa mattina, per trattenere, secondo che per antica usanza si costuma, questa nostra sempre grande Accademia, io imprenda a difenderlo da una critica, che io stesso per entro all' animo mio concepii fin dalla prima volta, che io mi avvenni a leggere il suo maraviglioso Decamerone, e che per buona pezza ho nel mio animo tacitamente tenuta nascosa, e son andato tuttora rinforzando con nuove ragioni, fino che crescendo in me le cognizioni, e le notizie, e addestrato alquanto più nell'arte difficilissima del pensare, mi è venuto fatto di dileguare quest'ombre, che a principio mi sembravano appannare in qualche parte la luce maravigliosa d'un opera sì chiara, e risplendente. Avendo dunque io letto in più luoghi del Decamerone, che il Boccaccio sostiene, che i racconti da lui narrati non son di lungi dal vero, concepii nella mente un' idea di queste novelle, che elle

dovessero essere in tutto, e per tutto alla verità somiglianti. Poichè dandoci parte il Boccaccio nel proemio della quarta giornata, che alcuni il riprendevano dicendo, in altra guisa essere state le cose da lui raccontate, che come ei altrui le porgeva; egli se ne difese con dire, che avrebbe avuto molto caro, che essi recassero gli originali, gli quali se da quel che egli scriveva, discordanti fossero, giusta avrebbe detta la lor riprensione, e di ammendarsi si sarebbe ingegnato; volendo egli con questo venire a dire, che egli non temeva, che alcuno il potesse con antiche memorie alle mani convincere di falsità. E oltre a ciò in principio di molte novelle fa mostra quelle cose, che egli imprende a raccontare, essere effettivamente, come egli le racconta, accadute. E quantunque io non creda, nè mai mi sia capito nell'animo nè pur per ombra, che queste novelle sieno vere istorie; e le ragioni istesse con cui altri ha creduto di provare essere elleno tali, piuttosto sembrino confermare ad evidenza in più di esse il contrario, e benchè io sappia, che tutto ciò, che dice in questo proposito il Boccaccio medesimo, sia un mero artifizio per accattare attenzione dai leggitori, poichè egli stesso le intitolò novelle, nè altrimenti, che novelle le volle sempre appellare nel proemio, e nella conclusione di quest' opera, e nell' introduzione medesima della quarta giornata, ne' quali luoghi tutti egli in persona propria, e non per bocca altrui favellava, tuttavia io so, che egli secondo lo stabilito proposito, e volendo eziandio andar dietro alle regole poste a sì fatti componimenti, era tenuto a sostenere, e divisare l' invenzione di esse in guisa, che veraci storie, e casi in effetto succeduti apparissero, e non tramischiar tra esse cosa alcuna, che fosse non dico impossibile a farsi, ma inverisimile ad accadere. Che perciò quando io

mi avvenni alla novella, in cui si narra, come Madonna Dianora domandò a Messer Ansaldo Gradense che se egli voleva, che ella fosse presta ad ogni suo comandamento, le facesse nel fitto inverno apprestare un giardino, quale si sarebbe potuto desiderare nel bel mese di Maggio; e che Messer Ansaldo per opera d'un Negromante gliele fece nel primo dì di Gennaio comparire, pieno di verdi erbe, e di fiori, e di fronzuti alberi presso a Udine città, come ben sapete, del Frioli, paese forse sopra ogni altro d'Italia freddissimo, parvemi questo racconto non conveniente all'assunto preso dal Boccaccio, ma piuttosto proprio degli antichi romanzi, ripieni tutti di somiglianti fole, di maghi, d'incantatori, d'anelli, e d'armi fatate, di cavalli alati, e di fontane, e di palazzi ripieni di prodigj inventati dalla fantasia riscaldata de' Poeti, i quali posta in non cale la verisimiglianza, e la possibilità eziandio, pensarono solo al maraviglioso, per adescare la moltitudine sopra a ogni altra cosa vaga di ciò. Vedete, diceva io tra me, come questo per altro giudiziosissimo scrittore, e che io nel ragionare sopra questa sua opera ho finora appunto per questo capo innalzato sopra le stelle, nel fine si è sciaguratamente perduto? E non toglie questa novella il pregio di verisimilitudine, che con tanto artifizio, ed accortezza aveva fin quì procacciato cotanto mirabilmente a tutte l'altre? Chi è che non sappia, e non vegga con evidenza, che questa stregonerìa è una pretta e palesissima menzogna? È cosa omai trita e comune, che tutte queste magìe o sono falsità date ad intendere dagli antichi

Alle brigàte grosse, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali,

o mere imposture ed inganni, da' quali essendo stati i nostri vecchi per la loro credulità, e dabbenaggine, ed altresì per la loro ignoranza e po-

ca cognizione sorpresi, eglino poi le hanno registrate bonariamente, e tramandate di gente in gente, e d'una in altra nazione, sin che a noi loro posteri sono finalmente pervenute. Ma gli uomini saggi ed illuminati non prestarono, nè prestan loro fede alcuna, e probabilissimamente non gliele prestarono nè pur coloro, che ne' loro libri le registrarono, sicchè si può dire con Giovenale:
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.
E nota a tutti la derisione, che fa di questa masnada d'ingannatori il Profeta Isaia (cap. 47. v. 12.) dicendo: *Sapientia tua, et scientia haec decepit te etc. sta cum incantatoribus tuis, et cum multitudine maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua; si forte quid prosit tibi, aut si possis fieri fortior. Defecisti in multitudine consiliorum tuorum. Stet, et salvent te Augures coeli, qui contemplabantur sidera, et supputabant menses ut ex eis annunciarent ventura tibi. Ecce facti sunt quasi stipula.* Io aveva ben per lo senno a mente, che Democrito, quel grande investigatore delle forze della natura sopra tutti forse gli altri filosofanti dell' antichità, negava per quanto ne dice Solino (Polis. cap. 8.) ogni artifizio magico; e di questo stesso valentuomo, e di molti altri eziandio, come sarebbe il vecchio Plinio, vien ciò confermato più ampiamente da quell' eruditissimo Bibliotecario Gabriel Naudeo nell' Apologia da lui compilata de' grand' uomini tacciati di Magìa. Leggendo dunque questa novella, e quella di Messer Torello, che in una notte per intromessa d'un Negromante da Alessandria fu trasportato a Pavìa; mi veniva alla mente l'interrogazione d'Orazio:

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala vides?

E sì mi confermava a non ne credere nulla, e stimare simili racconti:

Sogni d' infermo, e fole di Romanzi.

Oltre poi le autorità de' vecchi Scrittori mi si affacciavano alla memoria quelle de' moderni, i quali ex professo hanno negata la magìa, e sì fatte prodigiose operazioni, come il Daneo, Reinoldo Scotto, il Van Dalen, Cristiano Tommasio, quanto erudito è dotto, tanto famoso Giureconsulto in quel suo libro *De crimine Magiae*, Baldassarre Bekkero Teologo Olandese nell' opera, cui piacque intitolare: *Mundus fascinatus*, Giovanni Webster medico Inglese nell' esame delle supposte streghe, e tanti altri, che troppo lunga mena sarebbe l' annoverargli quì tutti. Le quali ragioni e autorità ripassandomi tutte per la mente, e affollandomisi tutte a un tratto, benchè confusamente all' immaginazione, mi facevan nascere in essa un fantasma di verità quasi certa e dimostrata, che le maraviglie, e i prodigj, che nella Magìa si raccontavano fossero prette menzogne, le quali avessero bonariamente raccontato

Stando al fuoco a filar le vecchiarelle,

o mere imposture di gente scaltra, Dio sa per quanti, e quali motivi inventate. Nè io solamente mi fermava quì, nè acquietava il mio spirito su queste confuse, e mal digerite idee, che non producevano in me certezza, nè evidenza tale, che forza avessero di prova sicura, o d' argomento dimostrativo; ma passando oltre con la speculazione, e postomi a dar ordine a queste notizie alquanto confuse, io andava pensando, che prima d' ogni altra cosa era d' uopo fissare la nozione, e il significato de' nomi, e determinare che cosa fosse quella che Magìa comunemente s' appella; e concludeva, che per Magìa dall' università della gente s' intende l' arte d' un uomo, che mediante l' aiuto, e l' opera del demonio faccia

cosa, che oltrepassi le forze della natura, e sia ad azione miracolosa somigliante, anzi eguale. E in questo solo dal miracolo sia differente, che il miracolo si fa solo da colui, *qui facit mirabilia solus*, o come legge S. Tommaso (q. 6. art. 4.) *Qui facit miracula solus*, e che gli Angioli, e i Santi stessi non fanno se non *orando, vel cooperando instrumentaliter*, come dice lo stesso Santo dottore; dove che le operazioni magiche son fatte dagli uomini con l'intervento del demonio, e con le sue forze, che l' umane oltrepassano d'assai. Ma con quali arti poi gli uomini costringano i demoni, che sono spiriti a loro in nessuna guisa sottoposti, ad operare sì fatte maraviglie, e quali maraviglie giungano con la loro attività a poter fare; questo è il nodo malagevolissimo a sciogliersi, e a capirsi. E primieramente certa cosa è, che le parole, i circoli, i pentagoni, i caratteri strani, come quelli degli Abrassi, e de' Talismanni, i Terafim nominati da Osea, e da altri profeti, e l'altre umane operazioni o buone, o malvage, con qual si voglia norma, o numero, o misura, o positura di stelle, o vincolo di tempo regolate, non possono avere una cotale efficacia. Troppo grande è la potestà, e la forza d'uno spirito, e di troppo oltrepassa la natura dell' uomo, spirito anch' egli bensì, ma inceppato miseramente e sepolto nella materia, come in una oscura tomba. Quindi è che si legge nel libro di Giobbe, dove parla del demonio: *Non est potestas super terram quae ei possit comparari*. Laonde nelle questioni diputate facendo S. Tommaso la quistione: *Utrum daemones cogantur aliquibus sensibilibus et corporalibus rebus, factis, aut verbis ad miracula facienda*, risponde di no, adducendo per ragione in fra l' altre, che per far questo è d'uopo, che Iddio dall' alto v' apponga la sua possen-

te mano: *Cogere daemones ex virtute divina est per donum gratiae etc. hoc autem donum gratiae, non adest Infidelibus et hominibus sceleratis quales sunt Magi.* Perchè se nelle cose sacrosante, e divine si sa per fede rivelata, alcune parole essere di questa efficacia dotate, come interviene ne' Sagramenti, ciò accade per un accordo di colui, che tutto può, il quale è convenuto, che ogni qual volta si pronunzino quelle tali stabilite parole, e si accompaguino con certi riti da lui prescritti, tosto ne farà succedere alcuni invisibili, e soprannaturali effetti nell' anima; i quali succedono di fatto, perchè chi ciò promesse è onnipotente, e verità per essenza, sicchè non può mancare alle sue promesse. Ma come fare un simile accordo col padre della menzogna, ingannator misleale, che ad altro non pensa mai, che ad ordire mille frodi, e ad inventare mille inganni, e mille arti, e mille modi di nuocerci, e che ponghiamo, che egli volesse attenerci quello che promette, nè pure ha il potere di farlo, se Iddio non gliel permette, come spiega ampiamente S. Tommaso (1) Guglielmo Estio, e il P. Vittoria. Ma più assai di gran lunga mi muove, e mi ferma, oltre le ragioni addotte da me, l'autorità del grande Agostino il più dotto di tutti i Padri, che nel libro della Trinità (l. 3. cap. 7.) dice: *Unde intelligi datur, ne ipsos quidem transgressores Angelos, et ceteras potestates etc. per quas magicae artes possunt quidquid possunt, valere aliquid, nisi data desuper potestate.* Per lo che se tali operazioni magiche conseguissero infallibilmente sempre i loro effetti, per un espresso, o tacito concordato, sarebbe d'uopo, che un con-

(1) *S. Tom.* 1. 2. *q.* 8. *art.* 2.
Estio in lib. 4. *sent. dist.* 34. §. 8.
P. Victor. de Magia n. 26. *e* 27.

cordato tale fosse stipulato non tra il demonio, e gli uomini solamente, ma anco con Iddio datore d'ogni bene, che in tal guisa verrebbe a dar mano a innumerabili mali tanto fisici, che morali, di che non si può immaginare cosa non solo più strana ed assurda, ma anche più scellerata, e più empia. Laonde si dee concludere, che siccome è certo, ed infallibile, secondo che si dimostra con evidenti ragioni, e con inrefragabili autorità, che il demonio opera nelle cose umane comandandolo, o permettendolo Iddio, così sembra quasi apertamente manifesto, che il demonio non può alcuna cosa adoperare comandandoglielo, e costringendolo l'uomo, che sopra di lui non ha, nè per se medesimo può avere autorità alcuna; nè arte, o patto, o segni, o parole o altra cosa somigliante ci possono essere di cotanto valore, ed efficacia, che sforzino gli spiriti infernali, e i principi delle tenebre a far ciò che vien loro imposto da chi sia nelle magiche discipline addottrinato. Perchè tutto quello, che lungamente da innumerabili autori, ed anche di celebre nome si racconta essere mirabilmente addivenuto oltre le forze della natura per via della magia, pare che si debba attribuire o a prestigie, e vane apparenze, che ingannano i malaccorti; come nelle destrezze di mano de' giocatori di bagattelle veggiamo tutto dì addivenire; o pure alle semplici forze della natura alla più gente sconosciute, ed ignote; per lo che non sapendo di quell'effetto ritrovare l'origine, nè la traccia, le vengono attribuendo a forza soprannaturale; e non essendo cosa degna della bontà di Dio, ne accagionano l'uomo maligno aiutato, per giugnere a tanto, da l'antico nostro avversario. E di queste false opinioni se n'è pieno insensibilmente la mente degli uomini, ciò è addivenuto per mera ignoranza, o per antichi errori, che hanno succiati col latte delle nutrici

semplici, e idiote, o le hanno apprese dalle vecchiarelle raccontatrici eterne di fole, che di poi si sono sentite ribadir nell'immaginazione con maggior forza da'loro pedanti, in quella tenera età creduti da essi i depositarj d'ogni umano sapere. Per lo che io veniva tra me medesimo a concludere, esser vana ogni magìa diabolica, e per ciò aver mostrato contro il suo ordinario, poca accortezza e sagacità il Boccaccio, quando nelle novelle suddette di M. Ansaldo, e di M. Torello mostrò di prestar fede a simili stregonerie: e che egli il quale in tutto il rimanente di quell'ammirabile libro avea dato chiaro, e manifesto segno di quanto avanti sentisse in tutte le umane e divine cose, e quanto avesse la mente disgombra da ogni minimo che di quella nebbia, che le volgari opinioni false, ed erronee sogliono spargere nelle più genti, avesse dico avuta di poi la debolezza di prestar fede a queste magiche fanfaluche. Scemavami dunque il concetto, che io aveva altissimo della profonda penetrazione del Boccaccio, veggendo che non fosse arrivato a conoscere non essere altro le magiche operazioni che effetti naturali, ma al comune degli uomini ignoti, o imposture di qualche scaltro fante dato all'arte di deludere con sagaci astuzie e ingannatrici la debole credulità delle persone semplici e poco accorte, e che l'altre opere magiche che in questi due modi non si arriva a spiegare, sono del tutto false, quantunque narrate da scrittori gravissimi e addottrinati, e anche per fama di Santità, venerabili e illustri. Ed essendo il giardino di M. Ansaldo, e il trasporto di M. Torello prodigj di tal natura, che non si possono ridurre nè a un'impostura, o giuoco di mano, nè a un effetto meramente naturale, perciò mi sembrava, che il Boccaccio avesse contra la verisimiglianza enormemente fallato, e che a buona equità

Alessandro Uberti avesse queste novelle annoverate tra le incredibili. Ma poi avendo a ciò più di proposito rivolto il pensiero, principiai a dubitare del primo giudizio, anzi mi ridussi dopo lunga ponderazione di tante storie, che si leggono in varj scrittori, diversi di tempo, di studio, e di nazione, a stabilire non già, che tutte le sì fatte istorie erano vere, ma andai più rilente a reputarle tutte false, e mi risolvetti a sospendere, e per poco rivocare quella sentenza, che io avea dentro di me risolutamente pronunziata contra il Boccaccio; per mettere al coperto il quale sarebbe assai sufficiente il sapere, che alcuni pochi, e anche uno solo di questi avvenimenti stupendi, che all'arte magica si attribuiscono, fosse verace e reale. Ora come che su la verità di tanti casi raccontati eziandio da Scrittori celebri tuttavia molto e lungamente ci sarebbe da piatire, negandoli altri ostinatamente, e ostinatamente altresì sostenendogli altri per veri, uno me ne corse pure alla memoria, a cui niuna eccezione, quanto alla verità si potrà dare da chi non sia del tutto miscredente, ed è quello, che è registrato nelle sacre carte avvenuto alla presenza di Faraone, e di tutta la sua corte, dove i due Maghi Iannes, e Mambre gettando per terra i bastoni, che avevano in mano gli fecero in un subito per arte diabolica convertire in due orridi serpenti. Nè solo questo prodigio, ma alcuni altri pur ne fecero a similitudine di quelli, che per virtù di colui, che onnipotentemente tiene a' suoi cenni soggetta la natura, vedevano operare dal gran Legislatore del popolo Ebreo. Ora se al comando di que' due Maghi almeno in queste sopraddette occasioni ubbidirono puntualmente i demoni, e le verghe mutarono in serpenti, e l'acqua cangiarono in sangue, e ciò per un' arte certa e sicura, adunque quest' arte certa e sicura

o pur anco di presente ci è, o almeno una volta ci è stata, per lo che non è da riprendersi il nostro M. Giovanni se ne' suoi giudiziosissimi racconti, fa mostra di credere essere stata in vigore, e alla cognizione di alcuno questa quanto occulta, tanto potente, e ammirabile arte di poter costringere gli spiriti ad adoperare cose eziandio, che sorpassino le forze della natura; laonde nè impossibile, e nè meno inverisimile dee riputarsi, che un Negromante dall innamorato giovane con la potentissima macchina dell' oro fosse indotto a far per magici artifizj comparire il sopra mentovato fiorito, e verdeggiante giardino nel mese freddissimo di Gennaio. A tutto questo s' aggiunge che oltre l' avere i Maghi predetti fatta trasmutare la loro verga in un serpente e l' acqua in sangue, dopo che Moisè fece sorgere dall' acqua d' Egitto quel prodigioso, ed immenso bullicame di ranocchie, che ricoprirono la faccia della terra, il Sacro Testo c' insegna che: *Fecerunt et Malefici per incantationes suas similiter, eduxeruntque ranas super terram Aegypti* (Exod. cap. 8. v. 7.) e ciò in un modo tanto miracoloso almeno apparentemente, quanto era stato miracoloso il modo, col quale le aveva fatte nascere colla sua onnipotente verga Mosè. E finalmente avendo il gran condottiere del popolo di Dio fatto percuotere da Aronne la polvere della terra, e comparire in un subito uno innumerabilissimo esercito di pulci, o come altri vogliono di moscherini che la vulgata appella *Sciniphes*: *Fecerunt similiter malefici incantationibus suis, ut educerent Sciniphes*. E se in effetto non poterono con la loro magìa giugnere a far questo quarto segno, non lo attribuirono a difetto della loro arte, nè credettero già, che ella non giugnesse a tanto, perchè altrimenti non si sarebbero accinti alla pro-

va, ma confessarono ingenuamente, che all'arte loro era tolta la possa consueta, e l'ordinaria sua virtù, da una virtù, e da una possa superiore. *Et dixerunt malefici ad Pharaonem: Digitus Dei est hic*. Si dee eziandio avvertire, che oltre le cose stupende, che la Sacra Scrittura racconta avere operato questi Maghi per contrapporle a' veri Miracoli di Moisè, è onninamente necessario, che molte altre ne avessero per l'avanti operate; altrimenti non sarebbero stati presso Faraone, e tutto l'Egitto in tanto credito, e stima da essere chiamati per mettergli a fronte a un operatore cotanto insigne di così nuovi, e strani prodigj, come erano quelli operati da Moisè; nè eglino medesimi vi si sarebbero messi per tema delle beffe del popolo, e di qualche pazzo giuoco, che potevano giustamente aspettarsi dal Re irritato, quando non fossero nella loro intrapresa riusciti. Laonde essendosi francamente esposti a queste prove, appare manifesto la sicurtà, che eglino aveano dell'arte loro; e quanto di essa senza pericolo di rimanere delusi compromettere si potevano. Le quali cose tutte considerate, e ponderate maturamente, si vedrà da chicchessia, non essere da dar biasimo e mala voce al Boccaccio, se nel suo Decamerone sembra avere all'arte magica prestata in due avvenimenti intera credenza.

LEZIONE II.

Sopra la novella quinta e nona della giornata decima.

Quantunque nell' ultimo mio ragionamento mi sembri di avere abbastanza sodisfatto a quella obiezione, che mi pareva potersi concepire contro l' immortal nostro gran Prosatore per riguardo alla magìa, e a negromanti, tuttavia non mi pare di avere a me stesso pienamente sodisfatto, nè sodisfatto per avventura avrò altresì ad alcuno di voi, dottissimi Accademici. Poichè quantunque non si possa tacciare di molto credulo, o di poco accorto il Boccaccio per aver mostrato di prestar fede all' operazioni de' Maghi, ogni volta che una di esse sia senza niuna eccezione verace, e tanto verace, che tralle memorie stesse di colui, che è verità per essenza vien registrata, il che per salvare la verisimiglianza della novella, ed il giudicio del raccontatore della medesima è soprabbondante d' assai, pure la singolarità d' un solo esempio, benchè di fede divina, lascia una certa tardità a prestare con prontezza un pieno assenso alle cose maravigliose, che si narrano della magìa nelle novelle di M. Ansaldo, e di M. Torello. Poichè tosto corre alla mente il dubbio, il quale come rampollo suol nascere a piè del vero, che i portenti operati da' Maghi di Faraone si possano

per avventura ad altra cagione, qualche ella sia, attribuire piuttosto, che ad incanto; sì per essere in effetto il suddetto incantesimo diversamente da varj comentatori spiegato, sì perchè tante sono le ragioni, e le autorità, che vi portai in contrario, oltre le altre innumerabili, che, se tema di noiarvi non me ne ritraeva, avrei potuto portarvi con non molta fatica, che sembra impossibile a tutte adeguatamente rispondere. Ma è vero eziandio, che unicamente per non arrecarvi soverchio tedio, e far torto alla vostra erudizione un solo esempio vi addussi dell' operazioni magiche tratto dalle sacre carte, e non perchè io non potessi addurne altro che quel solo, e perchè io avessi scarsezza, e penuria di altri a quello somiglianti. Conciossiachè io vi poteva rammentare l' istoria della maga d' Endor, che a sommossa di Saulle richiamò dall' altro mondo il Profeta Samuello, e ricordarvi *puellam quandam habentem spiritum pythonem etc. quae quaestum magnum praestabat dominis suis divinando* (1), come nelle azioni degli Apostoli racconta S. Luca, senza ridurvi tanti altri alla memoria, che dalla Sacra Scrittura si comprende avere co' demonj avuti segreti commerci, come Balam indovino, e Simone, et Elimas amendue maghi. Io poteva altresì valermi di molte altre autorità della Sagra Bibbia, e addurvi tanti luoghi de' profeti, che de' maghi, e degli incantatori fanno menzione, raccolti con diligenza dal celebre Padre Calmet nella sua operetta sopra le apparizioni degli spiriti, e sopra i Vampiri, specialmente della seconda più ampla edizione, e io vi poteva metter in campo la pena di morte posta da Dio nell' Esodo (cap. 22. v. 18.) a coloro che avessero atteso all' empia arte della

(1) *Act. Apost. cap.* 16. *v.* 16.

magìa, la qual arte se veramente non esistesse, non sarebbe stato costituito per essa sì grave gastigo da colui, che tutte le cose sa, vede, e senza fallare discerne. Le quali cose tutte non solo ampiamente metterebbero al coperto dalla taccia di poco illuminato il nostro egregio Novellatore, ma stabilirebbero cotanto la sicurezza del darsi l'arte magica diabolica, che torrebbero la maraviglia, e renderebbero assai ragionevole, e fondata la sentenza di taluno nelle cose divine addottrinato, che ha creduto, e di taluni, che credono tuttavia, che l'opinione contraria o sia contraria a' dogmi della nostra Fede, o almeno risenta molto dell'eretica pravità. Vera cosa è, che molto malagevole riesce lo spiegare in qual maniera sieno state queste, e altre operazioni, che alla magìa nera si attribuiscono, operate dal demonio, stante le difficoltà fortissime, che nell'altro mio ragionamento vi produssi in contrario. Nè io, eruditissimi Accademici, vi voglio dissimulare, che tali difficultà sono state la cagione, che hanno indotto uomini grandissimi, e venerabili per antichità, e celebri per dottrina, e quello che è più, degnissimi d'ogni rispetto per la Santità della lor vita, a rivocare forte in dubbio ne' loro comenti della Scrittura, come io diceva, se i prodigj stessi, di cui fecero pompa i maghi nel cospetto di Faraone, fossero operazione diabolica, sembrando loro in effetto, che da tutto il racconto della storia Mosaica non altro si raccolga, se non se forse, che Faraone credeva, che Mambre, e Ianne avessero la virtù di costringere il demonio a far tutto quello che volevano, ma non già che avessero realmente questa virtù. Ancora gli Egizi si persuadevano, che con quella tazza, che fu trovata nel sacco di Beniamino il buon Giuseppe giugnesse ad antivedere le cose future, onde seguendo la

loro falsa credenza lo stesso Giuseppe fece dire dal Dispensiere a' suoi fratelli: (Gen. cap. 44. v. 5.) *Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit Dominus meus, et in quo augurari solet*: e parimente Racchele credeva, che i Terafim, i quali ella furtivamente involò al suo padre Labano avessero la stessa facoltà; e pure nè Giuseppe con la tazza, nè Labano co' Terafim indovinavano il futuro. E se gl'Israeliti andavano a casa Mica a consultare il suo Idolo, e ad Accaronne per ispiare il futuro da quel loro nume, non è però che da essi giugnessero a risapere le cose avvenire, ma ciò mostra solamente, che eglino avevano quella matta, e cieca credenza, come l'avevano i Greci, ed i Romani qualora mandavano a Delfo a interrogare con tanta fede l'oracolo d'Apollo. E così dagli altri luoghi di sopra indicati della Santa Scrittura non altro si può di certo ricavare, se non che gli Ebrei, e gli Egizi, cioè la moltitudine ignara di quelle nazioni, s'immaginava, che ci fosse un' arte magica diabolica, che avesse forza di predire il futuro, di spiegare i sogni, di richiamare dall' altro mondo l'anime de' trapassati, di maledire e cagionar del male a chicchessia, ma non già che queste cose tutte fuori dell'umana immaginazione avessero una reale sussistenza, e che seguissero regolatamente, e senza mai fallare per via d' un' arte certa, e sicura, la quale costringesse i demonj a fare tutto quello, che al negromante di tal arte perito venisse mai in talento. E rivocando a una più esatta, e rigorosa disamina il fatto mentovato sul fine del mio passato ragionamento, che pare più evidentemente operato per virtù di nera magìa, prendiamo a considerare i prodigj de' due maghi di Faraone rifacendoci dall' istantanea trasformazione delle loro verghe in serpenti.

E primieramente non son mancati alcuni, come tra gli altri Alfonso Tostato celebratissimo comentatore della Scrittura, e modernamente Iacopo Serzes (1) Inglese, che hanno francamente asserito, che ciò seguì per una lestezza di mano di que'due ghiottoni, che sapevano bene con le loro prestigie far travedere gli spettatori, col far comparire, e saltar fuori, di dove che fosse, i due serpi, e nello stesso tempo sparire destramente le due verghe, come tuttora si vede far cose somiglianti, ed anche più maravigliose d'assai da questi cantambanchi, e giuocatori di bagattelle rammentati fino da Apuleio (2) d'uno de' quali dice: *Athenis proxime ante Poecilen porticum isto gemino obtutu circulatorem aspexi equestrem spatham peracutam mucrone inserto devorasse ac mox eumdem incitamento exiguae stipis venatoriam lanceam, qua parte minatur exitium, in ima viscera condidisse*. Ed aggiunge altro ancora più miracoloso prodigio fatto da quel giocolatore con grande ammirazione di chi vi si ritrovò presente. Ed il cangiamento di quelle verghe in serpenti era eziandio più agevole a farsi di quello che per avventura sembri altrui a prima vista, poichè in Egitto, per quanto ne insegna Samuele Bosciarto (Hieroz. par. 2. l. 5. c. 2.) si ritrovano varie spezie di serpenti, che si possono maneggiare senza timore di essere da' medesimi attossicati. Anzi il dottissimo Uezio passando più oltre, nelle Quistioni Alnetane viene a narrare come nella Cina vi sono taluni cotanto destri, e pronti di mano, che cangiano (oltre molte altre cose prodigiose che e' fanno) anche i bastoni in serpenti. Ma il gran Padre S. Agostino (q. 21. in Exod.) imbevuto di tutte le

(1) *Traité sur les miracles pag.* 185.
(2) *Apul. met. lib.* 1. *circa init.*

dottrine degli antichi, e di quanto in quella stagione era giunto alla notizia degli uomini, non vuole a nessun patto che quanto adoperarono i maghi di Faraone fosse per via d'incanto, e d'arte magica, ma fosse una pura operazione naturale. E ricorrendoli forse per la mente la panspermia d'Anassagora, che in ogni cosa pone i semi d'ogni cosa, vuole, che siccome nelle verghe de' maghi erano le particelle atte a formare il corpo de' serpenti, così i maghi non facessero altro che segregarle dall'altre parti non atte al suo uopo, e poi riunirle e disporle in guisa, che divenissero due rettili. *Nam magi*, come dice Cornelio Agrippa (1), *ut naturae accuratissimi exploratores conducentes ea, quae a natura praeparata sunt applicando activa passivis, saepissime ante tempus a natura ordinatum effectum producunt quae vulgus putat miracula.* Questa spiegazione di S. Agostino arrise a S. Tommaso, e alla più parte de' comentatori, anzi Giansenio, e Barradio, e prima di essi il Gaetano per agevolare questo pensiero aggiungono, che avendo i Maghi preveduto ciò che dovea far Moisè, perchè già se n'era dichiarato pubblicamente avanti, andarono preparando i bastoni per renderli più atti a fare con maggiore agevolezza il subitaneo prodigioso cangiamento. Ma nè il Giardino di Messer Ansaldo, nè il trasporto di M. Torello introdotti dal Boccaccio nelle sue novelle si potevan fare o per lestezza di mano, o per ragion filosofica, e naturale quanto si voglia occulta, come è stato creduto che far si potessero i prodigj de' maghi di Faraone, per lo che l'esempio loro non iscuserebbe altrimenti il Boccaccio, come io nell'altro mio ragionamento era andato divisando. Non ostan-

(1) *Corn. Agrip. De van. scient. c.* 41.

te per altro tutte queste sì fatte difficultà sembrami, che si possa a buona equità sostenere non essere stato il nostro Messer Giovanni meritevole della taccia di corrivo, e d' esser censurato come uno, che, quantunque fosse in molte altre cose illuminato, fosse in questa all' oscuro, e avesse la mente dalle volgari opinioni dell' ignorante moltitudine ottenebrata. Poichè se ben bene si penserà, ed esaminerassi con una quanto si voglia rigorosa, purchè giusta e discreta critica la storia accennatavi de' maghi di Faraone, vedrassi, che in niuna maniera si può ridurre quella prodigiosa trasformazione o ad artifizio umano, o ad operazione naturale. Conciossiachè se si voglia pretendere, che e' fosse un semplice giuoco di mano de' maghi, vi si oppone la narrativa del fatto stesso, dalla quale con molta agevolezza si mostra quanto ciò sia insussistente leggendo il sacro testo, che dice: *vocavit autem Pharao sapientes, et maleficos, et fecerunt etiam ipsi per incantationes Aegyptiacas, et arcana quaedam similiter*. Dove primieramente è da notarsi, che nell' originale Ebreo questi maghi si appellano con tre nomi, cioè *Rhachamim*, *Mecaschefim*, e *Rhartumim*, le quali tre appellazioni, comechè non sieno totalmente chiare, e spezialmente l' ultima, che si reputa piuttosto voce Egizia, tuttavia interpreti tanto Greci, che Latini l' hanno tradotte per maghi, o una cosa ad essi equivalente. Ma posto ancora, che gli Egizi credessero facitori di opere soprannaturali quelli, che altro non erano che giocolatori, e bagattellieri, tuttavia il divino scrittore, che ben sapeva quali eglino erano, gli avrebbe altrimenti nominati, e i Settanta celebri traduttori, che intendevano di quei tempi pienamente la forza della Ebraica loquela, avrebbero nel tradurre usate le voci χειρονόμοι, e ἀγύρται, in-

vece di chiamargli ἐξηγητὰς, e φαρμακοὺς, che significano stregoni, fattucchieri, maghi, e ingantatori. E pogniamo che la divina Sapienza si fosse voluta abbassare a valersi delle umane idee e volgari nel denominare questi mascalzoni, e discostarsi dalla realtà del fatto, non avrebbe di poi seguitato appresso, dicendo aver eglino ciò fatto *per incantationes Aegyptiacas, et arcana quaedam.* Oltre che la frase usata dal Divino Scrittore *cheniangasù*, cioè traducendo strettamente *fecero così, fecero lo stesso* mostra chiaro, che siccome fu soprannaturale quello, che avea fatto Moisè, così soprannaturale fu quello, che fecero i Maghi, i quali se avessero fatto un giuoco di mano non è credibile che il Santo profeta non lo avesse avvertito per far maggiormente risaltare la Divina potestà, e l' inganno di quegli impostori, e acciocchè si verificasse quello, che di questi Maghi si legge nella Sapienza, che: *Magicae artis appositi erant derisus, et sapientiae gloriae correptio cum contumelia.* (Sap. 17. v. 7.) Il qual beffeggiamento accadde loro quando dopo aver mutate le verghe in serpenti, e l' acqua in sangue, e l' arena in ranocchie, non furono valevoli a tramutare la polvere in pidocchi, il che a qualunque più inesperto giocolatore sarebbe stato agevolissimo, nè avrebbero cotanto ingenuamente confessato, che quivi era il dito di Dio veramente onnipotente, il quale oltrepassava i termini alla loro arte prescritti. Il che altro non veniva a dire, se non che avendo fino allora la sapienza di colui, che fortemente, e soavemente dispone tutte le cose, permesso al demonio di secondare le richieste, e le intenzioni de' maghi, in quel punto gli aveva troncato con una forza superiore ogni sua potenza.

Mostrato adunque, che questo non fu un giuoco

di mano, resta che i maghi fossero fisici eccellentissimi, e tramutassero la positura della materia di cui erano composte le loro verghe, in guisa che formasse due serpenti, come pensò S. Agostino, e come l'Agrippa dice delle operazioni magiche in genere, o che nel cerebro degli spettatori facessero fare dalle verghe loro quella stessa impressione, che fanno i serpenti, operando occultamente nelle fibre del cervello, o disponendo i raggi della luce, che dalle verghe riflettevano negli occhi de' circostanti, o pure col realmente fare alle verghe prender figura almeno esterna di serpenti. Se questa trasformazione seguì nella guisa, che vien divisata da S. Agostino non parrebbe forse, che ci fosse in essa niente di soprannaturale, nè uopo sarebbe stato della potenza del demonio per eseguirla; poichè non sarebbe stata se non una di quelle tante trasmutazioni, di cui la chimica ci fornisce di mille, e mille esempj. Nè ad altro si ridurrebbe che a un' opera di quella magìa lecita, della quale hanno ragionato innumerabili autori che e' chiamano comunemente magìa bianca. Ma questa magìa bianca se ben ben si considera, quantunque operi secondo la norma prescritta dalla natura, e niente di più, senza eccedere le forze di essa, e oltrepassare il natural potere delle cause fisiche, e perciò nulla abbia del miracoloso, e del soprannaturale, tuttavia e miracolosa, e soprannaturale può essere alcuna sua operazione per le circostanze o di durazione, o di luogo, o di tempo, o di velocità che l'accompagnano. Così che una mano si cuopra di lebbra è cosa molto ordinaria, ma che essa divenga tale al solo mettersela in seno, come succedette a Moisè è vero miracolo; che una muraglia rovini, è un accidente, che tuttora si prova, e si vede per esperienza, ma che ella cada al suonare d'alcune trombe, e il settimo dì per l'appunto,

siccome cadde diroccata la muraglia di Gerico, non può accadere senza un evidentissimo intervento d'una forza sorpassante le forze delle cagioni naturali. Che due orsi cacciatisi in mezzo a una truppa inerme di fanciulli ne facciano una strage crudele, è cosa affatto naturale, nè dà motivo alcuno di maraviglia, ma che a sommossa d'Eliseo da essi deriso i due orsi si trovassero pronti, e unitamente in quel punto saltassero fuori, e s' avventassero a quella petulante, e indisciplinata turba, è cosa certamente prodigiosa. Lo stesso appunto segue d'alcune guarigioni, le quali sono reputate, e sono in effetto miracolose, non per se medesime, poichè per se medesime si potrebbero agevolmente conseguire con le sole cause naturali, ma per essere state conseguite in un istante. Tale fu quella febbre dalla quale liberò la suocera del Principe degli Apostoli il nostro Redentore, la qual febbre poteva per avventura guarire o con un rimedio puramente ordinario, o anco per se medesima con un proporzionato spazio di tempo. Ma il cacciargliele da dosso fu tuttavia vero miracolo, perchè colui che comandava alla natura: *Imperavit febri, et continuo dimisit eam febris, et ministrabat eis*. Lo stesso risponderei a coloro, che si ostinassero tuttavia a dire che i maghi di Faraone con tutta la lor magianon potevano aver convertite le loro verghe in serpenti, nè il demonio poter tanto, perchè quest' opera eccede le forze della natura, ma aver potuto bensì valersi delle forze di essa natura, e fatta immediatamente nel cerebro degli spettatori quella stessa mozione di fibre, che avrebbero fatto due serpenti se fossero stati nel luogo delle verghe, o mediatamente col disporre i raggi della luce in quella guisa, che gli avrebbero disposti i corpi di due serpenti, o pure col trasportare, e collocare diversamente i minimi componenti delle verghe, e far lor pren-

dere la configurazione di serpenti, cose che tutte sembrano naturali, e che la natura può fare, e le fa in alcuni casi, e perciò essere stata questa cosa rispetto alla potestà e scienza del demonio cosa naturale e ordinaria, e non effetto d' un' arte, quasi dissi onnipotente, e miracolosa quale si crede la magìa. Ma comechè in quel caso la natura non avrebbe fatte quelle operazioni, e anzi non le fece secondo il corso suo consueto, ma accaddero fuori del suo ordine, e costume, lo stesso avergliele fatte fare in quel punto è miracolo, e così si riviene a concedere per necessità al demonio una potestà miracolosa, e a' maghi un dominio sopra di lui per farli operare prodigj tali, che in niuna parte cedono al giardino di M. Ansaldo, nè al trasporto di M. Torello, e che tutto quello che fecero Ianne, e Mambre fu effetto d'arte magica, e per conseguenza a mostrare, che queste due invenzioni del Boccaccio non sono una grossa gagliofferia, come a principio senza tutte queste considerazioni poteva a qualche critico apparire.

LEZIONE III.

Sopra la novella quinta e nona della giornata decima

Quantunque il fatto dei Maghi di Faraone così minutamente discusso, e considerato nel mio passato ragionamento provi a maraviglia l' esistenza della Magìa, e che sia più che sufficiente a dimostrare chiaramente il mio intento, non è, Accademici virtuosissimi, che con un altro più notabile, tratto parimente dalle divine carte non si possa confermare, ed è quello, che è registrato nel Capitolo ventottesimo del libro primo de' Re. Narrasi adunque in esso come Saulle sconosciuto, et in abito mentito se n' andò con due suoi famigliari a trovare una buona donna, che la Scrittura chiama *Pitonissa*, la quale a sì fatte operazioni magiche attendea, acciocchè ella gli facesse comparire dall' altro mondo Samuelle, per intendere da esso in qual guisa egli si dovesse comportare contro un terribile esercito, che gli era a fronte per attaccarlo, e qual esito fosse per avere l' imminente giornata: *Mutavit ergo habitum suum*, dice il sacro Testo parlando di Saulle, *vestitusque est aliis vestimentis, et abiit ipse, et duo viri cum eo, veneruntque ad mulierem nocte et ait illi: Divina mihi in Pythone, et suscita mihi quem dixero tibi.* A cui ella ricusò risolutamen-

te di voler prestare l'opera sua per tema, che colui, che ne la richiedeva, non l' accusasse a Saulle, il quale aveva di quei dì rimessa in vigore la pena della vita a chi in tali stregonerie si tramischiasse, laonde rispose: *Ecce tu nosti, quanta fecerit Saul, et quomodo eraserit magos, et hariolos de terra; quare ergo insidiaris animae meae ut occidar.* Ma avendola Saulle coll'efficacia di ben acconcio parlare, e con forti giuramenti rassicurata, ella tosto pose mano ad usare le regole dell'arte sua, e senza che niun segnale, o niuno indizio le fosse dato, sul più bello de' suoi scongiuri si rivoltò a Saulle, e tutta spaventata per essersi veduto comparir davanti una figura d'uomo venerando: Ohimè, disse, voi mi avete ingannato, voi siete il Re: *Exclamavit voce magna, et dixit ad Saul: Quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul,* e interrogandola Saulle, che cosa ella vedesse: *Ait mulier ad Saul: Deos vidi ascendentes de terra.* E domandando Saulle di qual forma fosse questo venerando uomo, che ella avea nominato non solamente Dio, ma per maggior enfasi *Eloim* nel numero del più, e sentendo egli essere un bel vecchio, ravvolto in un pallio, intese essere egli Samuelle; *et inclinavit se super faciem suam in terra, et adoravit.* Ora da questa istoria così divisata chiaramente si scorge senza più essere stato questo avvenimento un vero incantesimo, e l' operazione da esso seguita essere stata miracolosa, e soprannaturale. Ma perchè ei non sembri, che io me ne vada alle grida, e che come il volgo ignaro, creda tutto alla prima per difetto di non saper liberamente pensare; io mi farò ad esaminare criticamente, il più che si possa, questo fatto, come farebbe il più miscredente uomo del mondo. E primieramente ponghiamo, che l' essere stato riconosciuto dalla donna incantatri-

ce improvvisamente Saulle non fosse cosa soprannaturale, ma che ella conoscendolo avesse tuttavia fatto finta di non conoscerlo, ovvero che allora si accorgesse di qualche segnale, non prima avvertito, che essere egli il Re dimostrasse, o che anche alcuno de' suoi famigliari non gli tenesse lealmente credenza, ma lo accennasse alla donna furtivamente, le quali cose sono per altro poco credibili, e fingiamo ancora, che Ella dicesse di veder Samuelle, e sì non lo vedesse, e che quantunque ella ne descrivesse l'abito, e la figura, ella il potesse fare per avere avuto antecedente contezza del Profeta; come potremo poi noi dare sfogo, e salvare la parlata, che fece Samuelle al Re, il quale quantunque non lo vedesse, il sentì, e intese perfettamente favellare? So che si potrebbe dire, che anche questa voce, e questa risposta poteva essere una mera finzione, ed essere la voce della donna medesima, mandata fuori dal fondo del ventre contraffatta, dacchè i Settanta la chiamano γυναῖκα ἐγγαστρίμυθον, cioè *una femmina che parla dal ventre*, il che potersi fare anche naturalmente si ricava da Ippocrate nel libro delle malattie popolari. E Corrado Amonan nella sua dissertazione *de loquela*, racconta d'aver veduto in Asterdam una vecchia, che faceva un piacevol dialogo tra la bocca, e lo stomaco in guisa, che ognuno avrebbe fatto ragione, esser due persone diverse, che si rispondessero scambievolmente. E dal Dichinson si ha, che un certo Farmingo che vivea in Inghilterra nel 1645. sapea così ben parlare col ventre, che egli chiamava talora qualcuno, che gli era tutto presso, al quale sembrava di essere stato chiamato da una voce assai di lungi. Ma checchè sia di ciò, concedendo eziandio al Bekkero, e al Van Dale, che anche questo fosse un' impostura di quella vil femminaccia,

comunque ella il facesse, comechè per altro tutte queste stranissime, e irragionevoli concessioni rendano di per se improbabilissima questa supposizione; come potrem mai accomodare il nostro intelletto a credere invenzione della medesima il savio, e quel che è più, profetico discorso pronunziato da Samuelle, che si legge nella Sacra Storia, pieno di gravità, e d' un maestoso impero, quale conveniva a un ministro dell' Onnipotente, e che scevro del mortale incarco parlasse con quel lume maggiore, che alle beate menti nella regione eterna risplende, e che avendo a se presenti anche le cose future, le predice con sicurtà di un certo ed infallibile evento? Uditelo da per voi, Accademici eruditissimi, permettendomi, che io vi rammemori le parole stesse della Vulgata. *Dixit autem Samuel ad Saul: Quare inquietasti me, ut suscitarer? etc. Quid interrogas me, cum dominus recesserit a te, et transierit ad aemulum tuum? Faciet enim tibi Dominus, sicut loquutus est in manu mea, et scindet regnum tuum de manu tua, et dabit illud proximo tuo David; quia non obedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris ejus in Amalec, idcirco quod pateris, fecit tibi Dominus hodie, et dabit Dominus etiam Israel tecum in manu Philistiim Cras autem tu, et filii tui mecum eritis, sed et castra Israel tradet Dominus in manus Philistiim.* Or vi par egli, che queste parole abbiano neppur per ombra aria d' impostura, e che una donnicciuola tapina, per quanto altri la supponga sagace, e scaltra, possa avere inventato un tal ragionamento; ed avendolo eziandio inventato abbia potuto predire quello, che di poi ad literam avvenne senza nessun divario a Saulle? Inoltre chi mai si persuaderà, ponghiamo tutto questo discorso per invenzione, e per

raggiro, che questa femminetta incantatrice avesse, o tanto sorprendente coraggio, o piuttosto portentoso ardire, o sì poca accortezza di fare al già da lei conosciuto Saulle un rimprovero così cocente, o una predizione così spiacevole, e funesta, senza timore d'incorrere lo sdegno d'un Re violento, e rabbioso, ed allora tutto torbido e sollevato; e non anzi lo adulasse e ammorbidisse con un fausto augurio, sicura di cattivarsi la sua grazia, e riportarne quindi premj, e beneficenze larghissime? No certamente, che niuno di chiaro discernimento dotato, e nell'arte di ben pensare, e bene nella retta critica e ragionevole istruito potrà non riconoscere in questa parlata un chiaro lampo di verità sincera, e per conseguenza in tutta questa Istoria una potenza soprannaturale dall'arte magica derivante. Ed ecco pure un altro fatto, a cui niuna eccezione si può dare, quanto alla verace sua sussistenza, e che per tante forti ragioni, ed invincibili, quante se ne sono finora addotte, e per molte, che con la vostra savia considerazione avrete da per voi per avventura pensate, Accademici virtuosissimi, si dimostra essere un' operazione causata per virtù d'incanto, e di quell'arte, che propriamente Negromanzia s'appella. Che se alle ragioni io volessi aggiungere le autorità, non mi mancherebbero, e in gran numero, e di gran peso, come di S. Giustino Martire, d'Origene, e di Anastasio Antiocheno, e per ultimo di S. Agostino. Io non istarò quì eziandio a entrare nelle tante frivole, e dissipite opinioni de' Rabbini, e nel laberinto intrigatissimo delle tante quistioni de' Commentatori sì cattolici, e sì dell' altre sette, che si riducono a disputare, se quelli, che parlò a Saulle, fosse un fantasma aereo formato per arte diabolica, visibile alla donna, e sensibile al Re; o un demonio che effetti-

vamente fosse comparito, e con la scienza, e col potere, che hanno i puri spiriti sopra le cose corporee, formasse e un corpo da esser visto, e una voce da essere udita, ovvero l'anima di Samuelle le quali varie opinioni sono appoggiate da ragioni, che reggon poco a una giusta disamina, e che niente hanno che fare col mio ragionamento. Poichè tuttavia ognuna di queste opinioni dimostra l'esistenza dell'arte magica che è quello che io intendeva di provare. E l'eruditissimo P. Calmet, che non la nega in questa donna, ma vuole, che Samuelle comparisse non per la forza de' suoi incanti, ma per comando di Dio, che prevenisse l'operazione della maga, non porta ragione alcuna, che sia di peso, e che appaghi l'intelletto, se non se forse dicendo, che i demonj, e gli incantatori per quanto grande si possa credere la lor potenza, non è che possano estenderla sopra le anime giuste, e che riposano nelle mani di Dio, come era l'anima di Samuelle, non considerando, che l'anima più giusta, e unita a Dio per unione ipostatica fu trasportata dal Demonio insieme col corpo sopra il comignolo del Tempio per far l'ultima prova della sua temerità nel tentare il genere umano. I quali fatti con innumerabili altri raccontati con tante particolari circostanze, e con tutti i più vivi colori di verità da Scrittori Greci, e Latini, Gentili, e Cristiani, antichi, e moderni, istorici, giuristi, e teologi, saranno stati ben noti alla vasta erudizione del Boccaccio, sicchè non è da riprendersi se abbia prestato fede, non dico già a tutti i sopraddetti racconti, che questo non è credibile, per esser moltissimi falsi; ma alla possibilità di essi, e due ne abbia introdotti nel suo ammirabile Decamerone; anzi sarebbe degno di biasimo, e di mala voce, quando avesse asserito il contrario, e negato del tutto la

magìa nera. Nè io arrivo interamente a capire come due illustri letterati moderni l'abbiano apertamente negata ne' loro scritti pubblicati colle stampe, quantunque uno di essi (*Marchese Maffei*) l'ammetta avanti la venuta di colui, che infranse il potere infernale, e trasse in catene l'antico nostro avversario, dopo di che la creda spenta, e abolita; nè so, se da chi ha l'autorità di presedere a sì fatte cose, e di por freno a tali opinioni, che hanno qualche repugnanza con quello, che alla fede divina viene appoggiato, saranno cotali scritti tollerati lungo tempo. Poichè in fine non hanno alcun fondamento, nè alcuna positiva ragione, ma tutti gli argomenti, co' quali si fanno a contrastare ogni qualunque potenza diabolica nelle umane cose, sono meramente negativi, e si ristringono a quelle repugnanze, che io vi addussi nel passato mio ragionare, per le quali non s'intende, e non s'intenderà mai, come un uomo con alcune parole, o alcune strane cose, o stranissime operazioni, come per esempio:

Immagini abbruciar, suggelli torre
E nodi, e rombi, e turbini disciorre

come cantò l'Ariosto (c. 8. st. 14.), possa costringere il demonio, ente di natura a noi superiore, e di maggior potenza dotato, e costringerlo in guisa che egli debba infallibilmente adoperare quello che gli vien comandato. Che connessione mai, o che potente, e necessario influsso si può immaginare, che abbiano queste baiuche sopra i demoni, o sopra le altre creature da sforzarle irremissibilmente a produrre tutti quei mirabili effetti, che vengono in testa a un male intenzionato incantatore? E se anche posti in non cale i romanzatori ci rivolteremo agli autori, che passano per insigni baccalari di quest'arte, non rimarremo noi attoniti, e sbalorditi senza intender niente, quando

leggeremo in Cornelio Agrippa, che simil portenti magici si fanno per *veneficia*, per *collyria*, *unguenta*, *potiones*, *seu philtra*, per *alligationes*, *et suspensiones*, per *annulos*, per *fascinationes*, per *fortes imaginationes*, *et animi excessus*, per *imagines*, *et characteres*, per *incantationes*, *et imprecationes* per *lumina*, per *sonos*, per *numeros*, per *verba*, *et nomina*, *invocationes*, *sacrificia*, *adiurationes*, *exorcismata*, *consecrationes*, *devotiones perque varias superstitiones*, *et observationes*, *horumque similia?* E quantunque questa dolorosa filza di fanfaluche sia piuttosto immensa che lunga, pure l'autore poteva aggiungervi quell' altre, di cui facea uso quella Maga Tessala di Lucano, che ne' suoi guazzabugli infernali al dir dello stesso poeta:

Huc quidquid foetu genuit natura sinistro,
Miscetur: non spuma canum, quibus unda timori est.
Viscera non lyncis, non durus nodus hyaenae
Defuit, et cervi pasti serpente medulla.

A tutto questo si arroge la virtù dell'erbe della quale fa memoria Virgilio, non so se più gran poeta, o più gran filosofo, dicendo nell'egloghe di certe, che

. . . . . *nascuntur plurima Ponto.*
His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerim, saepe animas imis exire sepulcris,
Atque satas alio vidi traducere messes.

Nè minor virtù, che all'erbe, è stata attribuita alle parole, che se ce ne vogliamo stare a una lista copiosa d'autori Greci, e Latini sono in questo fatto onnipotenti: *Magico susurramine*, dice Apuleio, *omnes agiles reverti*, *mare pigrum colligari*, *ventos unanimes expirare*, e molte altre sì fatte cose, che egli segue narrando; alle quali si potrebbero congiunger quelle che annovera Lu-

cano. Farei torto alla vostra erudizione, virtuosissimi Accademici, se io vi volessi quì riportare quantunque dilettevoli ad udirsi, i tanti passi di Poeti Greci, e Latini, che hanno asserito come cosa indubitata questa medesima potenza delle parole nelle magiche operazioni. Solo mi basti di ridurvi alla memoria i versi notissimi di Virgilio:

Carmina vel coelo possunt deducere lunam,

con quello che segue. E ciò che cantò Ovidio:

Carmine laesa Ceres sterilem vanescit in herbam:

Deficiunt laesi carmine fontis aquae;

con molto più che seguita su questo soggetto anche nelle Metamorfosi. Ma per tutti basti quello, che dice mirabilmente Tibullo, e che torna più in acconcio al nostro proposito dell'evocazione dell'anime. Parla egli di una di queste donne incantatrici, dicendo:

Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi:
Fluminis haec rapidi carmine vertit iter.
Haec cantu finditque solum, manesque sepulcris
Elicit, et tepido devocat ossa solo.

E se male si può capire, come queste cose tutte possano stravolger l'ordine della natura, e forzarla ad operare contra le sue regole fisse, eterne, ed impreteribili. anzi se per meglio dire si capisce perfettamente e con una piena certezza ed evidenza, che tutte queste cose non possono di per se aver questa forza, molto meno si resterà persuasi, e molto meno capirà in mente umana, che il demonio abbia il potere di offender gli uomini, e che avendolo non lo faccia di continuo. E se si ricorra alla permissione divina, dicendo, che senza di essa non può il demonio nuocere altrui, nè fare alcuna altra cosa eziandio indifferente, di cui venga richiesto da mago, e quindi è, che posta la mala volontà del mago medesimo, e del demonio non per questo ne segua la magica ope-

razione, se non vi concorre la permissione di Dio; tuttavia rimane inintelligibile come la divina permissione concorra a secondare la mala intenzione del mago, e del demonio; e molto più come Iddio sia costretto dalle operazioni, e dagli artifizj magici a dare sempre questa permissione, acciocchè sempre altresì alli artifizj magici conseguitino i desiati perniciosissimi effetti, nel che si racchiude il costitutivo della pretesa arte magica diabolica. Per lo che le molte difficoltà recando in una, niuna altra cosa di solido si trova da obiettare contra l' esistenza di quest' arte, se non che non si arriva a comprenderla, e spiegare come essa faccia, o possa fare quelle sue decantate miracolose operazioni. Or se tutto quello, che l' abbacinato lume del nostro corto intendimento non arriva a capire chiaramente, si dovesse da noi negare, e reputare impossibile, troppe sarebbero le cose, alle quali saria di mestiero di non prestare il nostro assenso (1). Il che si farebbe da noi per una pretta ingiustizia, fondata sopra una superba tracotanza, la quale empiendoci di una vana stima di noi medesimi ci facesse credere, che col nostro intendimento potessimo trascendere

Ciò che per l' universo si squaderna,

e che la nostra capacità fosse cotanto vasta, che niuna cosa potesse esistere, che non fosse da essa capita. La qual cosa quanto sia falsa, ed irragionevole, ed ingiusta non fa d' uopo di parole per dimostrarla, e quanto redicolo raziocinio sia il dire, la magìa non si dà, perchè io non l' intendo, quasi che l' ignoranza nostra sia la vera riprova dell' esistenza di checchessia. Come appunto se un cieco nato negasse esserci al mondo la luce, e il

(1) *S. Agost. Tract.* 8. *in Io. et l.* 3. *Trin. c.* 5.

colore, perchè egli non sa, ne può capire, quanto altri dice del colore, e della luce. Il non sapere assegnar la cagione di qualche effetto strano, e nuovo, e prodigioso, siccome non lo rende miracoloso, non bastando, come dice bene S. Agostino, che sia *praeter spem admirantis*, ma richiedendosi ancora, che sia *praeter facultatem naturae*, così può generare in noi l'ammirazione, ma non fornirci d'argomento per negarne la possibilità. Poichè può essere fra l'altre cose, che la cagione non sia assolutamente occulta, ma sia occulta ad alcuno, e non ad alcun altro, come avvertì dottamente S. Tommaso: *Hoc autem contingit dupliciter, uno modo secundum se, alio modo quoad nos. Quoad nos quidem, quando causa effectus, quem miramur, non est occulta simpliciter sed occulta huic, vel illi, nec in re, quam miramur, est dispositio repugnans effectui, quem miramur secundum veritatem, sed solum secundum opinionem admirantis.* Oltre di che quantunque molti per trattare di questa materia abbiano impugnata la penna, niuno fino al presente sembra aver pensato con molta profondità, e con molto diritto raziocinio discorso sopra di essa. Poichè alcuni si sono diffusi a narrare una lunga serie di operazioni prodigiose fatte per arte magica, e per virtù del demonio, le quali operazioni alcuni poi le hanno credute tutte, e altri tutte l'hanno negate, eccedendo ambedue, secondo me, per tal guisa i limiti del vero, e del giusto. Altri pure investigando le ragioni, e la maniera, con cui sono recate ad esecuzione sì fatte opere, hanno francamente asserito essere state tutte fallacie, e giuochi di mano, il che si mostra in certi casi essere evidentemente falso. Altri poi asseriscono per certo essere opere meramente naturali, e che i Negromanti altro non sono che eccellenti inve-

stigatori delle forze, e della guisa, con cui opera la natura, e bravi imitatori della medesima. E poichè le forze sue sono a noi ignote, i Maghi, che le sanno, vengono con esse a far delle cose, che a noi sembrano miracolose, e contra la stessa natura. Ma come dice in altro proposito il gran S. Agostino (1) *Nec enim ista quum fiunt contra naturam fiunt, nisi nobis, quibus aliter naturae cursus innotuit;* onde niente hanno in se stesse del soprannaturale, e senza l'opera del demonio si eseguiscono. Ma tutti questi divisamenti niente concludono, e nè i tanti racconti di cose accadute per arte magica provano, che ella si dia, nè il crederle tutte o fallacie di gente astuta, o operazioni naturali di gente dotta provano, che ella non si dia, essendo che molte di dette operazioni per queste due guise non si possano in alcun modo spiegare. Nè quelli stessi, che gli avvenimenti magici riducono a inganni sottili, e ad astuzie, e imposture di persone scaltre, o ad effetti occulti della natura, sarebbero a queste due maniere di spiegazione ricorsi, se avessero saputo divisarci in qual maniera si possa costringere il demonio a fare alcune cose, che superano di lunga pezza le forze umane. Il che addiviene per non aver noi idea alcuna degli spiriti, i quali non cadendo sotto i nostri sensi, che sono le cinque porte le quali ha providamente per l'ingresso delle immagini chiare, e distinte dell'entità aperte alla nostra mente la natura, per conseguenza non possiamo di essi spiriti avere specie alcuna. Pure si può tentare se per via della combinazione di alcune verità rivelate divinamente, e perciò certe, ed inconcusse, si potesse fissare un sistema intelligibile, e rivestito di probabilità, per ispiega-

(1) *De Gen. ad litt. lib.* 6. *c.* 13.

re la guisa, con la quale gl' incantatori, e negromanti giungono per arte diabolica a far prodigj somiglianti a quello, che in favore di Mess. Ansaldo, e di Mess. Torello narra essere stati fatti il Boccaccio. E primieramente posto con S. Agostino (1), che Iddio è sempre per natura sua immobile, e che gli spiriti sieno mobili, ma solamente secondo il tempo, e che gli enti corporei sieno mobili, e secondo il tempo, e secondo il luogo; Iddio che non può *nec locorum vel finito, vel infinito spatio contineri, nec temporum vel finito, vel infinito volumine variari;* siccome eccede nella perfezione tutte le create cose, o sieno spirituali, o sieno corporali, così ne segue per necessità, che egli sia infinitamente superiore ad esse nella potenza, e muova a suo talento amendue, ma le spirituali secondo il tempo, e le corporali e secondo il tempo e secondo il luogo. Laonde prepose per la stessa ragione le creature spirituali, come più perfette, alle creature corporali; sicchè le prime che non sono mobili, se non secondo il tempo, movessero l'altre, e secondo il tempo, e secondo il luogo. *Exempli enim gratia*, dice lo stesso dottissimo Padre, *per tempus movetur animus vel reminiscendo quod oblitus erat, vel discendo quod nesciebat, vel volendo quod nolebat. Per loca autem corpus, vel a terra in coelum, vel a coelo in terram, vel ab Oriente in Occidentem, vel si quo alio simili modo.* E quella cosa che è mossa secondo il luogo, dee essere necessariamente mossa anco secondo il tempo. Or che lo spirito abbia questa facoltà di muovere per tal guisa i corpi, oltre la ragione divisata da un uomo di quel sapere immenso, di cui era dotato S. Agostino, si prova tuttora eziandio con l' esperienza

(1) *De Gen. ad litt. l. 8. c. 20.*

veggendo che l'animo muove in mille maniere a suo talento il nostro corpo. Laonde rimane evidentemente provato, il che provar si dovea in primo luogo, che gli spiriti hanno questa facoltà di muovere i corpi, e secondo il tempo, e secondo il luogo. Resta dunque a provare come l'uomo ente corporeo possa muovere il demonio il quale essendo puro spirito non può secondo la dottrina testè spiegata, esser mosso se non da un' entità superiore ed immobile eternamente, e non già da un' entità corporea, e perciò inferiore a lui, come è il fattucchiero. Ma ciò agevolmente si capirà, se noi rifletteremo, che il demonio ha perpetuamente per se medesimo pronta, ed in atto la sua volontà per nuocere all' uman genere. Anzi come aggiunge dottamente S. Agostino (1), ha questa volontà anche, quando non la può mettere in esecuzione: *Non enim quiescit in eis voluntas nocendi etiam, quum potestas non datur*. Il che si ritrae evidentemente dalle sacre carte, leggendosi in Giob, che il demonio dice al Signore d'aver girato tutta la terra, e scorsala dall' un capo all' altro; e sapendosi da S. Pietro che egli non per altro gira così, se non per cercare il destro di nuocerci, e inghiottirci, e divorarci se gli fia possibile. E il profeta Zaccaria, quando vide in visione il gran sacerdote Giosuè: *Satan stabat a dextris ejus ut adversaretur ei* (cap. 3. v. 1.) Nella quale disposizione sta di continovo alla destra di chicchessia. Per lo che il primo nome individuale, che la scrittura nel libro di Tobia dia a un demonio, è quello di Asmodeo, che viene a dire quanto esterminatore, e S. Gio. nell'Apocalisse (cap. 9. v 11.) chiama un demonio *Abaddon* che vale lo stesso che *Apollyon* nella Greca

(1) *Annot. in Iob. cap.* 38. *p.* 673.

favella, ed *exterminans* nella Latina, come si ha nella Vulgata. Ora quantunque il demonio sia sempre in questa rea disposizione, non pertanto sempre ci nuoce; perchè colui, al quale per le viscere della sua misericordia è presa compassione di noi uomini frali, e disarmati d' ogni argomento per fare alle forze del demonio una valida resistenza, lo ha legato al dire di S. Giuda con legami eterni nell' oscurità de' luoghi inferiori per mille anni, come si ha dall' Apocalisse, cioè secondo la spiegazione del Principe degli Apostoli, fino al giudizio estremo del gran giorno. Il quale incatenamento è l' avergli tolta la potestà di nuocerci, nè con forza, nè con inganno, cioè nè fisicamente, nè moralmente; nè col danneggiarci nella persona, e ne' beni colla violenza; nè nell' intelletto, e nella volontà con le malvage suggestioni. *Alligatio diaboli*, dice il gran S. Agostino, de Civ. D. l. 20. c. 7. e 8., *est non permitti exercere totam tentationem, quam potest vel vi, vel dolo.* Per lo che non si può indurre il demonio ad operare checchessia, se prima non s'induce Iddio a permetterglielo, e scatenarlo per alcun tempo, e per un determinato effetto; e non operando il demonio, se non per farci alcun male; e se talora sembra apportarci qualche bene apparente, è solo per nuocerci maggiormente nell' anima, confermandoci nell' errore, e nel peccato. Come dirà alcuno, si potrà dare un' arte induttrice della bontà infinita di Dio a condescendere, che il Demonio ci faccia tanti malanni, quanti si narra avere colla magìa prodotti i Negromanti? Anzi che eccoci senza avvedercene racchiusi, ed avviluppati in un laberinto più oscuro, e più intrigato, e in un più inesplicabile sistema, e più malagevole a potersi intendere, e dilucidare. Poichè come mai potrà capirsi, che l'arte magica abbia istrumenti, o parole, o versi, o erbe, o figure,

che possano sicuramente produrre effetti tali, per la produzione de' quali non solo fia d'uopo costringere il demonio a concorrervi come causa fisica, e reale, e immediata, ma anco Iddio, come causa mediata, e permittente? Ma tutte queste malagevolezze, e queste difficultà spariranno in un soffio come tenue nebbia allo spirare del vento si dilegueranno, qualora si tolga di mezzo una falsa supposizione, la quale veggio avere ingombrata la mente di tutti quelli autori, che hanno trattato di questa materia, ed è, che eglino si sono tutti universalmente fatti a credere, che agl' incantesimi, e a' sortilegj, e alle fattucchierie consegua perpetuamente, e senza mai fallare il desiderato effetto, e quella operazione prodigiosa, che aveano nella loro intenzione i maghi, e gl' incantatori. Il che non è vero, anzi è cotanto falso, che per lo contrario il più delle volte tutte quelle loro olle, que' loro pentacoli, e que' loro intrugli non servono a niente; e di cento fiate che eglino s' accingono ad invocare l'aiuto del diavolo, appena una, o poco più provano l' effetto corrispondente. Lo che provarono per esperienza, e l' esperienza fu registrata con penna infallibile, i Maghi di Faraone i quali dopo la seconda piaga d' Egitto non furono più ubbiditi dal demonio e dimostrarono con ciò, che non sempre, e senza gran fallo la magìa lo costringe ad operare. *Feceruntque similiter malefici incantationibus suis, ut educerent Sciniphes.* (Exod. cap. 8.) Erano gli stessi maghi, e adoperarono i medesimi artifizj, e gli stessi incantesimi: *Et non potuerunt*; onde confessarono ingenuamente e dissero: *Digitus Dei est hic.* Tanto è vero quello che insegna in acconcio del mio divisamento il gran Padre S. Agostino: (de Trinit. l. 3. c. 8.) *Nec boni angeli haec nisi quantum Deus jubet, nec mali haec injuste faciunt nisi*

quantum iuste ipse permittit. Per lo che tutte le difficultà recando ad una, quest'una bisogna disciogliere, cioè come agli empj, e nefandi susurri d'uno scellerato stregone, o d'una sozza, e indiavolata fattucchiera si disponga Iddio se non sempre, almeno alcuna volta a permettere al demonio di fare cose eziandio soprannaturali, le quali o per l'un verso, o per l'altro ridondano in nostro detrimento. Ma la stessa sacra Scrittura infallibilmente c'istruisce, e ci rende chiari, disciogliendoci, e togliendo via ogni dubbio, che ci potesse la mente ingombrare. Poichè ella dimostra, che Iddio il fa o per pena della commessa scelleraggine, in queste non mai di soverchio detestate empietà, o per altri enormi delitti. *Permitti autem,* dice lo stesso S. Agostino (1) *justitia qua reguntur omnia, sive probationis causa, sive vindictae, vel ad damnationem, vel ad correctionem irrogatae,* come seguì in Faraone, il quale oltre il non avere ubbidito al comando del Signore ritenendo con eccesso d'ingratitudine in ischiavitù il popolo Ebreo, al comando del Signore confermato da' prodigj di Moisè raddoppiò a disgraziati Ebrei le loro durissime fatiche; laonde per maggiormente indurire il cuore di quel Monarca, e fargli dipoi provare il flagello di tante orrende piaghe, permise al demonio di secondare le prave intenzioni de' maghi a' primi tre segni, e al quarto ritirò la sua permissione, per dimostrare, che l'arte magica nè per sua natura, nè per qualunque patto, che fosse intervenuto col demonio, aveva senza di Dio forza alcuna certa, e assoluta sopra gli spiriti. Di questa pronta disposizione del demonio al nostro danno, e della necessità della permissione divina per ridurla in

(1) *Annot. in Iob. in cap.* 39. *p.* 673.

atto, se ne hanno molti altri riscontri nelle sacre pagine (1). Essendo il profeta Michea alla presenza de' due Re Giosaffatte, e Acabbo, dallo spirito predicitore delle future cose assorto sopra il mortal pensiero disse: *Vidi Dominum sedentem super solium suum, et omnem exercitum coeli assistentem ei a dextris et a sinistris; et ait Dominus: Quis decipiet Achab regem Israel?* Allora uno de' cattivi spiriti tutto pronto si fece avanti, e tosto disse: *Ego decipiam illum. Cui locutus est Dominus: In quo? Et ille ait: Egrediar, et ero spiritus mendax in ore omnium prophetarum ejus. Et dixit Dominus: Decipies, et praevalebis.* Ecco chiare, e palpabili le mentovate cose amendue, e la prontezza cioè del demonio in nuocer sempre, e la necessità della divina permissione, la quale ebbe impulso dall' empietà d' Acabbo nell' essere ricorso invece de' profeti del vero Dio, a quattrocento profeti falsi, e superstiziosi; e oltre a ciò la causa di cotal permissione fatta al demonio, acciocchè con qualche opera prodigiosa induca sempre più, e sempre più confermi quegli empj, che in lui, e nelle sue detestabili arti hanno riposto ogni loro fiducia. La qual cosa ben vide la stupenda mente di S. Agostino, che nelle ottantatrè quistioni lasciò scritto de' demoni: *In magicis autem imprecationibus ad illecebram deceptionis, ut sibi subjugent eos, quibus talia concedunt, praestant effectum precibus et ministeriis eorum etc. Haec autem permittit Deus juste omnia moderans, ut pro cupiditatibus et electionibus suis servitutes eorum libertatesque distribuat.* E finalmente conclude da par suo: *Quorumdam enim peccatorum perpetrandorum facilitas poena est aliorum praecedentium.* Inoltre

(1) *Reg. l. 3. cap. 22. v. 19.*

il permette anche Iddio per esercizio, e riprova della ben fondata virtù de' Giusti, come si vide nel Santo Giobbe. Poichè essendo schierato nel cospetto dell' Altissimo tutto l' esercito della milizia celeste, tra quei beati Spiriti come dice la Scrittura: *Adfuit etiam Satan.* E avendolo il Signore interrogato donde venisse, egli rispose: *Circuivi terram, et perambulavi eam*, il che viene a dire esser egli in ogni luogo, e in ogni momento pronto a nuocerci, come si è detto. La qual mia spiegazione, oltre l' essere quasi per se chiara, riceve un compimento di luce da un raggio sfolgorante di quei tanti, che per ogni dove tramandano le veramente divine Istituzioni di Lattanzio, che parlando della magìa lasciò scritto: *Hic, ut dico, spiritus contaminati ac perditi per omnem terram vagantur, et solatium perditionis suae perdendis hominibus operantur. Itaque omnia insidiis, fraudibus, erroribus complent.* E la ragione fu assegnata al proposito nostro da S. Girolamo dicendo, il demonio *tanto hominum ardere odio, ut non solum ipsos, sed ea quae ipsorum essent cuperet interire.* Per lo che avendo Iddio commendata la virtù di Giob, il demonio disse: *Mitte manum tuam, et tange omnia quae habet*, le quali parole comentandole S. Agostino (Ann. in Iob, in princ.) spiega brevissimamente dicendo: *Da potestatem*, la qual potestà Iddio gli diede, poichè quando gli disse: *Ecce universa, quae habet, in manu tua sunt*, fu come dice S. Gregorio un permettergli di tentare l'innocenza di quel giusto; e quando poi soggiunse: *Tantum in eum ne extendas manum*, fu un prefiggere i limiti alla diabolica sfrenata voglia di nuocerci. E quando poi dall'avere passò Iddio a dar possa al nimico eziandio nella persona di quell' uomo vero miracolo di pazienza, dicendo: *Ecce in*

manu tua est, non fu altro, giusta la mente dello stesso Santo Pontefice, che allargare l'impeto alla maligna prontezza del demonio. E quando poi disse: *Veruntamen animam illius serva*, ristrinse la sua disordinata ardenza a non passar oltre. Perchè chiaramente si vede, che il demonio in ogni luogo, e in ogni tempo, e in ogni occasione è sempre presto a fare ogni male a chicchessia, ma che nulla può, se non permettendolo Iddio, e che Iddio lo permette tal fiata per fare esperimento della virtù de' suoi eletti. Il permette ancora l onnipotente sapienza per maggior gloria sua, siccome leggiamo che permise a' demonj, che entrassero in tanti ossessi in quella stagione, che dovea comparir nel mondo a prender carne il divin Verbo,

. . . . . e illuminar le carte,
Che avean molt' anni già celato il vero,

per maggiormente glorificarlo, e per farlo confessare tale dalla maravigliosa potestà, che egli avrebbe esercitato nel liberargli, e dall' attestazione soprannaturale de' demonj stessi. Poichè *Exibant daemonia a multis clamantia et dicentia, quia tu es filius Dei* (Luc. c. 4.). Così a' Maghi di Faraone lasciò che il demonio da prima obbedisse, non solo per indurargli maggiormente il cuore, ma anco perchè eglino stessi fossero manifestatori della sua onnipotenza, e la decantassero pubblicamente in faccia all' ostinato, e incredulo monarca, allorchè si videro mancar tra mano l' efficacia della loro arte esecranda, dicendo *Digitus Dei est hic*. Può ancora avvenire, che la somma sapienza di colui, che è bontà, e verità per natura conceda ai rei uomini il fare una tale spezie di miracoli, acciocchè gli uomini buoni, e santi non credano, che in sì fatte operazioni sia riposta la santità. Del quale errore volle Gesù Cri-

sto avvertire i suoi diletti discepoli dicendo loro: *Nolite gaudere, quia spiritus vobis subiiciuntur: gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in coelis.* (Luc. 10. v. 20.) E per questo permise che uno, che non era del numero de' credenti, cacciasse tuttavia risolutamente dagli ossessi il demonio, di che tanto si maravigliarono i suoi seguaci, come narra S. Luca (cap. 9. v. 49.). E per lo contrario talora i giusti e cari a Dio non possono quel che possono gli scellerati, e pessimi uomini, come seguì agli Apostoli stessi, che con tutti i loro sforzi, e le loro sante intenzioni non potettero curare quel lunatico, di che si lagnò a Cristo stesso il suo dolente padre dicendo (Mat. 17. v. 15.): *Obtuli eum discipulis tuis, et non potuerunt curare eum.* Il quale enigma sciolse il perspicacissimo acume del mirabile intelletto del Vescovo d'Ippona, dicendo in altro proposito, ma a proposito nostro totalmente (1). *Ideo non omnibus Sanctis ista tribuuntur, ne perniciosissimo errore decipiantur infirmi existimantes talibus factis maiora dona esse, quam in operibus iustitiae, quibus aeterna vita comparatur.* De' quali uomini deboli, e imbecilli pur troppo soverchio è il novero, e ben largamente sparso per ogni dove. Puossi altresì sospicare, come dopo il Padre Vasquez celebre teologo della sempre rispettabile Compagnia di Gesù, ne sospicò anche il Signor della Motta nella sua Istruzione fatta pel Delfino di Francia, che Iddio alcuna volta non impedisca la potenza soprannaturale del nostro avversario, perchè i rei ed empj uomini dati all'arti diaboliche, i quali per lo più sono miscredenti, e molto di scemo sentono nelle cose della fede, e che molte fiate per tentare Iddio ricorrono al diavolo, non

(1) *S. Agost. nella quest.* 80. *delle* 83.

credendo per altro nè l' uno, nè l' altro; dal veder succedere qualche operazione prodigiosa, e qualche effetto che eccede chiaramente le forze della natura, restino convinti, e sieno necessitati a confessare esserci nell' università delle cose un ordine di entità superiore a questo visibile e corporale, e l' esistenza degli spiriti separati da' corpi. Ma oimè in qual pelago privo affatto di lido, e di porto mi sono io inavvedutamente ingolfato dall' aura favorevole sospinto del vostro benigno compatimento, Accademici cortesissimi, e dalla grata udienza, che per vostra cortesia mi avete sinora prestata? Chi è mai cotanto ardito, se non anzi temerario, che voglia farsi a spiare gli occulti, e impenetrabili fini dell' infinita sapienza di Iddio, e i suoi imperscrutabili giudizj, che sono un grande abisso senza termini, e senza fondo, e sulla cui cieca, ed oscura profondità essendosi affacciata l' anima grande di Paolo Apostolo, uso a penetrare fino a' più cupi ripostigli del Cielo, parve, che patisse vertigini tali, che fu forzato ad esclamare: O altezza delle dovizie della Sapienza, e della scienza divina, quanto inconprensibili sono i tuoi giudizj, e inrintracciabili i tuoi sentieri? E chi è mai che sia giunto a comprendere l' intenzione del Signore? Per lo che è d' uopo concludere che tutti i fini da me annoverati, e infiniti più a me, e a tutti gli uomini per sempre incogniti, possono muovere Iddio a dare certe particolari permissioni ai demonj, le quali essi non hanno, *Nisi quando, et quantum permittuntur alta, et secreta Dei providentia*, come dice S. Agostino (de Civ. Dei l. 8. c. 24.); ma che egli perciò non sempre le dà, ma le dà pure, alcune volte; con che si risponde a tutti coloro, che hanno negata la magìa, e si viene a sostenere, e difendere il giudicio del Boccaccio,

che nella novella di M. Ansaldo, e di M. Torello ha mostrato di ammetterla, e di crederla. Poichè troppo grande irragionevolezza è il negare tutto quello, che non s' intende; e negarlo per questo solo, perchè non s' intende; e ciò mostra una gran temerità, e una gran superbia, e una folle stima del nostro cortissimo modo d' intendere; e con questo si verrebbe a sconvolgere, e metter sossopra l' ordine tutto delle cose, come avvertì con profondissimo pensamento il sempre ammirato, ma non lodato mai abbastanza S. Agostino nell' aureo libro dell' utilità del credere, cap. 11. e 12. dicendo: *Multa possunt afferri, quibus ostendatur, nihil humanae societatis incolume remanere, si nihil credere statuerimus, quod omnino non possumus tenere perceptum.*

LEZIONE

SOPRA LA NOVELLA SECONDA DELLA GIORNATA SECONDA.

Letta nell' Anno 1761.

Malagevole oltre ogni credere è stato a buona equità reputato il concepire una vera, breve, e speziale definizione di qualunque cosa sia, che alla nostra immaginazione, o a' nostri sensi si pari davanti. E tra queste, se non erro, mi sembra che in maggiori difficoltà sia ravvolta la definizione dell' uomo, poichè essendo egli composto di spirito, e di corpo per ben definirlo fa d' uopo della natura d' amendue avere una piena, e profonda cognizione. Anzi chi lo chiamò *microcosmo*, non si essendo molto dilungato dal vero, farebbe di mestieri comprendere

Ciò, che per l' Universo si squaderna,

e aver precisa contezza della natura di tutti gli esseri. Quindi è, che variamente è stato definito, e chi animal visibile, e chi animal ragionevole, e chi religioso l' appellò, e chi in una, e chi in un altra maniera. Ma considerando gli uomini quali sono stati dal cominciamento del Mondo fino alla presente stagione, e scorrendo con la mente le parti della Terra, e penetrando nelle foreste più nascose, dove hanno i selvaggi più simili alle bestie insensate che agli uomini i loro tuguri, starei quasi quasi per dire, che l' uomo si potesse definire anima-

le superstizioso, avvegnachè si trova, che senza, umano insegnamento, e per poco senza lume di ragione, sono tra mille superstizioni ravvolti, che nè essi stessi, che le praticano capiscono, nè ne sanno render ragione, come se non l'avessero da altra fonte attinta, che dalla natura, nel punto stesso, che quella madre universale di tutte le sostanze, e di tutte le qnalità, diede loro la vita; laonde la superstizione fosse il costitutivo, e la differenza essenziale dell'uomo. Ma noi che mercè di colui, il quale è la luce vera, che illumina ogni uomo, che vien al mondo, sappiamo, che altrimenti va la bisogna, diciamo, che l'uomo è un animale religioso, ma colpa del peccato, e della sua superbia lasciato in balìa della concupiscenza e del proprio orgoglio, venne ad adulterare il suo naturale costitutivo, e fello degenerare dalla religione nel vizio ad essa contrario, benchè contiguo ed affine, che è la malnata superstizione. Quindi l'empia idolatria, quindi le brutali deità degli Egizj, e le orrende, e crudeli cirimonie de popoli Orientali, quindi le laide favole de' Greci e mille bestiali, e diaboliche invenzioni, sempiterno vitupero dell'uman genere, vennero al mondo. Talchè se si dilungasse dal vero, non si allontanerebbe dalla ragione, e dalla esperienza il divisamento di chi chiamasse l'uomo animale superstizioso. Ma alla perfine le viscere della pietà divina compassionando il lagrimevol nostro stato, mandò a visitarci, il sole di giustizia dall'alto, che spuntando da' monti eterni, e

E venendo al mondo a illuminar le carte,
Che avean gran tempo già celato il vero,

dileguò, come il vento fa la nebbia più folta, non solo le sagrileghe superstizioni dell'idolatria, ma anche quelle ben istituite cerimonie, secondo la material condizione degl' Isdraeliti, di cui era

ingombrata la per altro santa loro religione, le quali erano omai divenute soverchie e rancide, riformando, e dando una perfezione maggiore, a quella legge, che egli stesso avea fatto promulgare alle falde del Sinai, riducendola a una purità, e semplicità ammirabile, e a un' adorazione in ispirito, e verità, e al precetto d' amore verso Iddio o direttamente, o indirettamente. Mantennesi per tre secoli la religione scevra d' ogni vanità, e d' ogni affettato, e material culto, e da ogni umana, e volgare invenzione, finchè l' ignoranza e la barbarie ricondusse insensibilmente gli uomini ciechi, non a convertire la religione in superstizione, poichè la loro melensaggine non arrivava a tanto mercè lo splendore scintillante delle verità Evangeliche, ma a fare un folle mescolamento dell' una, e dell' altra; il quale errore fu in voga per parecchi secoli, finchè le buone lettere, e gli ottimi studj già spenti, e sepolti non racquistarono nuova vita, e ritornarono ad essere in pregio, e ricuperare l' antico dominio, il che accadde nel decimoquarto secolo, ma non così tostamente, e in un subito, talchè per ogni dove non si vedessero chiare vestigia di molte folli superstizioni, le quali ben seppe discernere l' acutissimo ingegno del quanto eloquente, altrettanto dotto, e scienziato M. Gio. Boccacci Quindi è, che egli come avea fatto di molt' altri popolari errori, imprese a combattere anche questo nel suo immortal Decamerone in varie novelle, e spezialmente in quella di Rinaldo d' Asti; dove fin dal proemio di essa accenna questa mischianza di religione, e di superstizione dicendo: *Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche, e di sciagure, e d' amore in parte mescolata*, poichè infra tutte queste cose, e sì in altre somiglianti, sovente qualcosa di superstizio-

so vi si ritrova. Avrete senza fallo per lo senno a mente, eruditissimi Accademici, quel che racconta il Boccaccio del supposto Rinaldo d'Asti, che cavalcando da Ferrara verso Verona s'accontò con alcuni malvagi masnadieri, che nell'animo loro tosto deliberarono di rubarlo. E acciocchè egli niuna sospezione prendesse di questo lor mal talento, ragionando onestamente or d'una cosa, or d'un'altra, caddero col discorso sull'orazioni che gli uomini particolarmente viaggiando, dove maggiori, e più spessi s'incontrano i pericoli fanno a Dio, secondo la lor spezial devozione, e in cui ciascun suol riporre tutta la sua fiducia; a' quali Rinaldo con tutta lealtà confessò d'usar poche orazioni, ma che nondimeno avea sempre avuto in usanza, quando la mattina usciva dall'albergo, di dire un paternostro, e un'avemmaria per l'anima del padre, e della madre di S. Giuliano, e quindi pregare Iddio, e lui, che la seguente notte gli dessero buono albergo, e che per lunga esperienza ne aveva sempre provato buono effetto; poichè avendo tal giorno scampato da gran pericoli, avea la notte bene, e agiatamente albergato. Or questa preghiera apparentemente sembra una buona, e santa cosa, essendo che sia domma di Fede l'invocazione de' Santi, comechè non vi sia l'obbligazione d'invocargli, essendo sufficiente il ricorrere a colui che fa i Santi, ed è l'unico mediatore tra Dio, e l'uomo, e quelli che ha riconciliato l'uman genere con la giustizia di Dio contro di esso irritata. Tuttafiata questo tal paternostro, se ben si consideri, ha in se molto del superstizioso per varj capi, che io confido di farvi agevolmente vedere, Accademici nobilissimi, qualora, come siete usi, vogliate al mio ragionamento prestare la vostra benigna, e cortese attenzione.

È la superstizione, come dottamente la definì il

sole degli Scolastici, e Dottore veramente Angelico S. Tommaso, un vizio opposto alla religione, non per mancanza, o per iscarsezza di essa, ma per dar nel soverchio, e nell'eccesso, prestando un culto, e una venerazione o a chi non si dee, o in quella guisa, che non si dee; la qual definizione ristrinse in pochi motti Gio. Polmanno canonico teologale, e penitenziere di Cambrè nel suo Breviario teologico, dicendo: *Superstitio est veri, falsive numinis cultus vitiosus* (Tit. de superst.). Dal che a nostro uopo si raccoglie, che eziandio nell' adorazione del vero Dio, e nell' ossequio de' suoi Santi può mischiarsi difetto tale, che renda amendue queste cose per se medesime ottime, e laudevoli superstiziose; e questa appunto è quella pestifera zizania mescolata col buon grano, che ha preteso di riprendere in questa novella il Boccaccio. Poichè di quattro spezie essere la superstizione hanno comunalmente insegnato i maestri più solenni in divinità. La prima viene da essi appellata idolatria, la seconda indovinamento, la terza magìa, e la quarta osservazioni vane. Non vi è chi non sappia che cosa è l'idolatria in cui Iddio ha permesso, che cada la maggior parte del genere umano per abbassare il suo orgoglio, facendoli con ciò vedere in qual matto, e insensato stravolgimento di pensare era capace di cadere il sì vantato suo senno, e la sua tanto stimata filosofia, fin a giungere ad adorare l' opere fatte per le mani degli scultori, e de' più bassi artefici. Giudiziosamente il nostro Mess. Gio. contro l'idolatria, e l'astrologia non ha fatto parola; sì perchè non era di mestieri il combattere errori conosciuti da tutti e da tutti detestati anzi derisi, e fin da quelli, che esternamente professavano d' adottarli, e di seguirgli. Sarebbe bastante, se non fosse superfluo il rammentare alla vostra erudizione, Accademici

virtuosissimi, quello che hanno detto, e Platone tra' Greci, e Cicerone tra' Latini, e quel che hanno scritto contro la turba immensa de' loro redicolosi Dei (de' quali Varrone ne numerò fino a trecento) i poeti stessi comechè encomiatori perpetui, e di Giove, e di Nettuno, e d' Apollo, e d' Ercole, e raccontatori delle loro geste, i quali tuttavia di quando in quando fanno ne' loro versi traspirare qual concetto di loro facessero, e che nel fondo del lor cuore gli avevano per un nonnulla.

Quum rapiant mala fata bonos, ignoscite, faxo,
Sollicitor nullos esse putare Deos,

cantò Ovidio. E più chiaramente s' espresse in un altro luogo, mostrando ancora di qual razza fosse il culto, e i sacrifizj che facevano alle loro adorate deità :

Esse Deos praestat, et ut expedit, esse putemus;
Dentur in antiquos thura, merumque focos.

E Lucano più declamatore, e filosofo, che poeta, facendo un fascio di tutti gli suoi Dei, e mettendogli sulla bilancia per farne il giusto peso, trovò che non contrappesavano interamente a un uomo, che con una tenue apparenza di falsa virtù copriva una moltitudine di vizj veri, e reali, là dove parlando della vittoria riportata da Cesare contro Pompeo, disse:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Contro gli astrologi, e coloro, che mattamente professavano d' indovinare il futuro, non vi ha Santo Padre, nè Maestro in divinità, che non abbia impiegato la penna, e senza numero sono i Decreti de' Concili, e le leggi ecclesiastiche, e civili, che hanno imposte con una giusta sollecitudine pene severissime fin di morte contro i Mattematici, sotto il qual nome intendevano gli astrologi, e gl' indovini. Il che sia detto di passag-

gio essendo più che a sufficienza per mostrare quanto ragionevolmente il Boccaccio ponesse in non cale queste due spezie di superstizione, e attendesse solo a disvelare la follia dell'altre; sì in questa novella, e di D. Felice, e di frate Puccio e di Calandrino del porco, e sì in quella di Martellino, e di Stecchi, e di Frate Cipolla, e di M. Torello, delle quali ultime tre ho altre volte come per avventura vi sovverrà, lungamente ragionato. In questa novella dunque dalle vane osservazioni, da cui anche di presente son pur troppo ingombre le menti umane, imprese a liberarle. Vuolsi questa spezie di superstizione reputare la meno empia, e peccaminosa dell'altre, e talora non oltrepassare i termini d'una colpa leggiera, o per mancanza di sufficiente avvertenza, o a causa della buona fede, o della semplicità, o dell'ignoranza di colui, che ne fa uso, ma tuttavolta non lascia d'essere molte volte per sua natura un delitto mortale, e gravissimo, essendo in odio a Dio, ed in dispetto, poichè di lui dice il real Profeta: *Odisti observantes vanitates supervacue.* E di vero in questo è riposta la malvagità delle vane osservanze, come più distesamente spiegano i Teologi dicendo: *Observatio vana est eventus fortuiti superstitiosa consideratio, medii inefficacis adhibitio ad consequendum certum effectum*, che vale a dire, che è il servirsi d'un mezzo, che non ha alcuna virtù, nè veruna connessione naturale, nè di per se, nè per istituzione divina, o ecclesiastica per produrre l'effetto, che l'uom spera, ed è cosa totalmente superflua, e vana. Ma questo stesso essere talvolta le osservazioni vane di lieve colpa macchiate, fa sì, che più di sovente, e con minor rimorso, anzi con una totale trascutanza si frammischiano tra l'opere di pietà, e minor cura vi si adopera o per ravvisarle, o

per isfuggirle. Quindi è che meritamente il Boccaccio ha preso a farcele avvertire in questa novella. Poichè e il paternostro di S. Giuliano, che era uso di dire Rinaldo, e il *Dirupisti*, e la *intemerata*, e il *De profundis*, che recitava il masnadiere, sono orazioni tutte buone, tutte devote, e tutte sante, ma la superstizione di esse consiste nel fine, per cui le recitavano, e nel modo, e nelle vane osservanze, e nella falsità, su cui erano fondate, e nella irragionevol fiducia che vi riponevano, e nella disposizione dell'animo, ch'erano cose tutte contrarie alla vera religione. E quanto alla disposizione dell'animo si vede bene qual era in Rinaldo dalle parole stesse, ch'egli disse a' suoi rei compagni: *Nel vero io sono un uomo di queste cose assai materiale, e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, come colui, che mi vivo all'antica e lascio correr due soldi per ventiquattro denari;* con che volle significare, che non molto impaccio si prendeva della religione, e che tutta la riponeva nel recitare materialmente quel meschin paternostro di S. Giuliano, senza curarsi, nè esaminare qual fosse il tenore della propria vita. Il modo ancora sentiva alquanto di superstizione, stantechè era uso di recitarlo nel punto, ch'esciva dall'albergo, quasi che dal luogo, e dal tempo traesse tutto il suo valore, e la sua efficacia quella orazione; e che fatta in altra ora, e in altro sito ogni sua virtù fosse perduta, e ridotta a niente. Il fine ancora era di scampare dai pericoli corporali, ed avere nella notte un agiato albergo; il che per verità è lecitissimo a chiedere, ma a Dio per l'intercessione de' suoi Santi, il che non aveva in mente Rinaldo, poichè nè a' Santi, nè a Dio pensava, nè a loro ricorreva, ma solo confidava in quel suo material paternostro, e in quella materiale reci-

tazione riponeva tutta la sua fiducia, come apparve dalla notte, che egli appo l'aver recitato quella superstiziosa orazione, passò laidamente con la concubina del Marchese Azzo d'Este, e dall'empio ringraziamento, che fece a Dio, e a S. Giuliano d'avergli conceduta una da lui chiamata felice, e avventurata notte, di che non si può udire più enorme bestemmia, dopo della quale avrà senza fallo recitato nuovamente nel partire da quel disonesto albergo il suo Santo paternostro. Nè altresì ricorreva all'intercessione di S. Giuliano, ma recitava il paternostro in suffragio dell'anima de' suoi genitori. Ma poniamo, che egli avesse in cuore di ricorrere a Dio, e a' Santi, come poteva fondare tutta la sua fiducia in questa orazione, sapendosi che *Deus peccatores non exaudit*? E Santo Agostino stesso non volle, che fossero accettate l'oblazioni del Conte Bonifazio, finchè si trovasse in peccato. Nè vorrei, che voi, Accademici nobilissimi, sospicaste, che io attaccandomi ad alquante parolette di questa Novella dette a caso dal Boccaccio, andassi per forza d'una riscaldata immaginazione fingendomi nella mente quel che egli nella sua non ebbe mai. Poichè quantunque egli con somma sagacità abbia conosciuti, e compresi bene gli errori popolari, con altrettanta sagacità gli ha disposti in guisa, che altri non s'accorgesse qual fosse la sua principale intenzione, nascondendola nell'ameno novellare d'alcune oneste donne, e lieti giovani, che per lor diporto, e sollazzo raccontassero come a caso delle favole. Se elle con accurata disamina saranno considerate, vedrassi, che con finissima arte sono disposte, e che le parti corrispondono a quel tutto, che egli avea nella mente, e che io sono andato divisandovi. Quindi è, che oltre l'aver narrato l'impu-

dico esito, ch'ebbe l'orazione di Rinaldo, e l'empietà, che pronunziò per ringraziamento a Dio, e a S. Giuliano, pone anche in bocca d'uno de masnadieri orazioni non meno superstiziose del mentovato Paternostro *Io uso*, dice il masnadiere, *in luogo di quello il Dirupisti, o l' Intemerata, o il Deprofundis, che sono secondo che una mia avola mi solea dire, di grandissima virtù*. Se s'abbia riguardo alle semplici parole, non vi ha dubbio, che ognuno reputerà queste orazioni religiose, e cattoliche, essendo il *Dirupisti* tratto dalla Santa Scrittura, e il *Deprofundis* un salmo divino, e noto a chicchessia, e l' *Intemerata* è una devota Orazione diretta alla Vergine madre figlia del suo Figlio, e a S. Gio. Evangelista, composta come da molti si crede, da S. Anselmo, ma in bocca del masnadiere, stante la prava intenzione, divenivano scellerate. Poichè oltre il non essere vero che egli le recitasse, finse ciò per involare, quanto aveva addosso a Rinaldo meschinello, e addormentarlo viepiù nella sua dabbenaggine, al che volle alludere con quel *Dirupisti*, storcendo empiamente il senso della divina parola, e traendolo a significare l'asassinio che dentro di se meditava. E quanto all'orazione, che incomincia: *O intemerata, et in aeternum benedicta etc.* Oltre l'essere nel libro intitolato: *Antidotarius animae* dell' Abate Saliceto, che è una sentina d'orazioni per lo più detestabili; questa che è la trentaduesima in quel libro vien notata dal celebre Gio. Battista Thiers dottore di teologia e Curato di Vibree (Des superst. l. 7. c. 8.) tra le superstiziose. E vero che egli non la giudica per se medesima difettosa, come in verità non era da credersi, quando fosse di S. Anselmo, di che ne dubita il Padre Gerberon nella censura dell' Opere di questo S. Padre o pure

di S. Edmondo Arcivescovo di Cantorberì, a cui l'attribuisce il Saliceto, tuttavia divenne superstiziosa per le molte favole, che sopra di essa formate vi avea l'ignaro volgo, che il riferir quì sarebbe troppo lunga faccenda, e per avventura noiosa. E lo stesso si puo dire del paternostro di S. Giuliano, ed essendo che su quello abbia fondato il Boccaccio la sua novella, reputo che non vi sarà discaro, che vi riporti la favolosa sua istoria, traendola da Vincenzio Belluacense (lib. 9. cap. 115.) che nel suo specchio Istoriale, avendo parlato di S. Giuliano Cenomanense, intitolò così il capitolo seguente. *De alio Iuliano, pro quo dicitur oratio dominica.* Le sue parole sono queste traslatate in nostra favella. *Era questo Giuliano un giovane, e nobile uomo, il quale essendosi un giorno, com'era sua costumanza, portato alla caccia, paratosegli avanti un Cervio miracolosamente gli parlò e sì gli disse; che era per venire un tempo, in cui egli avrebbe ucciso i suoi genitori; di che egli cotanto spavento concepì nell'animo, che segretissimamente senza far motto ad amico o parente, da casa si partì, e portossi in un molto lontano paese, e si acconciò con un Castellano che lo fece soldato, e diegli per moglie una donna vedova, anch'essa d'un altro castello Signora. I genitori di Giuliano così di subito avendolo veduto sparire, nè sapendo dove andato si fosse, si diedero ad andarne in cerca, tanto che al castello, dove egli dimorava pervennero in punto che a Giuliano per alcune sue bisogne era stato duopo il cavalcare altrove; ma ben vi trovarono la castellana sua moglie, e loro nuora, dalla quale, dopo che per chiari segnali ebbe conosciuto chi erano, furono lietamente accolti, e per più onorarli, nel letto dove ella solea col marito giacere, gli pose a riposare. La mattina appresso alzatasi, e sentendo gli ospiti suoi per*

anco dormire, se n' andò a messa, ed eccoti che Giuliano all' improvviso tornò, ed essendo tuttavia di buonora, si pensò che forse ancora la sua donna dormisse, e poi per isvegliarla entrossene in camera, dove poco lume si vedea, se non quanto per le fessure delle finestre passava nella camera, e trovando che nel suo letto, oltre una donna, era anche a giacere con essa un uomo, credette che fosse un amante della sua moglie; e come soldato molto uso, e presto al ferire, ed uccidere messe mano al coltello, ammazzò amendue, et uscitosene di casa tutto confuso, e pensieroso, incontrò la sua donna, che tornava dalla Chiesa, e veggendola viva rimase tutto stupefatto, e quasi fuori di se, e domandolle tosto chi fossero quei due, che trovato avea a dormire nel suo letto: sono disse ella i vostri genitori, che da lungo tempo vi cercano. Indicibile, come agevol cosa è l' immaginarselo, fu il dolore che sentì Giuliano, e ne fu per venir meno, e messo uno striso: ahimè, disse, ecco verificate le parole del cervio, poichè io pure ho ucciso i miei genitori. Rimanti in pace, sorella dolcissima, che io fin da adesso vado a farne penitenza, nè mai avrò posa finchè io non sia certo che Iddio mi abbia perdonato, e accettata la mia penitenza. Non fia mai vero, rispose la donna, che tu te ne vada senza di me, e che io la quale ho partecipato de' tuoi piaceri, non sia partecipe eziandio del tuo dolore. E così amendue si misero in cammino, finchè giunti a una riviera, e quivi fatto un piccol tugurio, si pose Giuliano a passare per l' amor di Dio i viaggianti, che volevano tragittare quel fiume. E tanto dimorò in questo disastroso impiego, finchè da Dio gli fu rivelato, aver egli accettata la sua penitenza, e altresì che tra non molto sarebber

passati di questa vita. Fin quì il Belluacense.

Vero è, che il Boccaccio non potette apprender ciò da questo autore, che fiorì un secolo dopo di lui, ma da più antica fonte l'attinse, donde anche Brunetto Latini autore un secolo più antico del Boccaccio la trasse, quando nel suo Pataffio scrisse (c. 7.)

Di S. Giuliano ha detto il Paternostro.

Quanto al *Deprofundis*, che recitava il masnadiere, sembra al primo aspetto non contenere in se cosa alcuna di superstizioso, ed ancora si pratica da alcuni pii pinzocheri, e persone dabbene nel mettersi in viaggio, ma tuttavia la maniera non lascia di tenere alquanto della superstizione, di quella cioè, che ho detto essere colpa leggiera. Poichè sono use di recitarne un numero non già prescritto dalla Chiesa, o richiesto dalla natura, o dalle parole del Salmo, ma dal numero delle miglia, che debbon fare in quel viaggio, il che, come ognun vede, è una vana osservazione, e talora redicolosa, o impraticabile, come da chi va per mare; e troppi ne dovrebbe dire chi andasse a visitare il Santo Sepolcro, o alle Molucche; e la Santa Chiesa, che ci ha insegnato, e proposte l'orazioni, che ha credute proprie per intercedere l'ajuto di Dio nel viaggio, non ha con molta sapienza avuto riguardo nè alla brevità, nè alla lunghezza del cammino, sapendo, che qualunque egli sia, ci fa d'uopo egualmente dell'assistenza di colui, senza del quale non possiamo nulla, e nè pur sussistere per un momento. Nè dee recar maraviglia, se anche nelle Sante orazioni si trovi talvolta del superstizioso, o per le ragioni finora addotte, o per esser fondate sopra false istorie, e false revelazioni, perchè ve le trovò anche il gran Concilio di Trento (Sessione 25. in principio), e perciò definì, che

Omnis porro superstitio in Sanctorum invocatione, reliquiarum veneratione, et imaginum sacro usu tollatur; anzi se si consideri che il medesimo Concilio chiamato avea la superstizione *verae pietatis falsa imitatrix*, vedremo, che si può questa trovare eziandio ammantata con un abito esterno di pietà, e di devozione, cioè mescolata con l'opere o più, o meno buone, e per se medesime sante. Il famoso Cardinal di Cusa Vescovo di Brescia, e Legato a latere di Niccolò quinto nel sermone sopra i Santi Magi, dice, che alcuni aveano per una insigne devozione il non mangiar teste d'animali per una stravagante venerazione verso S. Biagio, e S. Apollonia; e il P. Teofilo Rainaud ne' suoi Eterocliti spirituali (1) afferma d'alcuni che facevano lo stesso per onorare S. Gio. Battista; contro la quale superstizione amendue questi autori inveiscono acremente. E tralasciando un numero senza numero di simiglianti superstiziose mellonaggini, ne accennerò una compagna a questa del Paternostro di S. Giuliano, ed è, che chi di mattina vede l'immagine di S. Cristofano, ha senza fallo una buona notte, il che fu espresso in due versi corrispondenti nella loro scipidezza alla scipidezza della materia di che trattavano:

Christophore sancte, virtutes sunt tibi tantae;
Qui te mane videt, nocturno tempore ridet.

Dalla qual superstizione, io mi do a credere, avere avuto origine la comune usanza di dipignere questo Santo fuori di Chiesa, acciocchè più agevolmente fosse veduto da chiunque passava, e così aver senza molta fatica una buona notte. Poichè quantunque i dipintori pare, che facciano a gara a chi lo dipigne più majuscolo, talchè l'Eretico Chitreo lo chiamò per ischerzo il Polifemo de' Pa-

(1) *Tom.* 15. *Sect.* 2. *punct.* 2. *n.* 7.

pisti, di cui i poeti fingono, che passasse il mare a guazzo; tuttavia nella nostra vastissima Santa Croce vi capiva agevolmente; onde non si può dire, che Lorenzo di Bicci il dipignesse fuori per ragione della sua sterminata grandezza. S' arroge alle vane osservanze, di cui son guarnite queste orazioni, e queste devozioncelle, il posare esse sul falso, che è un altro motivo, pel quale le savie sollecitudini delle leggi ecclesiastiche le dichiarano infette di superstizione. Poichè il fatto di S. Giuliano è una pretta favola, come si ravvisa subito alla semplice lettura del medesimo, non si sapendo nè quando, nè dove, nè a chi egli accadesse, essendo che de' Santi Giuliani ce ne sieno tanti, che nel solo Martirologio Romano se ne contano trentacinque; e per rendere meno verisimile la cosa, il Belluacense pone questo suo nei tempi dell' Imperator Nerone. Non meno incerto è S. Cristofano, poichè i Padri Greci attribuiscono quest' epiteto a molti Santi, e in ispezie a' martiri, che nel cuor loro portavano Gesù Cristo, che ciò significa il nome di Cristofano nella lor favella. Siccome anche è favolosa la statura maggiore assai della gigantesca, talchè il resto degli uomini rispetto a lui sarebbero più piccoli de' Liliputi, se fosse vero quel ch' attesta il dottissimo Lodovico Vives nel comento della dottissima, ed eruditissima Opera di S. Agostino sopra la Città di Dio, essergli cioè stato mostrato un dente di questo Santo tra le reliquie d' un celebre tempio, il qual dente non era minore d' un pugno d' uomo giusto. E di sì fatte orazioni molte hanno corso tra le brigate grosse de' bizochi anche oggidì, come l' orazione diretta alla nostra Donna conceputa senza la colpa originale, la quale Orazione per se medesima buona, diviene superstiziosa pel mal uso che se ne fa, facendola trangugiare stam-

pata in una cartolina a quelli che ne hanno di mestieri per conseguire i da loro immaginati salutevoli effetti, talchè le vecchierelle e le vili femminette la danno a beccare alle galline loro, acciocchè la Regina de' Cieli le renda nel produr l' uova tuttora più feconde. Infinite altre orazioni sì fatte passerò senza ragionare di esse, per tema che questo mio ragionamento non riesca omai alla vostra erudizione più dell' onesto lungo, e alquanto rincrescevole, Accademici virtuosissimi, e ad esso porrò fine con le parole tolte dalla prefazione della censura, che il dì 19. di Settembre del 1398. fece la Facoltà di Teologia di Parigi contro la superstizione: *Nostra intenzione non è* (dicono quelli allora sapientissimi maestri in divinità) *di derogare in alcuna guisa alle tradizioni permesse, e veraci etc. ma solamente di sradicare, per quanto sta in noi, gli errori folli, e sagrileghi degli uomini privi di senno, e le pratiche funeste, nelle quali sono allacciati; talchè elle offendono, e malmenano, e corrompono la Fede ortodossa, e la Religione Cattolica.* Fin quì la censura, e tale fo ragione essere stata l' intenzione del Boccaccio in questa Novella.

LEZIONE

Sopra la novella ottava della giornata quinta.

Letta nel 1762.

Siccome il nostro divino poeta nella sua non mai abbastanza ammirata Commedia invita i suoi leggitori ad aguzzare ben gli occhi dell' intelletto ne' suoi dottissimi versi, per giungere a comprendere la profondità della dottrina, che sotto la scorza per altro leggiadra, e fiorita della Poesia si nascondeva, dicendo:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani;

altrettanto ho fatt' io, nobilissimi Accademici, per molti, e molti anni con richiamare le vostre elevate menti alla considerazione de' sottilissimi, e astrusi pensamenti del nostro eloquentissimo Novellatore, Messer Giovanni Boccacci, che sotto il velo delle sue favole ci ha insegnato tante belle, e utili verità, non solo all' ignaro volgo nascose, ma state fino a' suoi tempi, eziandio agli uomini letterati ignotissime; con che tentò nello stesso tempo di dissipare la folta nebbia delle volgari opinioni che ingombravano la faccia della terra, e che pur anco in gran parte ingombrano l' immaginativa della moltitudine. Or se ben vi rammenta l' anno scorso per ubbidire ai supremi co-

mandi del passato gentilissimo, e avvedutissimo Arciconsolo, coll' occasione di fare, comunque dal mio scarso talento mi fu conceduto, una breve disamina della Novella di Gianni Lotteringhi, e di quella, dalla sua trista moglie incantata Fantasima, avendo degli spiriti ragionato, e delle folli credenze, che di esse hanno gli uomini; ho determinato quest' anno, in sequela di un comando fattomi dal degnissimo Arciconsolo recentemente da questa vita passato (1), non dilungandomi dallo stesso argomento, di ragionarvi della Novella di Nastagio degli Onesti, in cui quella visione si racconta, accadutagli nella pigneta di Ravenna, dove vide, o parvegli di veder cacciare ad un Cavaliere una giovane, ed ucciderla, e susseguentemente vederla divorar da due ferocissimi cani; la quale avventura fu in quattro quadri rappresentata, i quali per li Signori Pucci dipinse Alessandro Filipepi, volgarmente appellato Sandro Botticelli; se voi dottissimi Accademici, mi presterete benigna udienza più del solito, perchè più del solito me ne fa di mestieri, stante che in sì fatte cose nè il tempo, nè la sanità, nè gli anni, nè molto meno le disperatissime occupazioni mi permettono più quella diligenza usare, nè far quelle ricerche, che io vorrei, e che reputo necessarie, e le quali, qualunque elle fossero, d' adoperare io era uso in altri tempi. Dico adunque, che in questa Novella pare, che il nostro Messer Gio. si sia dimenticato di se stesso, e non solamente dilungato dalla sua consueta guisa di novellare, ma messosi in una strada totalmente contraria; avvegnachè in tutte l' altre Novelle, comechè presso che tutte finte elle sieno, è stato strettamente attaccato al verisimile, di tal manie-

(1) *Senator Venturi*.

ra, che a chi le legge, non solo sembrano credibili e vere, ma pare che quelle avventure, che vi si narrano, sieno in nostra presenza, e sotto i nostri occhi addivenute. Dove che la presente novella, tosto che si sente essere sopra una visione, o apparizione di persone morte divisata, tosto altresì ci facciamo a credere, essere tutta falsa, e favolosa, e come tale si rigetta, e si disprezza, e non vi si pon mente, reputando di perdere affatto il tempo a stare ad ascoltarla. Ma non così di subito si dee de' grand' uomini giudicare. Lo scienziatissimo, e giudiziosissimo Boccaccio, da quel profondo pensatore che egli era, avrà con l' acume del suo ingegno, e con la vastità della sua erudizione penetrato più addentro, di chi per apparir sapiente, nega di credere tutto ciò, che non cape,

E pur di false opinion si pasce (1)

Avrà veduto, che era una soverchia dabbenaggine de' secoli ignoranti, il credere tutte le apparizioni, e tutte l' altre operazioni, che s' attribuiscono agli spiriti, laonde compilò la graziosa, e piacevole novella di Gianni Lotteringhi, e della sua moglie, incantatrice della simulata fantasima; e nella stessa guisa comprendendo, che il negar tutte quante l' apparizioni, e pretender di non voler crederne nè pur una, se non si sia veduta co' nostri occhi, è un errore altresì grande, ed è peggiore del primo, poichè più si dilunga dal vero; mentre che chi tutto crede, può più agevolmente provare, che tutto quello che ha creduto, almeno è in qualche modo possibile, che non sarà agevole a chi non crede niente, il provare, che le non credute cose sieno o impossibili, o non vere. In somma è pur troppo certo

(1) *Petr. Trionf. del tempo.*

quel, che dice Plinio, che siccome molte cose avanti ch' elle accadano, si reputano impossibili che poi accadute, si trovano ragionevoli, e per conseguenza credibili, così eziandio molte, che sono accadute anticamente, poichè non viste da noi, e non comprese dal nostro intelletto, reputiamo esser false, sono verissime, onde e l' uno, e l' altro pensamento è cosa stolta (1) *Quemadmodum multa fieri non posse, priusquam facta sunt iudicantur; ita multa quoque quae antiquitus facta quia nos ea non vidimus neque ratione assequimur ex iis esse, quae fieri non potuerunt, iudicamus. Quae certe summa insipientia est.* Quante, e quante cose si son giudicate impossibili per lungo tempo, che poi si son trovate non solo possibili, ma vere in effetto? Tali sono gli Antipodi, di cui scrive il gran S. Agostino: *Quod vero et Antipodas esse fabulantur, idest homines a contraria parte terrae, ubi sol oritur quando occidit nobis adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est.* E l' eruditissimo Lattanzio si fece a credere, essere l' opinione degli Antipodi una pretta sciocchezza dicendo (l. 3. c. 24.) *Ineptum credere esse homines, quorum vestigia sint superiora, quam capita.* E il venerabile Sommo Pontefice Zaccheria scrivendo nell' anno 748. (Epist. 10.) a Bonifazio taccia, e riprende questa opinione, che era tenuta da un certo Virgilio con parole più severe, dicendola, *perversam et iniquam doctrinam.* Ed in effetto, chi mai crederebbe le maravigliose cose, che di presente vengono dalla Francia avvisate de' Soccoristi, se le trovassimo registrate in autori quantunque gravi, ed accreditati, scritte due, o più secoli addietro? Niuno per certo le crede-

(1) *Plin. lib. 7. cap. 1.*

rebbe, e reputerebbele con tutta ragione

Sogni d' infermi, e fole di romanzi.

Chi si potrebbe mai persuadere, che un uomo si facesse crocifiggere con farsi forare le mani, e i piedi con grossi chiodi, e trapassare fuor fuori con una spada, o colla palla d'una pistola scaricata in mezzo alla vita, o fare altri simili crudelissimi strazj, e dopo aver fatta questa dolorosa scena alla presenza di molti spettatori, ritornar sano, come se nulla di ciò fosse avvenuto? No niuno, che non avesse perduto il bene dell' intelletto, se lo sarebbe potuto persuadere, nè se lo persuadeva di fatto, benchè fosse da molti, e molti testimonj di vista asseverantemente attestato. Ma finalmente in questi giorni avendone i Magistrati di Parigi fatto rigoroso processo, ed esaminati testimonj dotti, e senza prevenzione, e tra essi alcuni dotti e filosofi, e medici, hanno trovato ciò esser vero senza fallo, ed evidente, ma tuttavia per molte giuste ragioni hanno proibito sì fatti spettacoli, e imposta la pena a chi gli facesse, o a chi a vedergli intervenisse; e principalmente perchè di essi non se ne rinviene la cagione, e ci è forte argomento, che da un malvagio principio possano essere causati. Ma conciossiachè questo stupendo, e maraviglioso avvenimento sia a' nostri giorni accaduto, può bensì ben persuaderci, che molte cose dal nostro intelletto impercettibili, possono accadere, e accadono in effetto, e renderci più docili a credere alcune cose, da noi non vedute, nè comprese, ma sentite da altri raccontare, benchè sembrino incredibili, e repugnanti alla ragione. Tuttavia questa, e simili cose non potevano servire al Boccaccio per provare, che l' apparizione da lui narrata in questa Novella, avesse un fondato colore di verisimiglianza, non essendo a sua cognizione, come che po-

steriori di tanti secoli alla sua età, e accadute in questa nostra. Da altre ragioni adunque dovette esser mosso il sagacissimo nostro novellatore, quando imprese a inserire nel suo Decamerone questa novella, senza tema ch' ella fosse rigettata come una di quelle favole, che raccontano ai piccioli fanciulletti

Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

E primieramente egli poteva dare un colore di verisimiglianza al suo racconto, anzi peso, e argomento di verità col credito autorevole dell' autore, da cui egli la ricavò. Questi è Elinando, o Elmando, o come altri il nomina, Elimando, o Elmondo monaco Cisterciense della Badia di *Froimont*, che viene a dire nella nostra favella di *Freddomonte*, nella Diogesi di Bovè, Scrittore in quella stagione molto reputato, che morì più di cent' anni avanti, che fiorisse il Boccaccio. Molte sono l' opere, che lo renderono celebre, ma spezialmente una storia cronologica, che prende dalla creazione del Mondo il cominciamento, e seguita fino all' anno 1204. e che viene molto commendata dal famoso Tritemio, e dal Santissimo nostro Arcivescovo Antonino, e che il raccoglitore degli aurei Ammaestramenti degli antichi cita sovente. Ed è certamente da stupirsi, che il nostro Rifiorito, che quelli Ammaestramenti così ben ripurgati diede alla luce, protesti di non aver di questo Elinando cognizione veruna, quando i dottissimi Deputati alla riforma del Decamerone non mancarono nelle loro pregiatissime Annotazioni di farne alcun poco menzione. Ora tra le tante opere d' Elinando è un poema in lingua Franzese antica sopra la morte, che l' innominato nostro Accademico Egidio Menagio non dubita d' asserire, esser questa la più vecchia poesia Franzese tra tutte quelle, che dalle branche dell' età divo-

ratrice di tutto sia scampata, e fino a noi pervenuta. Ad Antonio Loirello poi, celebre scolare di Pietro Ramo, e di Jacopo Cujacio grandi ornamenti del loro secolo, e il quale fu tanto da essi avuto in pregio, ed in istima, che il primo lo lasciò suo esecutore testamentario, e l' altro spesse fiate il loda nelle immortali sue opere; al Loirello, dico, dobbiamo, l' averci questo Poema conservato; e nel 1594. dato alle stampe. In esso adunque un somigliante avvenimento si legge, quale essere accaduto a Nastagio degli Onesti racconta il Boccaccio, alcun poco, come più gli tornava in acconcio, tramutandolo, come si fa tuttora delle robe d' una Nazione straniera, che alla costumanza della contrada, in cui si soggiorna, con garbo, e bella maniera si acconciano. Ma avvegnachè molto potrebbe togliere di credenza a questa apparizione, l' essere ella ricavata da un autore grave sì, e autorevole, ma che avendola scritta in versi, comparisce rivestito dell' abito, e del carattere di poeta, sapendosi per quel trito, e vulgato motto del maestro di quell' arte, che a' poeti, e a' pittori è lecito d' inventare quel, che loro viene in talento, io fo ragione, che il Boccaccio sopra altri argomenti fondasse la verisimilitudine di questa sua Novella; e i molti fatti a questo similissimi, narrati da uomini di veneranda autorità avesse in mente, su cui appoggiare questo racconto. E senza fallo per la sua vasta erudizione saragli sovvenuto, che il sapientissimo Origene contrappone al filosofo Celso, che negava le apparizioni di Gesù Cristo a' suoi Apostoli, il fatto d' Aristea, nato d' una delle più nobili famiglie del Proconeso, il quale essendo un giorno entrato nell' officina di un lavandajo, vi cadde subitamente morto. Laonde il lavandajo, avendo ben serrata la porta, corse tosto a darne parte a' suoi paren-

ti; ma essendosi fatto di ciò il romor grande per la città, un uomo di Cizico che veniva d'Astace, assicurò ciò non poter essere, perchè aveva incontrato Aristea, e parlatogli per la strada di Cizico. Ed in effetto essendo giunti i parenti con tutto l'apparecchio alla officina del lava panni per trasportare quel corpo, non vi trovarono Aristea nè morto, nè vivo, e dopo sette anni si fece rivedere nel Proconeso; e fecevi alcuni versi, che si chiamano Arimaspei, e appresso nuovamente disparve. Ora Origene non avrebbe opposto a Celso una tale apparizione, per provare le certissime di colui, che era la stessa verità, se essa non fosse stata creduta universalmente, e senza controversia, onde fa d'uopo il dire, che fosse così, mentre che Celso agevolmente l'ammesse, nè si attentò di negarla stante l'essere confermata dall'autorità di scrittori gravissimi. Parimente Flegonte nei fragmenti del libro, che egli compilò delle cose maravigliose dice, che a Tralle in Asia un certo Macate locandiere aveva una tresca amorosa con una fanciulla, chiamata Filinnio, la quale essendo morta, e sotterrata, per sei mesi continui veniva a trovarlo di notte e si giaceva con lui. Avvenne che un giorno la nutrice di questa fanciulla la vide in casa di Macate, e sì la riconobbe, onde corse tosto a darne avviso alla madre di essa, che non lo voleva credere, ma finalmente andò alla locanda, e chiaritasi del fatto, ma tuttavia non lo credendo, e sospicando, che fosse un inganno di qualche altra donzella, che si fingesse la sua figliuola, ne fece un grande strepito per la città e sollevò la moltitudine. Ma Flegonte, che in quel luogo per un certo suo officio aveva il comando, quietò il popolo, e fatto visitare il sepolcro, dove era stata sotterrata Filinnio, non vi si trovò il suo corpo ma un anello, e una tazza

dorata, che ella avea ricevuto in dono da Macate, e allora cessò l'apparizione; poichè nel tempo, che si faceva nel sepolcro questa ricerca, ritrovandosi Filinnio col suo amante, a un tratto divenne un corpo, qual d'uno, che fosse stato colpito improvvisamente dalla morte, cioè morto, freddo, e intirizzito. Flegonte soggiunge a quello, a cui indirizzava questo libro, che quando stimasse bene l'avvisarne l'Imperatore Adriano, gli avrebbe mandati alcuni, che di tutte queste cose erano stati testimonj per certificarlo pienamente. E per addurvi anche un autore, non solo venerando per la sua santità, ma anche autorevole per la vastità della sua dottrina, nel che non saprei trovare chi lo agguagliasse, io dico il gran S. Agostino; questi narra, che mentre soggiornava in Milano, un giovane, che era stato chiamato al banco della ragione da un creditore di suo padre per essere pagato, e non trovando la quietanza, ch'egli sapeva dover essere tra le carte di suo padre, questi gli apparve, e gl'insegnò il luogo, dove ella era. Soverchiamente mi abuserei della vostra sofferenza, virtuosissimi Accademici, se volessi quì rammentarvi molti altri di simili avvenimenti, e non ne verrei altresì a capo in molti giorni, e in molti assai più lunghi ragionamenti; ma non voglio tralasciarne uno più vicino a' tempi del Boccaccio, e che ha in se molto più di verisimiglianza, e altresì qualche somiglianza con questo di Nastagio degli Onesti. Vien questo registrato nel libro quarto al capitolo secondo della Cronaca del vecchio Villani, ed è, che Ugo Marchese di Brandemburgo, il quale morì nell'anno sesto della salutevole Incarnazione dopo il mille, andando a caccia nella contrada di Bonsollazzo posta alle radici del vicin monte Senario, dalla sua gente dilungatosi, sì si smarrì per lo bosco e

capitò a una fabbrica, o fucina quale si usa per lavorare il ferro, che per altro in quei luoghi si sapeva non esservi stata giammai, e quivi trovò uomini neri, e sformati, che in luogo di ferro sembrava, che tormentassero con fuoco, e con martello uomini, e domandando che ciò fosse, fugli detto, che erano anime dannate, e che dannata a una simil pena era l' anima del Marchese Ugo per la sua malvagia vita, e mondana, se non tornasse a penitenza. A questa apparizione pare, che arrechi una maggiore apparenza di vero, e venga con più forte ragione confermata, il non essere il Marchese un uomo prevenuto, e che avesse da sì fatti racconti la mente ingombrata; poichè non era gran fatto dedito alla lettura delle vite de' PP. del Deserto, e delle leggende de' Santi, scritte da buoni Monaci, e di cotali esempi ripiene; anzi n' era totalmente di lungi, e niuno di tali avvenimenti per avventura avrà mai sentito nè pur raccontare; nè era altresì persona occupata nella fissa meditazione delle cose celestiali, e dell' altra vita, come da quella, che menava, apparisce, onde credere si potesse, che egli non vedesse realmente, ed in fatto, una tal visione, ma fossegli rappresentata dalla sua riscaldata fantasia. Quello poi che è più, e vieppiù conferma la verisimiglianza, è ciò, che egli adoperò di poi, e fu che fece vendere tutte quante le sue terre che possedeva in Alemagna, e con quel gran capitale, che egli di cotal vendita ritrasse, fondò le sette, a noi ben note, Badie, che tuttavia sono in piedi, che sembrano essere quasi altrettanti testimonj del parer vera l' apparizione, che Gio. Villani inserì nella sua quanto semplice, e naturale, altrettanto fedele, e veridica istoria. Torno a ripetervi, virtuosissimi Accademici, che tutte queste narrazioni, che io ho quì riportate, sono

lasciate da me in quel grado di verità, che elle meritano, e non più, e non pretendo di sostenerle a una a una per vere; sostengo bensì, che elle hanno prese tutte insieme un tal colore di verisimiglianza da render più guardingo un uomo ragionevole dal subito tacciar tutte di false cotali apparizioni, e da poter difendere il nostro Messer Giovanni Boccaccio dalla taccia d' uomo soverchiamente credulo, e accoglitore delle favole volgari in un' opera, dov' egli sembra d' aver per lo contrario intrapreso a combatterle. Nè mi si opponga, che se egli era un uomo di quel profondo pensamento, che io in tanti ragionamenti ho preteso di dimostrare, dovea colla sua savia considerazione riflettere ai tempi oscuri, in cui i da me citati autori hanno scritto, e perciò porli in non cale, poichè ne' tempi presenti, o da noi poco remoti, ne' quali le scienze fisiche, e la buona critica hanno fatto tanto progresso, non si sarebbero tali avvenimenti raccontati, o se fossero stati raccontati, sarebbero stati proverbiati, e derisi dalla più gente. Poichè potrei agevolmente smentire coloro, che in cotal guisa ragionassero, col riportar quì una lunga serie di fatti in nulla dissimili da quelli di Nastagio, che si trovano registrati presso modernissimi Scrittori. E per brevità lasciandone da parte molti vi dirò solo quello, che nella vita di Enrigo IV. Re prima di Navarra, e poi di Francia, scrive Arduino Bomont Arcivescovo di Parigi, e prima precettore di Luigi XIV. a sommossa del quale imprese a fare una compilazione di tutta la Storia di Francia, da cui ne distaccò questa vita, e la fece stampare in Asterdam nel 1661. e l' anno appresso in Parigi. Dice adunque, che essendo il Re Enrigo andato a caccia, come era uso di fare, nella foresta di Fontanablò con suoi Cacciatori, e molti Grandi

del Regno, intese un gran rombazzo di uomini, di cani, e suoni di corni, che appariva esser molto di lungi, ma in un istante se lo sentì tutto affatto di presso, talchè molti della sua compagnia spinti avanti forse venti passi verso donde veniva quel gran romore, viddero per quei viali un uomo nero, e di smisurata grandezza, che non guari di tempo stette a rimboscarsi, gridando con voce roca, e spaventosa, e male articolata: *M' aspettate voi, o m' intendete voi, o vi emendate voi?* Poichè mal si potette distintamente capire. I tagliatori di boschi stanziati in quei contorni, dissero tutti senza stupirsene che di quando in quando vedevano costui, e che nel paese era assai noto, e si chiamava il *gran Cacciatore*, e che conduceva seco una truppa di cani con grande strepito, ma che per altro non danneggiava chicchessia. Questo racconto si legge altresì nelle Memorie del Signor di Sullì, e nel Giornale del medesimo Errigo IV. nella Cronologia settenaria, e nella Storia di Francia di Pietro Matteo, e ne parla Buglas nella lettera al Camerario, e aggiunge, che questi era un Cacciatore che fu ammazzato al tempo di Francesco I., e in quella foresta eziandio di presente è una strada, che ritiene il nome del gran Cacciatore. Ma venendo a' tempi eziandio a noi più accosti, e perciò sempre più illuminati, vi rammenterò quell' avventura, che riporta con molte circostanze e autentiche conferme il tanto celebre P. Agostino Calmet, notissimo pe' suoi dotti Comenti sopra la S. Scrittura, e per la Storia di Lorena, la quale avventura si può dire accaduta a' nostri tempi, cioè il dì 16. d'Ottobre del 1716. a un Maestro di legname, abitante in Eilingestein dell' Alsazia presso a Baar, il quale essendosi partito avanti giorno, mentre ancora era notte, per venire a Baar, vide sopra un bel

prato una gran tavola apparecchiata sontuosamente, alla quale da due femmine di sua conoscenza, essendo invitato, anch' egli vi si assise, ma non vi fu stato un quarto d' ora, che un de' convitati ad alta voce gridò: *presto, presto*; al qual grido egli fu trasportato per aria, e deposto addormentato sopra un tetto d' un magazzino di Baar, sul quale non era per niuna maniera possibile il montare; laonde fu preso per ladro, e sottoposto a un rigoroso processo, ed avendo egli naturalmente, e semplicemente deposta la verità, si sentì tosto, che le due suddette donne da lui nominate nell' esame, si erano nelle loro case sospese per la gola. Potrei quì addurvi le molte cose, e maravigliose, che sono state scritte da dotti, e celebri autori circa i Vampiri d' Ungheria, di Moravia, di Silesia, e di Polonia, o di quelli appellati dai Greci Brucolaques, de' quali molte cose vengono minutamente narrate da Francesco Richard nella Relazione dell' isola di S. Irene, altrimenti chiamata Terasia al capitolo XV., i quali Vampiri, e Brucolaqui tornano in vita, parlano, camminano, e infestano, e tal fiata nuocono ai viventi, secondo che si dice, fino, che non sieno arsi, o ad essi non sia staccata la testa dal busto; la qual cosa è degna d' osservazione, perchè sembra corrispondere a quel che si legge negli atti de' Martiri, i quali condennati a soffrire mille guise di tormenti, che gli doveano risolutamente condurre a morte, pure non morivano, e da tutto scampavano, finchè alla perfine i Tiranni vinti da tanti prodigj, gli condannavano a essere decapitati, e tutti allora cessando i miracoli, finalmente morivano. Ma lasciando tutte queste prove delle apparizioni, che sono prove consecutive, e come le chiamano le scuole de' filosofanti a *posteriori*. e prendendo le cose da' suoi principj,

dico, che queste apparizioni non possono essere se non opere di Dio, che le comandi, o sì vero, che le permetta o allo spirito maligno; o all'anime de' trapassati, che o sono in Cielo beate, o in luogo, dove purgano le loro colpe, o sono condennate agli eterni dolori, le quali non possono senza fallo per se stesse tornare nel nostro mondo, o mostrare anche apparentemente d'esserci tornate, senza un espresso comando, o almeno una permissione divina. E quanto a quelle comandate da Dio, non istarò di esse a farvene parola, perchè ne sono ripiene le divine carte, da cui potrei trarre a mio uopo per farmi testimonianza, e Abramo sotto l'albero di Mambre, e Lot dall'infami città, in cui piovve fuoco in dilatate fiamme, e Giacobbe da piè di quella scala, che colla sua cima toccava il Cielo, e rammentarvi la lotta, nella quale rimase perdente, e mill'altre delle simiglianti. Che poi Iddio lo permetta al nimico d'ogni bene, basta per tutti l'apparizione di esso fatta al divin Redentore, quando nel deserto gli comparve colle pietre in mano, e quando il trasportò sul comignolo del Tempio, e su la cima della montagna. Che se tanto ardì, e tanto gli fu permesso contro chi conteneva in se la pienezza della divinità corporalmente, come si potrà negare, che egli abbia un tanto ardimento, e una simile permissione contro gli uomini? E se la suprema Sapienza, e Provvidenza permesse ciò al Demonio, quanto più permetterà per suoi quanto giustissimi, altrettanto nascosi fini, che l'anime de' trapassati, ancorchè dannate al fuoco penace dell'Inferno, compariscano a noi mortali? Vero è, che queste apparizioni comandate da Dio sono per lo più in profitto dell'anime nostre, particolarmente se vengano eseguite dagli Spiriti beati, o dall'anime a Dio dilette, dovecchè quelle,

nelle quali interviene lo spirito maligno, o anime ad esso somiglianti, tendono sovente al male, ed alla rovina spirituale di noi miseri mortali per giusto gastigo de' nostri precedenti misfatti. Per lo che se la visione, ch' ebbe Nastagio degli Onesti fosse stata vera, si dovrebbe senza fallo a quest' ultimo capo ridurre, stantechè veniva a confermare Nastagio nel suo folle, e perverso amore, e a sollecitare, e indurre l' amata sua donna ad acconsentire malvagiamente alle sue sfrenate voglie. Al che avendo per avventura fatto riflessione il Boccaccio, e parendogli alquanto men proprio, che Dio l' avesse anche solamente permesso, chiude la sua Novella col dire, che questa sua donna sì si piegò alle sue richieste, ma in guisa lecita, ed onesta, e finge. ch' ella rispondesse alle sue reiterate, e importune domande, che le era a grado di compiacerlo con questo, che egli sposandola, la prendesse per moglie. Ed in effetto il già mentovato S. Agostino nell' aureo libretto, ch' egli compilò sopra la cura che i Cristiani si deono prendere de' morti, narrando molte apparizioni di essi per facoltà data loro da Dio, tutte mostra essere state al salvamento dell' anime indirizzate. Per recare dunque le molte parole in una dico non già, che quello, che racconta il Boccaccio in questa novella sia vero, ma non dico altresì che egli sia falso, e asserisco, che certamente non è inverisimile, e stimo ch' egli abbia voluto i suoi leggitori avvertire a non volere di subito credere sì fatte visioni favolose, e che se non si può di ciascheduna presa singolarmente provare la verità, e prestarle fede, non si può per lo contrario negare, che prese tutte insieme, non provino alcune di esse sussistere, ed esser vere.

LEZIONE

Sopra la novella sesta della giornata ottava.

Letta nel 1762.

Dopo aver piacevolmente nella novella di Rinaldo d'Asti schernito un genere di superstizione meno colpevole, si rivolse il dottissimo, ed eloquentissimo nostro Mess. Gio. Boccaccio a porre in redicolo un altro genere di superstizione più empia, e più sagrilega, che appartiene a' sortilegj, e consiste nel voler conoscere le cose occulte, e segrete, e le quali con le forze dell' umano intendimento non si può giugnere a sapere; e nel procurar di indagare le cose future, il che fece nella novella di Calandrino, a cui fu un porco involato da que' buon sozi, e piacevoli, e sempre alle beffe rivolti Bruno, e Buffalmacco, celebri pittori per quanto comportava quella stagione; e dopo averglielo involato per via delle sorti superstiziose, fecero credergli esserselo egli stesso involato; con che non solo venne a deridere i sortilegj, ma venne altresì a mostrare, che sono prette vanità, e che se talora sortiscono il loro effetto, non è per la virtù, e potenza del demonio, ma per l' astuta furberia degli uomini maliziosi, e ingannatori. Suole il comune de' maestri in divinità almeno de' più solenni, tre diverse maniere di sorti considerare, le prime delle quali eglino appellano

sorti divisorie, le seconde consultorie, e le terze divinatorie. S' usano le prime nel dividere checchè sia, le seconde quando altri vuol determinarsi a far piuttosto una, ch' un' altra elezione, e le terze s' adoperano o per iscoprire qualche occultissimo segreto, e imperscrutabile umanamente, o prevedere sicuramente il futuro. Le prime due maniere di sorti, quando sieno accompagnate con alcune circostanze, che prescrive il Thiers (Tom. 1. p. 230.), sono affatto innocenti, l'ultima è sempre detestabile, non solo per la ragione, che ne adduce il Cardinal Gaetano là dove parla di essa dicendo: *Sors divinatoria damnata est, utpote daemonum societati innixa*, ma altresì perchè tenta d' usurpare a Dio un pregio, e una prerogativa, che egli ha riserbato a se unicamente, che è la cognizione dell' avvenire, la quale prerogativa profezia s' appella da' sacri scrittori; ed egli solo la può communicare agli uomini, e a chi più gli piace di communicarla, e come, e quanto, ed in qual tempo, e perciò da lui solo si dee riconoscere, e non dal demonio, la cui potenza non giunge a tanto. Il che è tanto vero, che col lume solo della ragione, comechè fioco, e abbacinato, giunsero a conoscerlo eziandio i Gentili; onde il non men dotto, che elegante Orazio cantò (1):

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

Laonde la matta astrologia giudiciaria, quantunque non abbia congiunta con se intelligenza alcuna col demonio, tuttavia dalle savie sollecitudini delle leggi ecclesiastiche non men, che dalle civili viene con gravi censure condannata. Ma già ogni, e qualunque sortilega, e indovino era stato

(1) *Horat. lib. 3. od. 29.*

da Dio stesso interdetto al popolo eletto, dicendogli: *Non inveniatur in te, qui hariolos sciscitetur* (Deut. c. 18.). E altrove (Eccl. cap. 34.) *Divinatio erroris, et auguria mendacia etc. vanitas est.* E il profeta Isaia (cap. 44.) in nome di Dio medesimo dice: *Ego sum Dominus irrita faciens signa divinorum.* E dal Concilio d' Ancira tenuto nell' anno 314. son condannati a cinque anni di penitenza pubblica gl' indovini. E scorrendo per la lunga serie delli altri Concilj, pochi son quelli che alcun canone non abbian fatto contro di questa detestabile scelleratezza; fino al primo Concilio di Milano dell' anno da noi poco remoto 1565. in cui si comanda ai Vescovi di gastigare quelli, che si brigano di prevedere il futuro, di scoprire i ladri, e dove sieno le robe involate, e i tesori nascosi, e fare altre simiglianti cose, che sono le sagrileghe funzioni di quest' arte iniqua, di cui gli spiriti delle tenebre si servono per sedurre l' anime di quei malavventurati, che ad essa attendono, sedotti dalla vana curiosità, e dall' ignoranza. E gl' Imperadori Teodosio, Graziano, e Valentiniano dopo avere in una lor legge, registrata nel Codice, condannato chi nella ricerca, e nell' osservazione degli intestini degli animali ripone scioccamente le sue speranze, aggiungono (1). *Vel quod deterius est, futura sub execrabili consultatione cognoscat. Acerbioris etenim imminebit supplicii cruciatus ei, qui contra vetitum praesentium, vel futurarum rerum explorare tentaverit veritatem.* Dove è da notare, che la legge con le cose future connette anche le presenti, quando queste sono quanto quelle ignote all' umana intelligenza, e impossibili a sapersi per esserci occulte, come era a Calandrino il saper

(1) *L. 1. Cod. tit. De Paganis.*

chi gli avesse rubato il suo porco. E quantunque la santa Scrittura, i Concilj, e gli autori sacri quasi sempre parlino degli indovinamenti superstiziosi, sotto questo nome generale, che è una malnata radice di non men malvagj rampolli, vi si comprendono tutti i mezzi superstiziosi, che altri adoperi per rinvenire le cose segrete, e nascose, o che riguardano il tempo futuro. Troppo lunga cosa sarebbe il volere in questo breve ragionamento divisare tutte le spezie, nelle quali si diversifica l'indovinamento, e nelle quali si dividono le sorti, che traggono la loro diversità da diversi oggetti, a' quali elle sono indirizzate, e dalla diversità delle cose, di cui si servono gl'indovini nelle loro sagrileghe operazioni. E la moltitudine di tante diramazioni ha prodotto necessariamente la diversità de' loro nomi, i quali è stato d'uopo prendere in prestito da' Greci, chiamati da Macrobio a buona equità: *Magni imponendorum nominum magistri.* Quindi l'indovinamento per via de' corpi de' morti si appella negromanzia, e per via della loro apparizione, o evocazione, come fece quella fattucchiera, che fu consultata da Saulle, si chiama Neciomanzia, e Sciomanzia dall'ombre che compariscono de' defunti. E se per mezzo della terra si dice Geomanzia, e se per l'acqua Idromanzia, e se per l'aria Aeromanzia, e se pel fuoco Piromanzia, e se per un bacino Lecanomanzia, e se per li segni della palma della mano Chiromanzia, e se pe' vasi di vetro corpacciuti Gastromanzia, e se per le rughe della fronte Metoposcopia, e Cristallomanzia, o Catottromanzia se per un Cristallo, o uno specchio, Onicomanzia se dalle macchie dell'ugna, e Coscinomanzia se per un vaglio, e Bibliomanzia se per un libro aperto a caso, e spezialmente per quello de' Salmi, o d'Omero, o di

Virgilio, e quest' ultime si denominavano *Sortes Virgilianae*; e Cefalaionomanzia se per una testa d'asino, e Assinomanzia se per un ascia, e Botanomanzia se per l'erbe, e Ictiomanzia se per li pesci, e Capnomanzia se pel fumo, e finalmente Dattiliomanzia se per gli anelli; ed altre molte guise, e nomi d'indovinamenti, che tralascio per accorciare il ragionamento, ma che si posson vedere appo Simone Maioli (1) Vescovo di Vulturara ne' suoi giorni Canicolari, e i loro varj ufficj in gran parte presso Gio. Saresberiense (lib. 2. c. 12. p. 27. e 28.) Vescovo di Sciartres nella dotta ed erudita Opera *De Nugis Curialium;* e in Martino del Rio nelle Disquisizioni (l. 4. q. 7. sect. 1.) magiche. Un' altra maniera di rinvenire le cose segrete, oltre le già dette, fu quella di ricorrere all' astrolabio. In che maniera poi di esso si servissero, non saprei dirlo, nè immaginarmelo, non trovando altro se non che in esso si riguardava leggendosi ne' Canoni Penitenziali: *Respiciens furta in astrolabio annis duobus poenitens erit.* Da questo canone bensì si raccoglie, e in Martino del Rio, che se ne valevano per iscoprire i ladri, ed i furti, leggendosi anche nel Corpo Canonico in tempi più bassi una lettera di Alessandro III. scritta al Patriarca di Gradi, perchè sospenda un prete per un anno dalla Messa o anche per più tempo se così parrà al Patriarca medesimo, per essere questo prete ricorso al superstizioso rimedio dell' astrolabio per ritrovare il furto fatto ad una Chiesa dicendo, che: *Licet hoc ex bono zelo, et simplicitate se fecisse proponat, id tamen gravissimum fuit, et non modicam inde maculam peccati contraxit.* Ma forse perchè questo rimedio era alquanto difficile ad

(1) *Tom. 2. Colloq. 2. De Vaticiniis pag.* 408.

adoperarsi, stante che uno stromento tale, qual era l'astrolabio in quelle stagioni, era raro e singolare, anzi che no; si rivolsero gli uomini curiosi ad un' altra superstizione più facile e più ovvia, quale proposero a Calandrino come più comune, ed usata, Bruno, e Buffalmacco, cioè a quella del pane, e del cacio. Credevasi allora dalle più genti, che fatti alcuni bocconi di questi due cibi, e acconcigli in una particolar guisa, e impressivi alcuni segnali, e recitatevi sopra certe speciali orazioni, e datigli poi a mangiare a quelli ne' quali cadeva il sospetto d'aver commesso quel furto, non gli potessero avvallare in modo alcuno, qualora egli fosse stato reo di quel delitto. Quindi è, che il Boccaccio fingendo che Calandrino disapprovasse l'esperienza proposta da Buffalmacco del pane, e del formaggio come troppo conosciuta da tutti, fa che Bruno suggerisca prendere in quel cambio belle galle di gengiovo, ch' era una spezie di confetti, e soggiunge: *Così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e il cascio.* E poco appresso dopo aver comprate le galle, o sieno i confetti, disse a Calandrino: *Io farò stanotte insieme con Buffalmacco la incantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò; e farò, e dirò ciò, che fia da dire, e da fare.* Ma oltre queste condizioni, troppe più ne venivano prescritte da coloro, che di sì fatte cose facevano professione. Si richiedeva da essi che il cacio fosse di pecora, e fatto di Maggio, il quale per esser grasso e viscoso, e tenace, più di forza si richiede nelle fauci per trangugiarlo. Il pane era di mestieri, che fosse d' orzo e senza lievito e cotto poco avanti, e così caldo e soffice, come esce di forno. L'eruditissimo Dufresne nel suo laboriosissimo glossario della mezzana e bassa lati-

nità confessa di non sapere, perchè anzi s'usasse il pan d'orzo che di grano. Ma Pietro Molineo nell'Opuscolo intitolato *Vates*, si va figurando, che ciò fosse per la stessa ragione del cacio, dicendo: *Ideo oportet panis sit hordeaceus, cuius polenta, et materia adversus manducationem contumax.* Ho detto, che Bruno, e Buffalmacco proposero questa superstizione, come più facile a mettersi in esecuzione, ma non che ella fosse nuova, poichè salvo la mutazione del pane e cacio in confetti, ell'era molto antica, e appellavasi τυρομαντεία per l'uso che in essa si faceva del cacio; del resto ne fa menzione Teodoro Balsamone sopra il sesto Sinodo convocato l'anno 692. nel Trullo, che era una gran sala fatta a cupola del palazzo imperiale di Costantinopoli, dicendo che alcune femmine, che si denominavano κρίθιαι, con l'orzo predicevano quelle cose che da tutti s'ignoravano. E quanto alle parole che sopra questi bocconi si doveano recitare, le quali il Boccaccio ora chiama benedizione, e ora incantagione, le trovo registrate nel codice delle leggi antiche, ricavate dalla libreria del dottissimo Federigo Lindenbrogio, e pubblicato da lui in Francfort nel 1613. in fine delle formole solenni usate sì ne' pubblici, e sì ne' privati negozj; e sono varie orazioni anzi che no lunghe, ed hanno questo titolo: *Incipit exorcismus panis hordeacei, vel casei ad probationem veri.* Dal che si comprende, che talora si faceva la prova della verità con una sola di queste due cose, e che queste parole non erano apprese per cosa superstiziosa, ma per una specie di sacro scongiuro. Quindi è, che gli antichi Sassoni, che invasero l'Inghilterra, chiamavano in lor favella il pane così benedetto *Corsned*, cioè pane scongiurato, essendo che *Cors* (1) signifi-

(1) *Glos. med. et inf. Latin.* Corsned. *del Dufres.*

casse presso di loro *esecrato*, o scongiurato, e *ned boccone*. Molte altre sacre cirimonie si tramischiavano in questo superstizioso giudizio, le formule del quale son riportate dall'Esciard, e nella Cronaca del P. Don Gotifredo abate Gotvicense. La conclusione di tali preci era, che *qui reus est huius criminis* (e qui esprimeva la spezie del delitto) *ad appositam eo pro ostensione veritatis creaturam panis sanctificati, vel Casei, faux eius claudatur, guttur eius stranguletur etc. et ante illud eiiciatur quam devoretur*. Come appunto addivenne a Calandrino meschinello. In alcune contrade erano usi i preti d'imprimere altresì sopra i prefati bocconi il segno della salutifera croce, come nel 1080. facevano in Svezia al riferire di Blof Dalino nell'istoria di quel regno tradotta poi in Tedesco da Gio. Daenert. E tutto questo pure aveva origine dal Gentilesimo, e da'suoi diabolici riti, e dalle sue idolatriche cirimonie, essendo usi i Pagani d'imprimere sopra i pani, che offerivano alle loro vane Deità alcuni segni, o certi sigilli superstiziosi. Quindi è, che si trova negli Atti de' Santi martiri Bonoso, e Massimiliano, che posti in carcere nella persecuzione di Giuliano cognominato l'Apostata, essendo stato vietato di dar loro a mangiare altro, che del pane offerto agli idoli, eglino che lo conobbero, non ne vollero mangiare, e anzi si esposero al pericolo di morir di fame, che accostarselo alla bocca. Or per altra guisa nol poterono riconoscere, se non per qualche segnale, che sopra di esso pane fosse stato impresso, che dal pan comunale il distinguesse. E quantunque questi sortilegj in tutte le lor parti avessero sì rei, e malvagj principj, pure erano tanto divenuti familiari, che avendo perduta la faccia di colpe enormi, com'elle erano in verità, non si tenevano più per tali dal

più degli uomini, il che divenir tuttora, aveva già osservato l' acutissimo ingegno di S. Agostino, e come si vede eziandio ne' nostri tempi, che molti gravi delitti hanno perduto fin la denominazione di peccato; conciosiachè sieno in una regione, o anche in una Città divenuti comuni. Con questo goffo, e strano divisamento sembrava loro d'avere schifata ogni ombra di delitto, e di peccato, e d' avere un sortilegio trasformato in un sagramentale, e d' una cosa demoniaca fattone una divina, e sagra. Ma poniamo che la semplicità, e l'ignoranza di quella stagione potesse estinguere, o ricoprire tutta la colpa di superstizione, non è però, che non vi rimanesse quella egualmente grave ed enorme del tentare Iddio vietata solennemente e nelle vecchie, e nelle nuove carte per bocca dello stesso Dio, e del suo verbo incarnato. Quest' appunto era addivenuto di questa superstizione, che avendo le sue prime radici profondate nel Gentilesimo, o in un patto tacito col Demonio, niuno più faceva a ciò reflessione, talmente che gli stessi Ecclesiastici ritenendone la forma esterna, e posta in non cale la sua velenosa origine, o prescindendo da quel che intrinsecamente conteneva di malvagio, si fecero a credere di poterla adottare come una sacra cirimonia; perciò nella fine dell' orazione quì addietro accennata si conchiude la preghiera con dire: *sed spiritus diabolicus in hoc negotio ad subvertendum iudicium nihil praevaleat.* Quindi è che in un vecchio rituale del Capitolo della Metropolitana Milanese si legge: *Benedictio panis, et casei ad inveniendum qui furatus est.* Ed il celebre Muratori (1) attesta d' aver veduto un altro più antico Rituale, in cui era una benedizione simile

(1) *Dissert.* 38. *delle antichità Italiane.*

con questo titolo: *Benedictio panis et casei.* Ma molti più esempj se ne trovano nell' opera Liturgica del rinomato Padre Martene. Ma troppo più antiche sono le superstizioni inventate dagli uomini dediti naturalmente a queste strane pazzie per iscoprire i ladri, e gli altri occulti malfattori. Sono state altresì varie, e diverse le loro maniere, e gl' ingredienti in esse adoperati, il che mostra anche per questo l' incertezza, e la fallacia di quest' arte. Abbiamo da Dioscoride (Lib 5. c. 161.) che visse ne' tempi del triumvirato un simile sortilegio, nel quale, invece del formaggio, vien fatto uso della pietra Aetite, perchè parlando di questa pietra, l' appella κλεπτέλεγχος, che in nostra favella viene a dire *riprensore, o scopritore de' ladri*; e soggiugne pur di essa: *E anche spia de' ladri, se uno la dia a mangiare nel pane, poichè il ladro masticandolo, non potrà inghiottirlo.* E poco appresso nello stesso luogo segue così: *Dicono pure che l' Aetite cotta co' cibi, diviene rimproveratrice, e palesatrice de' ladri, poichè il ladro non può trangugiare quel che è cotto con essa.* E Orazio volendo esprimere quanto egli nauseasse la tumultuosa vita cittadinesca della gran Roma, scrive a Fusco suo cordiale amico, che egli l' aborriva, e ricusava di goderne e di gustarla, come uno schiavo fuggitivo, che era una specie di ladro, poichè rubava se stesso al padrone, schifava di presentarsi al sacerdote, che gli volesse porgere questi bocconi superstiziosi, il che esprime con una mirabile brevità, ed eleganza:

Utque Sacerdotis fugitivus liba recuso;

sopra del qual verso dice un vecchio chiosatore testo a penna della Libreria di S. Lorenzo di Liegi. *Cum in servis suspicio furti habetur, ad sacerdotem ducuntur, qui crustam panis carmi-*

ne infectam dat singulis (come fece Bruno in questa novella) *quae cum gutturi haeserit, manifesti furti reum asserit.* Il che addivenne al melenso, e grosso Calandrino. E l'antico Iamblico discepolo di Porfirio, e disvelatore de misterj Egizj (cap. 17.) numerando le cose inanimate, di cui si servono gli Dei per manifestare agli uomini il futuro, nomina le pietruzze, le bacchette, e alcuni legni, e i sassi, e il frumento o l'orzo, e a proposito nostro la farina, che egli chiama ἀλφιτόμαντις, come dire *farina profetessa*, e questa guisa d'indovinare era detta perciò dai Greci ἀλφιτομαντεία, che Suida non distingue dalla *Crithomantia*, cioè indovinamento fatto con la farina d'orzo, ridotta in pane, che, come ho già detto, alcuni prescrivono questa condizione a quel pane, che doveva fare questo miracoloso scoprimento. E per tal sortilegio fu altresì dato ad Apollo tra gli altri molti nomi, che la folle Gentilità gli attribuì, quello di *Aleuromantis*, cioè *profetante per via di farina*. Nel Concilio d'Auxerre tenuto nell'anno 578. si legge: *Non licet ad sortilegos, nec ad sortes, quas sanctorum vocant, vel quas de ligno, aut de pane faciunt aspicere;* ove in luogo del formaggio è sostituito il legno, che per avventura ridotto in minutissime parti, e impalpabili mescolavano nella pasta, il che avrà non poco conferito a render malagevole l'avvallare sì fatti bocconi. E in questa guisa reputo, che si debba intendere Iamblico in quelle parole ξύλων τινῶν, cioè alcuni legni particolari, che dice valere a scoprire le cose nascose, e future. Nè so approvare il pensamento di Tommaso Galè peritissimo quant'altri mai della Greca letteratura, il quale nelle note, che egli appose all'eccellente sua traduzione di Iamblico, si fece a credere, che questo filosofo sotto nome di *alcuni legni* inten-

desse le bacchette divinatorie. Ma avendone Iamblico già fatta menzione sotto nome di ῥάβδων, tosto aggiugne: ἢ ξύλων τινῶν, o d'*alcuni legni particolari*, onde si vede chiaro esser essi una cosa del tutto diversa dalle bacchette. Oltre che del mescolare il legno nel pane a malvagio fine ne abbiamo un troppo più antico, e solenne testimonio in Geremia che dice (cap. 11. v. 19.) *Mittamus lignum in panem eius, et eradamus eum de terra viventium*, parlando de' rei uomini, che insidiavano alla vita del giusto. S'aggiunge che le bacchette aveano presso coloro, che esercitavano l'arte dell'indovino un uso molto diverso, e tutto particolare, poichè presso gli Sciti, che erano più che gli altri dati a questa iniqua arte, s'adoperavano bacchette di salcio, al riferire di Celio Rodigino (l. 7. c. 29.), le quali eglino sedendo in terra, ed intessendole, in quel mentre indovinavano. E i Narei, che da Erodoto sono appellati *Androgini*, che noi diremmo con altro nome parimente Greco *Ermafroditi*, prendevano delle bacchette di tiglio, e le spaccavano in tre parti, e con l'inserirvi i diti, predicevano le cose occulte; e in altre maniere l'usavano i popoli d'altre Nazioni.

Nel rammemorarvi, Accademici eruditissimi, e nel richiamare alla vostra immaginazione tanti grossolani errori, e cotanto strane stoltezze con abuso talora della veneranda nostra religione, vi sembrerà per avventura lungi dal vero che, ne' secoli trapassati ci sia pure stata una stagione in cui i miseri mortali fossero in una tal cecità ravvolti, e tanto universale, che penetrasse fino nel santuario, e infettasse anche gli Ecclesiastici, che dovevano per obbligo del loro stato essere i più illuminati, e scorta, e guida, e face luminosa, che rischiarasse l'altrui tenebre, e quel sale della

terra, che condisce le sciocchezze della moltitudine. Ma essendo state sbandeggiate dal mondo le buone lettere, ed ogni lume di scienza tanto sacra, che civile, non è da reputare cosa maravigliosa, che sotto il regno ampio, e potente, e tirannico dell' ignoranza andasse così la bisogna. La divina bontà che qualche scintilla di luce conservava accesa nelle menti di alcuni pochi prescelti da essa con ispezial grazia, perchè non rimanesse affatto estinto, e spento ogni buon lume, faceva sì, che questi esclamassero, e si lagnassero altamente, ma senza prò, poichè erano oppressi e affogati da quelli, che non sapendo niente, credevano di saper tutto, aggiugnendo all' imperizia la presunzione. Uno di questi fu nel IX. secolo il famoso Agobardo Arcivescovo di Lione. Non si può leggere senza lagrime l'orrido aspetto del guasto Mondo, diserto d'ogni virtù, e gravido d'ignoranza, e di malizia, che egli ci pone sotto gli occhi nel suo libro *De Grandine*, dove al proposito nostro sono per conclusione registrate queste parole: *Tanta jam stultitia oppressit miserum mundum, ut nunc sic absurde res credantur a Christianis, quales nunquam antea ad credendum poterat quisquam suadere Paganis creatorem omnium ignorantibus.* Vero è che nel secolo XIV., in cui fioriva il nostro M. Giovanni avendo cominciato le buone lettere a metter fuori dell' oscurità gloriosamente la testa, e a sgorgare dalle cime d' Elicona gli antichi fiumi da lungo tempo diseccati dell'eloquenza, e della dottrina, le tenebre dell' ignoranza s'andavano diradando, e facevano sperare di dileguarsi del tutto. Laonde anche le malnate superstizioni si erano in gran parte ammorzate, perciò egli non imprese a combatterle di fronte, e dottrinalmente, ma procurò di cacciarne que'non pochi vestigj, che n'era-

no rimasi, e ad estirparli piuttosto con le derisioni, e mi sia lecito il dire, colle fischiate, e con gli scherni, seminati nella sua immortale Opera del Decamerone, e in poche sì ma piacevoli novellette; una delle quali è quella di cui ho preso in questa mattina a favellarvi più brevemente che per me si è potuto, ma non sì, che io non tema tuttafiata d'avervi alcun poco noiato, di che alla vostra benignità, Accademici eruditissimi, ne chieggio un amorevole compatimento.

LEZIONE

Sopra la novella quinta della giornata nona.

Letta nel 1763.

Potente oltre ogni credere, e vastissima come un mare, di cui non si veggia nè lido, nè sponda, è la passione amorosa, per lo che dimostrare, i poeti finsero che ella stendesse i suoi prodigiosi effetti in Cielo, e in terra, e penetrasse fino agli abissi. Ma lasciando al popolo canoro di Parnaso, e ai Romanzieri i loro romanzeschi racconti, e le loro bugiarde favole come provincia di lor dominio, e parlando filosoficamente, giacchè pur troppo la morale ci somministra materia verace di ragionarne, certa cosa è, che l'amore preso anche strettamente, e rinchiusolo ne' confini d'amor carnale, ha tale, e tanta signoria nel cuore umano, che divenutone padrone, tutti gli altri affetti, e tutte le operazioni della mente, e del corpo, e tutto quello, che ha saputo speculare l'intelletto o inventar l'arte, fa servire come tanti schiavi al conseguimento de' suoi desiderj. Nè contento di tanto, va speculando vane fantasie, e fallacie o bene, o male, o con fondamento, o senza, che egli ciò eseguisca, purchè reputi che ciò possa contribuire, e farlo giugnere al conseguimento de' suoi intenti. Si può questo chiaramente comprendere dagli stravaganti artifizi che si son dati

ad intendere gli uomini matti d'aver trovati per innamorare altrui con mezzi soprannaturali, e diabolici, de' quali si trovano appo gli autori sì antichi, che moderni registrati varj esempj, e insegnate molte folli dottrine, in ogni tempo detestate, e in ogni tempo praticate più che mai. Per abolirle del tutto, se fosse possibile, rivolse l'animo l' ingegno elevatissimo del nostro M. Giovanni Boccacci, allorchè inventò la non meno leggiadra, che istruttiva novella di Calandrino innamorato, nella quale narra, che quei piacevoli sozj di Bruno, e di Buffalmacco fingono di fare un breve superstizioso, e malefico, composto di carta non nata, e di un Vispistrello, e tre granella d'incenso insieme con una candela benedetta, acciocchè Calandrino toccando con esso una donna di cui egli era mattamente innamorato, la facesse a' suoi piaceri acconsentire. E comecchè tutto questo era una baia, e fatto per uccellare la mellonaggine di Calandrino, viene per questa guisa a farsi tacitamente beffe di questi incanti, e malefizj, che anche in que' tempi ritrovavan credenza, come la ritrovano tuttavia presso il volgo ignaro, e le vili femminucce, non essendo totalmente sradicato dalle menti un cotal pregiudizio, cioè che per via d'incanti sì gli uomini, che le donne s'inducano per una forza soprannaturale contro la lor voglia ad amarsi, o a disinnamorarsi scambievolmente. Quindi è che Orazio (Epod. od. 17.) prega Canidia Maga, renduta celebre dai suoi elegantissimi versi a volerlo disciogliere dai lacci d'amore, ne' quali egli credeva, che ella per incanto l'avesse legato, dicendo:

Et tu, potes nam, solve me dementia.

Ed ella per lo contrario nell'Ode seguente si vanta d' avere una tal facoltà:

Ut ipse nosti curiosus, et polo

Deripere Lunam vocibus possum meis,
Possum crematos excitare mortuos,
Desiderique temperare poculum.

Ed il divino Ariosto, forse parendoli una goffaggine l' attribuire ad incanto la virtù d' innamorarsi, e di disinnamorarsi, l' ascrive a un effetto maraviglioso sì, ma naturale di due fonti dicendo:

E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore;
Ambe in Ardenna, e non sono lontane;
D' amoroso disio l' una empie il cuore:
Chi bee dell' altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.

È ben vero, che eziandio gli antichi attribuivano ciò in parte agli incanti, e a una potenza soprannaturale, e in parte alla virtù naturale degli ingredienti, che componevano questi brevi, o bocconi superstiziosi, quali da' Latini si appellavano *philtra*; Onde Giovenale cantò (sat. 6. v. 610.)

Hic magis adfert cantus, hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti.

Erano questi filtri composti di varie cose stravaganti, come la carta non nata, il pipistrello, e l' incenso rammemorati dal Boccaccio, ma naturali, o artifiziali, come si raccoglie da' seguenti versi del tanto antico, quanto poco noto poeta Lelio, o Lerio, ne' quali avverte non so chi a far provvisione dell' antipate, perchè lo difendesse dagli incanti, che se gli preparavano per invischiarlo nell' amorosa pania. Io gli reciterò secondo che gli emendò giudiziosamente il Salmasio, ricavati da' poemi intitolati *Erotopegni*, o vogliam dire scherzi amorosi:

Antipathes illud quaerito:
Philtra omnia undique irruunt.
Trochisci, pili, ungues, taeniae,
Radiculae, herbae, surculi

Aureae ilices, bichordilae
Hinnientium dulcedines.

Quindi si ritrae da' vecchi Scrittori Greci tre essere le maniere de' fitri, cioè ἄψυχα, ζωόφυτα, e ζῶα, e nel primo genere sono annoverati per ingredienti,

Trochisci, pili, ungues, taeniae

e nel secondo

Radiculae, herbae, surculi

e nel terzo *Aureae, ilices bichordilae*, o come altri leggono

Sauri, illices, bicodulae.

E propriamente parlando il *filtro* era quel medicamento, o quella bevanda, che faceva innamorare, e l'*antipate* quel, che guariva dall'insania d'amore, e non solo traeva l'origine dal Greco suo significato ma altresì dal nome d'una pietra nera così detta, *eamque contra effascinationes auxiliari Magi volunt*, come racconta Plinio. Perciò il poeta esorta il suo amico a far ricerca di questo antipate, poichè gli erano preparati de' farmaci amorosi, cioè i trocisci, che erano certi pastelli bislunghi da Teocrito nel secondo Idilio intitolato *Farmaceutria*, appellati ῥόμβοι, che dallo scoliaste Greco di Pindaro e da Tzetze si apprende essere annoverati tra' filtri, e tra l'altre cose magiche, e verisimilmente erano composti di quelle conchiglie, che gli autori, i quali di esse hanno ragionato ex professo, s'appellano turbinate, perchè fatte in giro, e come a ruota, che tale è il significato di τροχὸς, e del suo diminutivo τροχίσκος. E che poi i nicchi marini fossero un ingrediente molto celebre delle incantate composizioni ce lo insegna Apuleio (in Apol.) che essendo accusato di magìa, deridendo nella sua difesa i suoi accusatori per la fievolezza delle loro magre conghietture, che gli produ-

cevano contro, dice che molte altre simili ne potevan produrre, e tra l' altre le seguenti. *Quin ergo dicitis me eadem opera, pretio impenso per plurimos piscatores quaesisse de littore conchulam striatam, testam albentem, calculum teretem?* Che sono appunto le conchiglie ritonde, e fatte a ruota, o a spira, venendo a dire, che un argomento più forte per convincerlo era il mostrare, che andava in cerca delle conchiglie; il che dimostra l' uso delle medesime in sì fatti diaboli ci artifizi. I più solenni critici si sono avvolticchiati stranamente per investigare la vera lezione di questi versi, e specialmente di questo:

Trochisci, pili, ungues, taeniae,

che altri hanno letto

Trochisci, iynngues, taeniae,

faceudo di due parole *pili*, *ungues* una sola. Per altro ambedue queste lezioni si potevano sostenere; e quanto alla prima eziandio di presente le ree femminacce, che vanno dietro a cotali sciocchezze nella composizione del fascino, come si usò in antico, usano di mischiare i capelli, e perciò le donne quelli, che cascan loro dalla testa nel pettinarsi, raccattano con superstiziosa diligenza, perchè altri non gli raccolga per addoperargli nelle loro fattucchierie. E per quello, che riguarda gli antichi tempi, ne abbiamo la testimonianza di Luciano ne' dialoghi meretrici; ed è noto che Panfile padrona di Fotide per fare innamorare di se co' suoi incanti un giovane Beozio, le comandò di raccogliere i capelli di quel giovane, avendo visto, che il barbiere l' avea tonduto, come racconta Apulejo (Metam. l. 3.) *Capillos eius qui jam caede cultrorum desecti humi jacebant, clanculo praecepit auferre.* Di che avvedutosi lo scaltro Maestro, fieramente le garrì, consapevole, che tra gli arnesi magici erano com-

presi i capelli, e sì le disse: *Tu ne ultima non cessas subinde lectorum juvenum capillamenta surripere? Quod scelus nisi tandem desinas, magistratibus te incunctanter obiiciam.* L'unghie poi calcinate essere dalle venefiche molto addoperate, specialmente ne' filtri amorosi, viene attestato come cosa notissima dall'altrove mentovato eruditissimo Salmasio. E fin ne' tempi odierni gli Ebrei nel tagliarsi l'unghie, usano giusta i loro precetti Talmudici una accuratissima diligenza nel raccogliere ogni più picciolo segmento delle medesime, acciocchè altri non se ne prevalga in queste malvage operazioni. Quelli poi, che nel detto verso leggono *iyngues*, come tra gli altri Giuliano Florido, il fanno con molta ragione, e per avventura hanno meglio compreso la mente del poeta, perchè gli uccelli, che noi chiamiamo *Cutrettole*, e i Latini *Motacillas*, dal movere continuamente la coda, i Greci appellano *Iunges*, ne' quali tutti gli scrittori di sì fatte cose affermano essere riposta una potente efficacia per fare innamorare, e specialmente Teocrito il dimostra, che nel secondo Idillio quì addietro mentovato per ben dieci volte fa ripetere a Simata innamorata di Delfide Mindio questo verso:

Ἴυξ ἕλκε τὺ τῆνον ἐμόν ποτὶ δῶμα τὺν ἄνδρα, cioè:

Cutretta, quest' uom, traggi a casa mia,

tanta era la fiducia, che aveva in questo augelletto, e nella sua forza innamoratrice, e perciò anche lo Scoliaste Greco di questo poeta lo chiama uccello di Venere. Le Tenie poi sono quelle fila di più colori, che Virgilio nell' Eclogbe in questa guisa circonscrisse:

Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circundo.

alle quali si adatta l'altro verso di Levio:

Aureae ilices bichordilae,

con questa differenza, che Virgilio pone queste tenie triplicate, perchè è il numero, che piaceva agli Dei infernali: *Numero Deus impare gaudet*, e Levio le pone semplicemente raddoppiate, dicendole *bichordilae*, benchè altri leggano questo verso diversamente, cioè:

Alterplices bicoloreae;

la qual lezione viene a dire lo stesso. Poichè *alterplices* da Festo antico gramatico fu esposto per *raddoppiato*, e *bicoloreae*, voce invero poco usata, equivale al *diversa colore* di Virgilio. L'ultimo verso di Levio sarebbe più oscuro, nè agevolmente si spiegherebbe quel che fossero *hinnientium dulcedines*, se lo stesso Virgilio nell'Eneide (lib. 4) non ci avesse conservata la ricetta d'uno di questi farmaci amatori, che è la seguente:

Falcibus et messae ad Lunam quaeruntur ahenis,
Pubentes herbae, nigri cum lacte veneni.
Quaeritur, et nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri praereptus amor.

Ma più chiaramente viene esplicato da Plinio dicendo (lib. 8. cap. 42.): *Et sane equis amore innasci veneficium hippomanes appellatum in fronte, caricae magnitudine, colore nigro, quod statim edito partu devorat foeta, aut partum ad ubera non admittit si quis praereptum habeat.* Or siccome questo pezzetto di carne grande, quanto un fico secco, che nasce in fronte ai puledrini, se si strappi loro avanti che la madre se lo divori, si credeva che facesse alla medesima perder l'amore verso il figliuolo, così credevano, che questo *Ippomane* potesse essere un ottimo ingrediente per fare un farmaco antipate, che cacci dall'anima l'amore. Mi stupisco bensì, che Apuleio, che riduce in prosa le ricette, che Virgilio avea messo in versi, tralasciasse questo Ippomane, che sembra un ingrediente il più ragionevo-

le, e che abbia più del naturale, là dove nell'Apologia lasciò scritto: *Jlle enim*, cioè Virgilio, *quantum scio, enumerat vittas molles et verbenas pingues, et thura mascula, et licia discolora: praeterea laurum fragilem limum durabilem, ceram liquabilem.*

Queste dunque, ed altre sì fatte stravaganti cose impiegavano gli antichi ne' loro filtri, ma Bruno, e Buffalmacco secondo il carattere, che di essi formato avea il giudiziosissimo Boccaccio, non essendo cotanto eruditi, inventarono a capriccio quelle strane cose per mettere nel Breve, che volevano dare a Calandrino, alle quali Messer Giovanni, che era più adottrinato di loro, vi pose pur l'incenso, che era uno degl'ingredienti, che come si è visto addoperavano gli antichi, e il fece, cred'io, per meglio far vedere a quel che egli alludeva in questa graziosa novella.

La forza, e la potenza, che gl'impostori, o la dabbenaggine degli antichi attribuiva a i filtri, era cotanto grande, che toglieva del tutto la libertà alle persone, e le necessitava a innamorarsi, o a deporre l'amore necessariamente. Quindi è, che il Boccaccio fa, che Bruno dica a Calandrino, parlando della ritrosia, che mostrava quella sua infelicemente amata donna: *Posciachè ella non fa, come ella promette, noi glie le farem fare o voglia ella, o no.* E poco appresso soggiunge: *Sappi, che se tu la toccherai con questa scritta*, che era il divisato filtro, *ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai.* Perciò i filtri sono chiamati nella Greca favella eziandio *anancas*, o *catanancas* dalla voce ἀνάγκη che importa necessità, e così gli appella Sinesio, quasi che i filtri necessitassero ad amare. Per questo un'erba, che avea secondo la volgare opinione, l'efficacia tutta per fare innamorare,

fu da Plinio (l. 27. cap. 8.) appellata *Catanance. Catanancen*, dice egli, *Thessalam herbam qualis sit, a nobis describi supervacaneum est, quum sit usus ejus ad amatoria tantum. Illud non ab re est dixisse ad detegendas magicas vanitates, electam ad hunc usum coniectura, quoniam arescens contraheret se ad speciem unguium milvi exanimati*, le quali unghie così ritirate, e indurite tengon cotanto forte quelchè elle abbrancano, che è quasi impossibile da esse divellerlo; come si reputava malagevolissimo divellere dagli artigli di amore chi fosse stato da' filtri incantato. Anche Dioscoride lasciò registrato nella sua Opera immortale, che le donne di Tessaglia si valevano della catanance per li farmaci amorosi, e dell' erba detta κημὸς, che come ognun sa, significa *Capestro*, perchè con essa s' incapestravano i miseri mortali nella passione amorosa, che per questo vien detta da Arnobio (lib. 1.) *funalis cupiditas*, dove dice, parlando de' Maghi: *Quis enim hos nesciat etc. uxoribus, et liberis alienis etc. inconcessi amoris flammas, et funales immittere cupiditates*, che così credo che vadia letto in questo luogo, e non *ferales*, come si legge in alcuna edizione. Questa stessa erba oltre l' appellazione di κημὸς, si chiama da' Latini, con nome parimente Greco *Leontopodio*, cioè *piè di Leone* per lo stesso motivo dell' avere ella gran forza. Sembra bensì, che valesse più per isciogliere, che per legare, leggendosi nel vecchio erbario, di cui comunemente si fa autore Apuleio: *Si quis devotus, defixusque fuerit, sic eum revolves. Herbae Leontopodii etc.* E questi rimedj, oltre il nome di Antipate, s' appellavano anche Alessifarmaci, fra' quali si annoverano molte erbe da Plinio: (l. 25. c. 10.) *Contra haec omnia* (dice egli) *magicasque artes erit primum illud Home-*

dopo loro abbia sopra di essi disputato il P. Martene celebre Benedettino, tuttavia essendo questi Atti molto antichi, danno a divedere, quale fosse il pensamento degli uomini di quella stagione, e che erano ben persuasi di quanto io teste diceva. E questo fatto siccome conferma la divina benignità nell' impedire che il maleficio recasse nocumento a quella S. Vergine, così per lo contrario mostrò i segnali della sua ira con permettere che in un' altra occasione sortisse il suo effetto, come si raccoglie da un' istoria, che riporta il Dottor massimo di S. Chiesa S. Girolamo nella vita di S. Ilarione, che i Sacerdoti d' Esculapio, i quali soggiornavano in Memfi, insegnarono a un giovane di Gaza perduto dietro a una vergine di Dio, un cotal incantesimo, che produsse pienamente, e portentosamente il maligno effetto, che l' innamorato giovane desiderava. Non vi sarà senza fallo discaro, Accademici virtuosissimi, che io vi reciti le parole del S. Dottore tanto elle sono eleganti, e sensate, quantunque a voi ben note, per confermare quanto vi ho divisato. Dice adunque così: *De eodem Gazensis emporii oppido, virginem Dei vicinus juvenis deperibat. Qui cum frequenter tactu, jocis, nutibus, sibilis, et caeteris huiusmodi, quae solent moriturae virginitatis esse principia nihil profecisset, perrexit Memphim, ut confesso vulnere suo magicis artibus rediret armatus ad virginem. Igitur post annum doctus ab Aesculapii vatibus non remediantis animas, sed perdentis, venit praesumtum animo stuprum gestiens, et subter limen domus puellae portenta quaedam verborum, et portentosas figuras sculptas in aeris Cyprii lamina defodit. Illico insanire virgo, et amictu capitis abiecto, rotare crinem, stridere dentibus, inclamare nomen adolescentis; magnitudo quippe amoris*

se in furorem verterat. Seguitando poi viene a dire come il S. anacoreta Ilarione la liberò. Permise adunque Iddio, che l'empia perfidia di quei Maghi avesse tutto il bramato potere, per confermare tanto essi, che il disonesto amante nel loro errore, e per fare una gloriosa prova della virtù di quella casta vergine, e rendere la santità di S. Ilarione con quel miracolo più celebre, e più patente, come per far prova della pudicizia di Giustina, e convertire alla fede Cristiana Cipriano, non permise, che con la sua incantazione ottenesse il suo laido intento, e di più ricevessero ambedue la grazia di dar la vita per Gesù Cristo. Abbiamo altresì presso i Gentili alcuni esempj da cui si potrebbe dedurre, che queste magìe hanno operato dolorosi, e terribili effetti, come si narra da Eusebio nella sua Cronica all'Olimpiade 171. essere accaduto all' elegantissimo poeta Lucrezio, che avendo avvallata una pozione amatoria, diede in furore, e in alcuni lucidi intervalli compilò i suoi libri, che poscia furono corretti da Cicerone, e finalmente nell' anno quarantesimo quarto dell' età sua da se stesso s'ammazzò. Ed un somigliante accidente racconta ancora di Lucullo.

Ma stante che i filtri, i quali abbiano tale efficacia, sono tanto rari, che si possono a buona equità contare per un nonnulla, e moltissimi, e per poco tutti si riducano a mere imposture, per tali si debbano reputare dalle persone dotte, e giudiziose, e farsene beffe, come ha fatto il Boccaccio in questa Novelletta, e come in tempi più oscuri, e ravvolti nelle superstizioni aveva fatto fino il gran maestro dell' arte d' amare, il che accennò con questi versi, in cui parlando a un suo discepolo, gli prescrive di non prestar fede a queste fanfaluche:

Ergo quisquis opem nostra tibi poscis ab arte,

Deme veneficiis, carminibusque fidem.

E in un altro luogo gl' insegna il vero modo di rendersi amabile, posti in non cale i filtri, che egli denota col nome di scelleraggine.

Si procul omne nefas; ut ameris, amabilis esto.

Conobbe altresì questa verità Olimpia moglie del Re Filippo, alla quale essendo stato riferito, che Filippo era perdutamente innamorato di una sua druda, che lo aveva nel suo amore allacciato per mezzo d' un filtro, veduta l' eccellente, e sovrumana bellezza di quella donna disse: Questo senza fallo è il filtro, che ha incantato il mio consorte; con che si viene a confermare il bel motto di Tibullo:

Forma nihil magicis utitur auxiliis.

E se talora alcuno si trova, che sia ardentemente acceso, di chi non solo sia di bellezza sfornito, ma che abbia la faccia laida, e deforme, verrà ciò da qualche altro pregio singolare, di cui sia dotato l' amato oggetto. Così il poc' anzi mentovato Ulisse, che non era bello, tirava a se gli animi delle donne col suo grazioso favellare:

Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,
Et tamen aequoreas torsit amore Deas. (1)

cantò lo stesso Ovidio. E se talora alla bellezza corporale s' arrogeva l' avvenenza, e la gentilezza, e altre virtù morali, o popolari, si formava una potentissima attrattiva o per fare innamorare, o per accrescere, e rinforzare il già conceputo amore, come ne abbiamo l' esempio in Galete, il quale oltre l' esser formosissimo di corpo, era altresì spiritoso, e d' ingegno vivace, e pieno di buoni motti, per uno de' quali raddoppiò l' affetto, che il Re Tolomeo avea verso di lui per la sua maravigliosa bellezza corporale; il quale accrescimen-

(1) *Ovid. l. 2. de Rem. amor.*

to d' amore con tutta proprietà Éliano (1) appella τὸ φίλτρον.

Tutto il contrario sembra per altro, che opinasse Properzio peritissimo scrittore delle faccende amorose in quei versi, che pone in bocca alla sua diletta Cintia, lamentantesi di essere stata scavalcata da una sua rivale, non già per suavità, e aggiustatezza di costumi, ma per via d' incanti, e di malefizj.

Non me moribus illa, sed herbis improba vicit,
Staminea rhombi ducitur ille rota.
Illum turgentis ranae portenta rubetae,
Et lecta exsectis unguibus ossa trahunt.
Et Strigis inventae per busta jacentia plumae,
Vinclaque funesto lanea victa toro.

Ma non è già questo, Accademici nobilissimi, il suo sentimento. Egli, che di se parlava, sapeva bene la vera cagione, per la quale s' era nel suo cuore raffreddata, ma non estinta la fiamma d'amore, cioè per esser venuto in iscrezio con ella, come la Belcolore col Ser di Varlungo, e perciò averle fatto muso, e tenuta là la parola. E che così andasse la bisogna nello stesso atto di scrivere tali cose si raccendeva più che mai in esso l' ardore, talchè parlando in questa Elegia a Ligdamo schiavo di essa Cintia, gli dice d' essere di lei innamorato, quanto ella di lui, e glie lo afferma con giuramento.

Me quoque consimili impositum torquerier igni,
Iurabo.

E finalmente conchiude, che se Ligdamo lo riconcilierà con la sua druda, che era stata seco per dodici giorni scorrucciata, gli prometteva di ricomprarlo, ed affrancarlo.

Quod mihi si tanto felix concordia bello

(1) *Elian. Var. Ist. l.* 1. *cap,* 30.

Extiterit, per me, Lygdame, liber eris.
Ma il giudiziosissimo quanto puro, ed elegante Properzio facendo parlare Cintia, volle mantenere il carattere donnesco, che non cede mai nè in bellezza, nè in verun' altra prerogativa nè pure alle tre Dee, che il pastor Ideo

Tra suoi bei colli ignudi a mirar ebbe.

Perciò le fa dire, che la sua rivale non poteva aver preso il di sopra nel cuore del suo amante per nessun pregio, che ella possedesse in grado più eminente di lei, ma per via di puro incanto, e però le fa dire:

Non me moribus illa sed herbis improba vicit, con quel che segue.

Recando dunque le molte parole in uno, è forza concludere, da quanto finora si è ragionato, che tre sono le guise, con cui comunalmente hanno creduto le genti volgari, che l' uom resti invischiato nella sua rea passione dell' amor carnale, cioè la tentazione diabolica, la concupiscenza della carne, e il malefizio. Le due prime son certamente pur troppo vere, e per iscienza, ed esperienza naturale, e per fede divina, appresa su le sacre carte, provate, e riprovate all' ultima evidenza; ma la terza non solamente rimane incerta, se qualche fiata, benchè rarissimamente abbia avuta una vera efficacia, ed è altresì vero e certo, che per lo più, e per poco sempre non è altro che inganno, fallacia, ed impostura, a discoprir la quale, e dileguarla si è accinto in questa Novella il Boccaccio. La qual cosa pretese già di fare il non meno elegante, che acutissimo Luciano nel quarto de'suoi dialoghi meretrici, in cui induce Melissa abbandonata dal suo Carino, del quale ella era perdutamente innamorata. Per lo che ella scongiura con grande affetto, e premurosa istanza Bacchide a far sì, di condurle qualche vecchia

di Tessaglia, da che fama era, che molte donne di quella contrada fossero eccellenti in fatto di raccendere l'amore o spento, o sopito per qual che ne fosse la cagione, ne' petti de' vaghi giovani e delle donne innamorate. E Bacchide commiserando l' angustie dell' amica Melissa, le addita una venefica di Soria, della quale, e della sua arte aveva ella medesima altre fiate fatto uso ed esperienza, poichè essendo essa stata da un suo Drudo, per nome Fania abbandonata, dopo quattro mesi l'aveva di nuovo tratto all'antico giogo con un incanto, nel quale addoperò sali, e odori sacri, e una candela, applicando queste, ed altre simili bazzicature sopra gli abiti o sopra i peli dell' addirato giovane, e di poi trattosi di seno un rombo lo avea aggirato, pronunziando in quel tempo con lingua spedita un cantico seminato di barbari nomi, ed orribili. Udendo ciò Melissa, prega istantemente Bacchide, che tosto, e senza indugio le conduca questa incantatrice Sira; e quì termina il suo Dialogo Luciano. Or ditemi, se Dio vi guardi Accademici virtuosissimi, se vi sembri questo Dialogo comparabile con la graziosa Novella del Boccaccio sì nell' invenzione, e sì nella maniera di deridere, e di mostrar la vanità di queste imposture, e se in ogni altra parte questi due Componimenti compilati da questi due celebri Scrittori per lo stesso fine, possano stare a fronte, e se il Boccaccio non sia di lunga pezza al Greco per altro eccellentissimo Dialogista chiaramente superiore anche agli occhi de' mediocremente eruditi. E ciò si manifesterebbe vie più, se s'imprendesse a fare d'altri Dialoghi del medesimo autore il paragone con quelle novelle, che ad essi sono corrispondenti, e sono al medesimo fine dirette, e sopra lo stesso argomento composte. Per lo che a buona equità, anzi con più ragione si

può dal nostro Certaldese dire quello, che scrive il celebre Daniello Einsio al non men celebre Pietro Scriverio, parlando de' Colloquj d' Erasmo: *Non minus ad amoenitatem, quam ad omnium cognitionem natus etc. quidquid laditur, aut dicitur e vita media petitum est, ut hanc emendet*. E bene a ragione sì può applicare al Decamerone eziandio quel che lo stesso Erasmo ha detto de' suoi Colloquj: *Bonae prudentiae pars est, nosse stultas vulgi cupiditates, et absurdas opiniones. Eas arbitror satius ex hoc libello discere, quam experientia stultorum magistra*. Il che Nobilissimi Accademici, avete potuto raccogliere con tutta evidenza tanto dal presente, quanto dai passati miei rozzi sì, ma veraci ragionamenti, e potrete sempre più comprendere, quanto il Boccaccio sia superiore a tutti gli Scrittori che l'hanno preceduto, e che hanno preteso d'andar dietro alle sue pedate nella medesima inchiesta.

LEZIONE

SOPRA LA NOVELLA NONA DELLA GIORNATA OTTAVA.

Letta a dì 23. Luglio 1764.

Mirabilmente in pochissime parole raccolse Seneca il Morale tutti i pensieri, e tutti i ragionari, e le operazioni tutte degli uomini tanto presenti, che passati, e che saranno pel lungo tratto del tempo avvenire quando disse: *Vivere omnes beate volunt;* (De beat. vit. in princ.) avvegnachè poniamo che non sempre gli uomini attualmente a questo riflettano, pur tuttavia, se si esamini il fondo del loro cuore, e il fine ultimo delle loro intenzioni, troverassi che di niun' altra cosa si brigano, che di viver felici, e beati. Ma con maggior profondità di sapienza, e con modesta e verace lealtà soggiunse, ch' era altresì certo, che quando si trattava di discernere in che consisteva questa beatitudine, era d'uopo confessare, esser noi

Orbi del tutto e miseri mortali, (Dante Inf. 1.)

e degli uomini stessi, che vanno in traccia della beatitudine soggiunge: *sed ad pervidendum quid sit, quod beatam vitam efficiat, caligant.* Poichè chi la ripone nelle ricchezze, chi negli onori, chi nella gloria, altri nell' autorità, e nel dominio, altri ne' piaceri del senso, altri nell'ozio, e nel riposo dell' animo e del corpo. Anzichè così varie essendo le forme, e l'idee, che gli uomini si son

proposte di questa beatitudine, e a ciascuna di esse essendo varie le strade che vi conducono, quindi è che per infinite guise ci andiamo avvolgendo, e per lo più perdendo eziandio, sempre cercando quel che sempre bramiamo, e mai non troviamo, nè mai troveremo se dall'alto de' Cieli, e dal Padre de' lumi non piomba sopra di noi un potente raggio, e pieno di quello splendore, e di quell' efficacia,

Che mena dritto altrui per ogni calle,

che ci faccia capire, che *non est creaturae rationalis, vel intellectualis bonum, quo beata sit, nisi Deus*, come dopo lungo tempo, e dopo una dolorosa esperienza capì il più grand' uomo, che abbia avuto il genere umano, dico S. Agostino (1). Tali benavventurosamente la Dio mercè siamo noi nati, e cresciuti, e tuttora ammaestrati d' una ragione da non poter fallire, nel fissare in che riposta sia la nostra vera beatitudine, e senza pericolo di smarrire il sentiero, e sicuri di potervi, quando che sia, certamente pervenire. *Abbiamo il vecchio, e il nuovo Testamento*, per usar le parole del divin nostro Dante, *E 'l Pastor della Chiesa che ci guida, Questo ci basta a nostro salvamento. Se mala cupidigia altro ci grida, uomini siamo, e non pecore matte.* Ma questo solo non basta, e fa d' uopo non solo fissare il vero scopo, e l' ultimo fine del nostro viaggio, e il diritto cammino per giungervi, ma è bene ancora apprendere, e conoscere, quali sieno le fallaci felicità, e gl' ingannevoli sentieri pe' quali s' indirizza la stolta moltitudine, e con tal cognizione imparare a schifarli, e a non correr ciecamente *quo itur*, ma *quo eundum est*, come ci avverte lo stesso morale. Poichè questo pellegri-

(1) *De Civ. D. l.* 12. *cap.* 1.

naggio, ch' ha nome vita, è in tutto diverso dagli altri, ne' quali se ci abbattiamo a un trebbio, o a qual altro capo di strade, interrogando i paesani, tosto da essi siamo avvertiti del buon cammino, nè ci è permesso, nè pur quasi volendo, smarrirci; ma quì la moltitudine de' viandanti, che d' ogni intorno ci si raggira, e de' quali reputandogli periti, e ammaestrati ci fidiamo, non fanno altro con i loro insegnamenti, e più col loro esempio che ingannarci. Lo che ben vide, quantunque ingombrato dalle tenebre del paganesimo lo stesso filosofo dicendo: *Non eadem hic, quae in caeteris peregrinationibus condicio. In illis comprehensus aliquis limes, et interrogati incolae non patiuntur errare; at hic tutissima quaeque via, et celeberrima maxima decipit.* Le quali verità tutte ottimamente comprese (e che non comprese?) il mirabile ingegno del nostro Mess. Gio. Boccaccio, e perciò lasciando ai maestri in divinità il pensiero di guidare i buoni uomini per la strada stretta, e sicura all' acquisto del verace, e sommo bene, e alla beata felicità, imprese nel suo rinomatissimo Decamerone a far vedere agli uomini ignari, e senza lettere quanto vadano errati nell' elezione dell' ultimo nostro fine, e quanto perverse sieno le guise, che impiegano per impossessarsi delle da loro sognate beatitudini. E avendo Cicerone, e altri gran filosofi della Gentilità combattuto con molta dottrina, e nobiltà di pensieri, proprj del Liceo, e del Peripato i varj ultimi fini proposti dalle varie loro sette, ha il Boccaccio preso a oppugnare le sciocche felicità e brutali, che

Immagini di ben seguendo false,

si va sognando il misero volgo; ed ha preso a farlo con novelle per lo più piacevoli come più acconce a penetrare nelle menti degli uomini di

grossa pasta, che non sono i sensati, e scientifici argomenti delle scuole. E conciossiacosachè la turba degli amanti, che per poco comprende tutta l'umana spezie, colloca nell'amore carnale la sua felicità, ha il nostro eccellente novellatore più che in altro rivolto l'animo a scoprire il loro errore col maggior numero delle novelle di tale insigne volume, anzi ha impiegata tutta la giornata in dimostrare quanto sia vero quel che per isperienza cantava il Petrarca

Amor, per lo tuo calle a morte vassi.

In altre novelle fa vedere, quanto perniciose sieno le ricchezze, e più pernicioso l'amor delle medesime, come nella novella di Melchisedec Giudeo, e in quella d'Andreuccio da Perugia, e di Salabaetto. Inoltre poi quanto vani, e folli sieno e l'ambizione, e la gloria, e le altre felicità, che gli uomini si vanno mattamente prefiggendo nelle loro menti, e dimostra ad evidenza, che per esse non è da sperare una vita contenta, e beata. Ma meno di tutti la può sperare, chi la ripone brutalmente nel mangiare, e nel bere, come quelli, di cui dice l'Apostolo: *Quorum Deus venter est*; e un de' quali fu appellato da Orazio: *Epicuri de grege porcus*; il che ha fatto vedere il Boccaccio nella Novella di Ciacco, e di Blondello. Ma quantunque tutte le annoverate cose a una totalmente perfetta beatitudine non conducano, tutta fiata qualcosa hanno di vero, e di reale, e qualche principio di dilettoso. Più oltre procederono gli uomini forsennati ne'lor delirj; e un' altra felicità adesso poco, o piuttosto niente creduta, si sognarono, ma tanto aerea, ed empia, che il nostro giudiziosissimo novellatore non reputò degna d'una seria confutazione, ma bensì di beffe, e di scherno, e d'esser posta in ridicolo, come una di quelle favole, che raccontano a' fanciulli

Stando al fuoco a filar le vecchiarelle, il che egli fece nella novella di Maestro Simon in corso. Fu adunque reputato da alcuni animali anzi bruti, che ragionevoli, che il colmo d'ogni nostra felicità si ritrovasse nella piena sodisfazione e nel sommo diletto carnale di tutti i nostri sentimenti, e che per conseguirlo fosse uopo d'una virtù, e d'un ajuto soprannaturale, il quale non essendo sperabile dal principio buono, e dall'efficacia divina, bisognava ricorrere al principio cattivo, cioè al demonio col darsi onninamente in sua balìa, sottraendosi del tutto dal dominio di Dio benedetto, nostro Creatore, e naturale Signore. E questa perversa, e detestanda empietà trasse peravventura la sua origine da' Manichei che ammettevano i detti due principj d'egual potere, eresìa, che non si estinse mai totalmente, ma si mantenne sempre in Oriente, e spezialmente in Armenia, e in Bulgaria, donde passò in Italia, e in Francia circa il secolo XI. secondo la testimonianza di Ridolfo Glabro (1) nella sua storia, ed ora pure regna nel Tibet, come il dottissimo P. Maestro Giorgi dimostra nel suo alfabeto Tibetano dato in quest'anno alla luce. Nè questa malnata peste si formò in questi due regni solamente, ma valicò i confini delle Fiandre, e si stese in Inghilterra, e propagossi in altre contrade, come dimostra il gran Bossuet nella storia delle Variazioni lib. XI. delle Chiese Protestanti e il celebre Muratori (2), di cui mi stupisco, che con la sua perspicacia non travedesse in questa setta e tra questi eretici l'origine de' congressi diabolici, e delle streghe, e de' maliardi, tanto più che confessò, che i Bulgari, o Catari, o Gazza-

(1) *Lib. III. c.* 8.
(2) *Mur. Diss. med. aevi* 60.

ri, o Paterini, che fiorivano in quella stagione, erano una spezie di Manichei, e che erano *gente di gran furberia, e ipocrisia*, e che con mille inganni sapea coprire l'empietà della sua dottrina. Questa dottrina de' due principj, ogni qual volta s'era radicata nelle menti di coloro, che alle più sporche passioni s'erano abbandonati, agevole cosa era alle malvage femmine, e agli impostori scellerati, empj, e astuti, il far ad altri credere, che per arte diabolica, mediante certe unzioni, o altre stregonerie, erano trasportati ad alcune infami adunanze, dove ogni maniera di lussuria faceva il suo soverchio, e in ciò satollando a pieno tutti i loro brutali, e laidi desiderj, credevano venire al possesso della loro sognata felicità. Qualche vestigio di questa sagrilega operazione si ravvisa in Apuleio, e in Luciano, ma a poco a poco dilatata, e ingrandita questa impostura con altre bugiarde invenzioni in varj tempi, e in diversi luoghi si venne in fine a tanto d'inventare questi congressi notturni, e questo andare in corso, variamente descritto da chi di esso ha ragionato, secondo la varietà delle opinioni, le quali o lo credono vero, o lo credono un falso ritrovamento per ingannare altrui, come fù ingannato Maestro Simone da Bruno, e Buffalmacco. Odasi la descrizione, che ne fa il P. Fra Bartolommeo Spina Pisano Maestro del Sacro Palazzo nel suo libro *de Strigibus*. Dice egli pertanto: *Non est omittendum, quod quaedam sceleratae mulieres, retro post Satanam conversae, daemonum illusionibus, et phantasmatibus seductae, credunt se, et confitentur cum Diana nocturnis horis dea paganorum, vel cum Herodiade, vel cum innumera multitudine mulierum equitare super quasdam bestias;* le quali parole son tratte dal Corpo Canonico. A queste empie scioc-

chezze pensò di dare addosso il Boccaccio in questa Novella. E sapendo che al dire d' Orazio *ridiculum acri fortius, et melius magnas plerumque secat res*, si valse nel compilarla dello stile faceto; e come che di tutti gli stili nel Decamerone fece prova, e in tutti eccellentissimo riuscì, in questo, ch' è reputato il più scabroso, apparve tanto ammirabile, che non so, se la nostra favella possa vantarsi d' avere nell' ampio tesoro de' varj suoi scritti composizione alcuna più piacevole, e graziosa, e più ben divisata; per lo che a buona equità Udeno Nisiel, o sia Benedetto Fioretti ebbe a dire; *Tutta questa novella in parole, in fatti descrittivamente, e imitativamente vale d' artificio ella sola per tutto Luciano, Petronio, e Apuleio.* (1) E di vero è impossibile il trovar cosa, che ecciti più naturalmente, e con più forza ed impeto le risa della cotanto viva espressione del carattere di Bruno, e di Buffalmacco, che tanto più piacevole si rende, quanto che è contrapposto alla qualitativa mellonaggine da legnaia di Maestro Simone, ed essendo ambedue, cioè i caratteri d' astuzia, e di sciocchezza al sommo grado ingranditi, e caricati, tuttavia non riescono sconci, e inverisimili, o tratti alcun poco dal naturale, il che è ricoprir l' arte con l' arte, cosa tanto malagevole a farsi, e con applauso riuscirvi. Nè invano imprese il Boccaccio a confutare per tal guisa una simile sciocchezza, che nata molti secoli addietro e poi quasi estinta, era allora per arte diabolica, e per umana malizia, o melensaggine di nuovo risorta. Poichè fin dal settimo secolo, in cui visse S. Barbato Vescovo di Benevento, sappiamo da' suoi Atti estratti da un testo di carattere Longobardico delle Mo-

(1) *Udeno Nis. vol. 2. progin. 41.*

nache di S. Gio. di Capua, e da un altro della Chiesa di Benevento, sappiamo, dico che in quelle contrade era un albero superstizioso chiamato da quei popoli sedotti *votum* per le sagrileghe superstizioni, che ivi si praticavano. *Quin etiam non longe a Beneventi moenibus devotissime sagrilegam colebant arborem* (sono parole degli Atti, dove poi si soggiunge) *Repente beatissimus Barbatus securim accipiens, et ad votum pergens, suis manibus nefandam arborem, in qua per tot temporis spatia Longobardi exitiale sacrificium perficiebant; defosso humo a radicibus incidit.* Dalle quali parole si deduce, che anche prima del settimo secolo era in vigore questa empietà, leggendovisi: *per tot temporis spatia*, che importa un gran tratto d' anni, e che da' Longobardi, o forse prima possa riconoscere la sua sorgente. Tanto più che nella cronica di Milano, che scritta a penna si conserva in Novara, inserita dipoi tra gli scrittori Italici si legge: *Postea supervenerunt Longobardi, qui viperam auream, et quasdam arbores adorabant.* Or non sarebbe lungi dal vero, che per *quasdam arbores* s' intendesse anche qualche antico noce, e d'ampj rami fornito presso a Benevento, di cui gli Scrittori fanno menzione, e di presente pure le donnaccine, e i giovani sori hanno in bocca il noce di Benevento, e parlando di streghe, dicono, e credono, che esse per la gola del cammino vadano la notte al noce di Benevento. E alberi tali erano appellati *sacriviri* in un Concilio d' Ausserre, e dall' Autore *de justitia fidei* là dove si comanda: *Fontes, et arbores, quos sacriviros vocant, succidite.* E nelle leggi de' Longobardi sì fatti arbori *santivi* son nominati, condannando Luitprando loro Re quelli, che *ad arborem, quam rustici sanctivam vocant, atque ad fontanas adoraverint, aut sacrilegium*

aut incantationem fecerint. Ma di questo culto religioso usato verso le piante vaste, ed annose se ne trova anche fatta menzione presso gli antichi pagani. Basti l'autorità di Virgilio, che cantò:

. . . . . *antiqua Cupressus*
Relligione patrum multos sacrata per annos.

E questa superstizione circa al noce di Benevento si trova essere stata poi rimessa in piedi nel secolo decimosesto, poichè il Bodino, che visse di quei giorni, racconta d'uno, il quale diceva d'essere nel 1526. stato di notte al congresso vicino a Roma, e poi sparito tutto l'apparato, trovandosi in luogo deserto, e a lui ignoto, ricercò da alcuni pastori e dove fosse, gli fu risposto: *Che era nel contado di Benevento, che è una parte del più bello stato di Napoli sotto un gran noce, e lungi da Roma cento miglia;* così traduce le parole del Bodino il Cavaliere Ercole Cato, che volgarizzò la Demonomania di esso Bodino, il quale ricavò tutto questo racconto più ampiamente disteso da Paolo Grillandi giureconsulto nostro cittadino, che avea processate molte di queste tapine, che passavano per istreghe. Questo andare a' congressi, che il Boccaccio chiama *andare in corso*, è parimente descritto da Bruno a quella zucca da sale di Maestro Simone in tal guisa: *Noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno senza alcun danno d'altrui tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto.* E poco appresso descrive tutto l'apparecchio delle tavole minutamente, e l'apparato delle camere, e gli addobbi delle stanze, e la ricchezza de' letti, e delle credenze, e la delicatezza delle vivande, come avrete bene a mente, eruditissimi Accademici, senza che io ve lo rammenti. Silvestro Priero Maestro del Sacro Palazzo appellò questo andare in corso: *de-*

lationem ad ludum e *portari ad ludum*. Ma Fr. Bartolommeinmeo Spina, che risedè nel medesimo posto, il disse con latinità somigliante *ire ad cursum*, forse latinizzando le parole del nostro Novellatore, poichè non trovo usata da altri questa frase. Il Cardinal Gaetano, e Gio. Francesco Pico nominarono questo congresso: *Convivium*, ovvero *Ludum Dianae*, e l'Inquisitore Bernardo da Como, che morì circa al 1510. *Ludum bonae societatis*, e Lorenzo Anania: *Dianae, et Herodiadis ludum*. Varia altresì è stata la denominazione del luogo dove s'adunavano queste immaginarie brigate. Poichè Pietro il Bruno prete dell' Oratorio di Francia fa menzione dell' andare la notte al Sabat, che noi diciamo oggidì: Andare a Benevento, come ho accennato, del qual nome di Sabat si valse prima anche Gotofredo Voigzio celebre professore d'Amburgo in una tesi, che nel 1667. espose alla pubblica disputa con questo titolo: *De conventu sagarum ad sua sabbata*, il qual nome chi sa, che non derivi dal fiume Sabato, che scorre presso a Benevento? Conciossiachè la plebaglia, e l'ignaro volgo non conosce altro sito dove s' adunino a gozzovigliare le streghe, e i Maghi se non il noce di Benevento. Il mentovato P. Bartolommeo Spina fa menzione anche del monte Paterno di Bologna, del Barco di Ferrara, e dello spianato della Mirandola. Gio. Giorgio Godelmanno dice, che presso a' suoi Tedeschi è celebre il Blocksberg, ovvero l'Henberg secondo Gio. Giorgio Keysler, o la pianura di Hetzenrod secondo Pietro Binfeldio, e in Francia la Croce del pasticcio rammentata molte volte dal Bodino, luoghi immaginatisi, senza sapere il perchè, dagl'impostori per consagrarli con la lor fantasia a' notturni sporchissimi ritrovati. Guida, e Capo di questa tregenda vi è chi dice esser Diana, forse perchè

si legge in Virgilio, *Exercet Diana choros*, e in Ovidio: *Ecce suo comitata choro Dictynna*, e questo coro vien descritto dal nostro Passavanti, dicendo, che in alcun paese si chiama la tregenda, e la torma, e che *le donne della torma, che guidano l'altre, sono Erodia, che fece uccidere S. Gio' Batista, e la Diana antica Dea de' Greci.* E Gio. Mansionario Veronese coetaneo del Passavanti, nelle sue storie Imperiali scritte a penna dice: *Adhuc multi laicorum tali errore tenentur credentes praedictam societatem de nocte ire, et Dianam paganorum Deam, sive Herodiadem credunt huius societatis reginam*: E poco appresso soggiunge: *Christiani modicae Fidei a paganis mutuati sunt.* Quindi è, che trovo in un Concilio provinciale di Treveri dell'anno 1310. pubblicato dal P. Martene ne' suoi Anecdoti il seguente divieto: *Nulla mulier se nocturnis horis equitare cum Diana dea paganorum, vel cum Herodiana et innumera mulierum multitudine profiteatur.* E Augerio secondo Vescovo di Conserans, ne' suoi statuti riportando le parole medesime di questo Concilio, ad *Herodiana* arroge *seu Benzoria.* Chi fosse poi costei non è facile l'indovinarlo. Vi è chi vorrebbe legger *Bendia*, che secondo il Palefato, presso i Traci significa Diana. Ma troppo vi corre da Bendia a Benzoria. Guglielmo Parisiense due altri nomi applica a questa donna, e Signora di tal baccano dicendo: *Quod autem nefandae ille dominae nocturnae, quibus praeesse credunt vetulae, Dominam Abundiam, vel Dominam Satiam*, e ciò perchè dove s'imbandivano queste gozzoviglie, regnava l'abbondanza, e la sazietà. Per lo che il Boccaccio conformandosi alla opinione della moltitudine, fa dire a Bruno parlando con quell'animale di Maestro Simone, e descrivendo il convito notturno: *E maravigliosa*

cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale ec. e i bacini, li orciuoli, i fiaschi, e le coppe, e l' altro vasellamento d' oro, e d' argento, ne' quali noi mangiamo, e beiamo, e oltre a questo le molte, e varie vivande, secondo che ciascuno desidera; con quel di più che precede, e che ne segue, dove l' eloquenza fa tutta la comparsa per magnificare la dovizia, la lautezza, e l' apparato di cotali cene. Gio. Sarisburiense, che nel secolo decimosecondo compilò il suo bello, e dotto libro *De nugis curialium*, oltre il nome di Erodiana dà a questa Presidentessa della turma quello di nocticula dicendo: *Quale est, quod Nocticulam quandam, vel Herodiadem, vel praesidem noctis dominam concilia, et conventus de nocte asserunt convocare.* Se pur non si debba leggere *noctiluca* epiteto dato da Varrone a Diana, e da Orazio alla Luna. E per beffarsi anche di questi strani nomi delle direttrici del Sabat, cred' io, che il piacevole ingegno del Boccaccio inventasse gli stranissimi nomi della Giumedra del gran Cane del Tarisi, la reina de' Baschi, la donna de' Barbanicchi, la Ciancianfera di Norniera, la semistante di Berlinzone, la schinchimurra del Presto Giovanni, che volgarmente ora si chiama Prete Ianni, e finalmente la Contessa di Civillari cioè degli asini, presone il significato dalla favella Greca volgare; i quali nomi farebbero smascellar dalle risa eziandio chi fosse uscito dall' antro di Giove Trofonio, e metterebbero in beffe qualunque più seria cosa si fosse. Erano poi queste ree femmine secondo la credenza comune trasportate o da un sì gagliardo, e fiero vento al congresso, che al riferire del Mirandolano, in due ore dall' Italia giugnevano alle sponde del Giordano, o sopra un animale quadrupede, o fosse un toro, o un porco, o un becco, o un cane, o altro se-

condo la varietà degli scrittori di questa materia, e secondo che a detta loro si compiace il Demonio di trasformarsi. Il giudiziosissimo nostro Novellatore scelse un animale mostruoso per far sopr'esso condurre in corso Maestro Simone, e come più acconcio alla beffe, che gli volevan fare quei due buon sozzi, e per render più verisimile la novella. Ecco come essi gli descrissero questo animale: *Egli verrà per voi una bestia nera, e cornuta non molto grande.* E poi descrivendo il Boccaccio in qual forma s'era acconciato Buffalmacco, quando andò a prender quel Maestro Lavaceci, che sopra uno degli avelli i quali son di fianco alla Chiesa di S. Maria Novella, tutto tremante pel freddo, e più per la paura, l'aspettava, dice: *Buffalmacco, il quale era grande, e atante della persona, ordinò d'avere una di queste maschere, che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi indosso un pilliccion nero a rovescio in quello si acconciò in guisa, che parea pur un orso, se non che la maschera aveva viso da diavolo, ed era cornuta.* Raffaello da Urbino osservantissimo del costume, e dell'erudizione nelle sue pitture, come colui, che aveva sempre al fianco uomini versatissimi nelle scienze, e nelle antichità, quando disegnò il suo famoso Stregozzo intagliato poi divinamente da Marcantonio, rappresentò una vecchia secca, e grinza, nuda, e assisa sopra un grande scheletro di cavallo, o d'altra simil bestia, strascicato da due uomini robusti, e appresso un giovane sonante il corno, a cavallo ad un Caprone. Sicchè si vede, che variamente portate, e in varie maniere, si credeva, che le streghe andassero a questo tripudio, e chi a cavalcioni a un bastone, o a una conocchia, o a una pentola; anzi Martin del Rio dopo aver riferite va-

rie di queste fandonie, dice, che alcune di queste donnacce vanno anche a piedi; il che suppongo che s' intenda di quando il congresso si ponesse poco distante; e che quando poi fosse alquanto lontano, andassero a cavallo, o sopra un demonio in forma di cavallo, o di somiere come *De strigimagarum mirandis* asserisce il mentovato Silvestro Priero dicendo: *Nostri etiam temporis magi crebro ad longinqua loca a daemone feruntur; quin imo et alios secum volentes per aethera in caballo fremente, idest in daemone sub formas caballi vehunt, monitos primum ne crucis signo se muniant, sicut et de scientia certa Henricus Institoris sic refert.* Era questo Institore un Inquisitore di Germania intestato della verità del congresso diabolico, quanto n' era persuaso il Priero. Da tutto il riferito fin quì chiaramente si raccoglie, che l' acutissimo ingegno del Certaldese dal principio sino alla fine di questa lunga Novella niun' altra cosa ebbe in mente, che schernire coloro, che tenevan per veri, e reali questi notturni congressi, e che esso gli reputava imposture ed inganni di gente astuta, e maliziosa. Lo che tanto più è ammirabile, quanto che il Boccaccio viveva in un tempo, in cui fioriva la credulità, particolarmente in questo genere di cose, e che non la sola goffa moltitudine, ma anche i più letterati credevano a tutte le magìe. E il divin nostro Dante, che seppe tutto quello, che allora si sapeva nel mondo, tutta fiata crede all' arti diaboliche, onde assegnò la quarta bolgia del suo Inferno agli incantatori, e fattucchieri, e fra questi ripose Michele Scotto, dicendo,

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il gioco.

Quantunque con appellar *frodi*, e *gioco* l'arti magiche, sembra che inclinasse nel medesimo parere del Boccaccio manifestato poscia più chiaramente in questa novella, dove mette in giuoco, e in canzona questo stesso Michele Scotto, del quale parlò il Baile nel suo Dizionario, e che non era un gran maestro in Nigromanzia, come Bruno diede ad intendere al medico, ma bensì doveasi beccare il cervello circa all' astrologia, trovandosi nella libreria Ambrosiana un suo volume intitolato: *Liber particularis Michaelis Scotti astrologi Domini Frederici Romanorum Imperatoris*; del qual libro si valse il Du-Cange nel Glossario Latino-barbaro. Ma per quanto facesse il Boccaccio per isgannare il cieco mondo, non ostante i Domenicani sempre costantemente attaccati a una filosofia poco ragionata, seguitarono a sostenere la realità di questi congressi, come se vi si fossero trovati in persona, e gli avessero veduti con gli occhi proprj. Così gli sostennero i PP. Gio. Dodone; e Gio. Nider in un' Opera intitolata: *Formicarium*, Niccolò Iaquerio nel *Flagellum haereticorum fascinariorum*, Enrico Istitore, e Iacopo Spanger principali autori del *Malleus Maleficiarum*, Bartolommeo Spina con quattro Apologie, e un trattato *De strigibus*, e Silvestro Mozzolini detto Priero nel *De strigimagarum, daemonumque mirandis*. Ma oltre questi Domenicani furono della stessa folle credulità Pietro Mamor Canonico di Santes, e professor di Teologia nell' Università di Poitiers nel suo *Flagellum Maleficiorum*, Pietro Binsfeldio, Iacopo Golcorry medico copertosi sotto il nome di Leone suavio Paolo scalichiò, Bartolommeo Fayo: Adamo Tannero, Paolo Laiman, e Martin del Rio, e questi tutti e tre Gesuiti. E costoro con altri ancora si mostrano ne' loro scritti tanto persuasi

della verità di questi scellerati bagordi, quanto ne fosse quel gaglioffo di Maestro Simone, del quale graziosamente scrive il Boccaccio: *Il Maestro, la cui scienza non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità.* Ma più per avventura si sforza, e si distende, e si mostra più impegnato nel sostenere tutte le particolarità delle adunanze diaboliche il suddetto P. Martino del Rio tra i sopraccennati autori, col quale si può congiungere l'insigne giureconsulto Franzese Gio. Bodino nella sua *Daemonomania*, non meno erudito del P. del Rio, e non meno redicolo per la sua credulità, talchè basta leggere i loro libri per rimaner certi, esser totalmente favolosi questi congressi, tanto sono di lungi non solo dal vero, ma anche dal verisimile le molte storielle, che vi si raccontano. E da stupirsi che tutti i mentovati autori, essendo fioriti dopo il Boccaccio, cioè in tempi più illustrati da' buoni studj, e da un' esatta, e giudiziosa critica, prestassero tanta fede a simili fanfaluche. Ma troppo è, e sarà sempre vero quel che dottamente cantò Orazio

Magna pars hominum decepta cupidine falso, e che molto prima con autorità divina avea intonato sulla profetica lira a' figliuoli degli uomini il Re profeta: *Ut quid diligitis iniquitatem, et quaeritis mendacium?* Non è però, che tosto il Boccaccio non avesse de' seguaci nell' immaginarsi, che tali congressi fossero tutte imposture, o giarde d' uomini beffardi. Conciossiachè nel 1400. o in quel torno il P. Samuello Cassini Francescano, rammentato dal P. Francesco Vittoria, si dichiarò di reputar fole di romanzi i conviti, i balli, e i commerci diabolici. Ne' secoli poi XV. e XVI. Alfonso Spina parimente Francescano nel *Forta-*

litium Fidei, se pur sua è quell' opera; Ambrogio Vigneto chiaro giureconsulto nel trattato: *De haeresi*, Ulrico Molitore professor di Pavia in un suo Dialogo *De Pythonibus mulieribus*; Gio: Francesco Ponzinibio legista celebre Piacentino nell' opuscolo *De lamiis*, il famosissimo Alciato ne' suoi *Parergon iuris*, e Martino de Arles Canonico di Pamplona furono dello stesso parere del Boccaccio: ma sopra gli altri si segnalò Gio. Wiero protomedico del Duca di Cleves, che compilò più volumi sopra questo argomento, e altri valentuomini fino al vivente eruditissimo Girolamo Tartarotti, che con più dottrina, e con critica più esatta, ed erudizione più scelta, e recondita ha messo in chiaro la falsità de' congressi delle Lamie. Ma non vi fate a credere, Nobilissimi Accademici, che per pompa di memoria, come talora avviene, io abbia fatta in questo ragionamento una sì lunga filza d' autori, che hanno arringato per l' una, e per l' altra opinione, che troppo fievole argomento questo sarebbe per accattar plauso, specialmente in questo luogo; ma l' ho fatto per maggiormente rinnalzar la sublimità della dottrina nascosa in queste Novelle, e l' acutezza del pensare del nostro M. Gio., che tanto avanti conobbe l' errore, e la falsità racchiusa in tali supposte stregonerie, e cotanto graziosamente le derise; il che non esser cosa agevole, da questo solo si può comprendere, che i più non andaron dietro alle sue pedate, ma si seguitò comunemente a credere, che i Maghi, e le streghe andassero in corso, e al noce di Benevento; e non solo si credeva ciò speculativamente, ma si eseguiva ne' tribunali tanto laici, che ecclesiastici, col punir tali persone miseramente deluse, o malignamente calunniate. Nè lievi erano le pene, alle quali con-

dannavano questi disgraziati, ma fiere, e crudeli, fino ad ardergli vivi. Nè ciò accadeva di rado, ma sovente, nè in piccol numero, o in alcun particolar paese, ma da per tutto, e a centinaia, e a migliaia, dacchè Trescale d'Umena che per far giuochi di mano stupendi fu processato per istregone, confessò (per non esser condannato a morte) a Carlo IX. Re di Francia, che nel suo Regno ve n'erano più di trecentomila altri simili a lui, benchè falsamente, ma pure fu creduto. E a tempo dell'Alciato un Inquisitore di Piemonte fece bruciare più di cento streghe, e 900. in 15. anni Niccolò Remigio, e cento altri esempj somiglianti. Il più antico processo fatto contro le streghe, del quale io abbia trovato memoria autentica, è quello che fece Gio. de' Ploti Vescovo di Novara, per cui consultato il famoso Bartolo, ne compilò quel suo consulto, che si trova tra' criminali dello Ziletti, nel quale concluse che ella si doveva ardere, quando quella meschina non avesse abiurato pubblicamente i suoi errori, e fattane penitenza, e ciò accadde a' tempi del Boccaccio, contemporaneo di Bartolo. Laonde parrebbe che al tempo del nostro Novellatore, o in quel torno avesse principio la frenesia de' congressi diabolici, e di processare chi era accusato d'intervenirvi; il che peravventura diede occasione alla presente Novella. Eziandio Bernardo da Como sembra che fosse di questo sentimento nel suo trattatello *De strigibus*, dicendo: *Praedicta strigum secta pullulare coepit tantummodo a centum quinquaginta annis citra, ut apparet ex processibus Inquisitionum antiquis*. Morì questo Inquisitore intorno all'anno 1510. per lo che andando a dietro 150. anni si giugne al 1360. prossimo alla morte del nostro M. Gio.. Altresì da

ciò se ne ritrae, ch' egli fu il primo che non prestasse fede, anzi schernisse le tante stravaganti maraviglie, che si raccontavano dalla moltitudine, circa all' adunanze, e le cene sotto il noce di Benevento, o in altri luoghi somiglianti, e per beffarsi più solennemente della credula dabbenaggine di quelli, che le credevano, le fa deridere da due pittori astuti, sì, e accorti, ma ignoranti, e senza la minima tintura di lettere. È vero, che Guglielmo Arverno Vescovo di Parigi, conosciuto sotto nome di Guglielmo Parisiense citato quì addietro, e che visse circa cento anni avanti al Boccaccio, parlando delle cene magiche, avea lasciato scritto nel libro dell'Universo: *manifestum igitur quia in visione phantastica fit comestio illa, et bibitio illa, quam videre se credunt, qui ab hujusmodi spiritibus sic ludificantur*, ove chiama illusione degli spiriti infernali quel che appariva ne' bagordi, e nelle cene delle streghe, ma tuttavia ammette, che vi si portavano con operazione soprannaturale, benchè non mangiavano realmente e realmente non bevevano, ma tuttavia pareva a loro di bere, e di mangiare, delusi per diabolico inganno, e non per inganno umano, come più verisimilmente finge il Boccaccio, e tanto più credibilmente, quanto è incredibile, l'immaginarsi, che v'intervenga la forza, e l'arte de' demonj, che non hanno veruna efficacia, se non quanta Iddio ne permette loro. Oltre che è molto probabile che il Boccaccio non avesse veduta l' Opera di esso Guglielmo, non essendo per anco venuta alla luce l'invenzion della stampa. Ma poniamo per impossibile ch' egli l' avesse veduta, e veduto anche quei trenta tanti autori che dal 1400. fino al 1746. hanno impugnato la realità de' congressi notturni delle streghe, ciò tuttafiata

non diminuirebbe la gloria d' un profondo, e giusto pensatore al nostro M. Gio. posciachè la maggior parte de' suddetti Scrittori, e fin Girolamo Tartarotti, che è stato l' ultimo, che abbia negate le mentovate cene, hanno creduto, come Gullielmo Parisiense, essere effetti soprannaturali, e prodigiosi, e apparizioni da virtù diabolica cagionate, e per ispiegar questa verità si vanno di mala maniera avvolticchiando, immaginandosi le più nuove, e strane invenzioni, che starebbero bene in bocca alle vecchierelle, mentre filano la sera con la conocchia intorno al fuoco, e non a un filosofo, o a un metafisico, che speculi per cercar la verità. Lo stesso Parisiense produce un' altra sua speculazione, non meno inestricabile dicendo, che queste visioni *ex morbo melanchonico in multis fiunt;* ed ecco l'origine di questo morbo: *Et causa in hoc est, praeter eam quam medici dicunt, natura mulierum animarum etc. quandoque longe facilioris impressionis, quam animae viriles*. Dove difficilmente s' ammetterà questa differenza dell'anime donnesche dall'anime virili, e non men malagevole il far capire, e il persuadere tutti gli altri ripieghi, che hanno proposto tanto quelli che negano, quanto quelli che sostengono per veri i congressi notturni, onde più credibile è, che tutti questi prodigj, i quali si raccontano delle streghe, sieno invenzioni di gabbatori, o di beffardi, e che abbiano avuta la medesima origine che ebbero le avventure di Maestro Simone da Villa narrate in questa novella. Questo è quello, che ci ha, ridendo, il Boccaccio insegnato con più verità, che tanti filosofi, o Teologi, o Canonisti, o Medici, o Giureconsulti verificandosi quel che dottamente scrisse Orazio, che *ridentem dicere verum quis vetat?* E potendosi

con maggior ragione, e più universale al nostro novellatore applicare quel che ad Esopo applicò A. Gellio chiamandoli: *fabulator non immerito sapiens, quum quae utilia monitu, suasuque erant non severe, non imperiose praecepit, et censuit ut philosophis mos est, sed festivos, delectabilesque apologos commentus, res salubriter, ac prospicienter animadversas, in mentes, animosque hominum cum audiendi quadam illecebra induxit.*

LEZIONE

Sopra la forma d'un nuovo Decamerone

Letta a dì 6. *Marzo* 1751.

Io son sì vago, Accademici nobilissimi, della bella e sfolgorante luce, che nella maggior opera del nostro M. Gio. Boccacci in ogni parte risplende maravigliosamente, che quantunque da varie cure, e da molto dissimiglianti sollecitudini distolto, e quasi a viva forza divelto, pur la gran vaghezza di contemplarla, ed ammirarla sempre più con una, quanto soave, altrettanto potente magìa, di nuovo a ragionare di essa mi riconduce. Solo mi duole, ed amaro cruccio m'arreca all' innamorato pensiero, il vedere che tralla qualità delle novelle, che la sozza faccia ed abominevole del mondo ci dipingono, e tra l'essere colpa del guasto secolo, in cui visse il Boccaccio alli sconci parlari allentato troppo largamente il freno, una soverchia licenza usasse in scrivere cose non assai convenienti nè a leggere nè ad ascoltare ad onesta brigata, e molto meno a'giovanetti e fanciulli; e quantunque le disoneste cose con li più onesti vocaboli, che per lui si potesse, s' ingegnasse di raccontare, non è però che se con ragionevol occhio da intendente persona e costumata fien le sue novelle riguardate, alcun sia che non reputasse una solenne abominazione il metterle in mano a persone giovani, e pieghevoli per lor natura al vizio, ed alla sfrenatezza, i quali

dalla lusinghiera dolcezza delle narrate cose allettati bevere potrebbero agevolmente gli amari sughi del vizio, e gli abiti velenosi dell'impudicizia, che insinuandosi soavemente ne' sensi, attossicano senza remissione il cuore e la mente. Il perchè sono andato soventi fiate tra me medesimo ripensando, e desiderando ardentemente, che alcun valentuomo, o più insieme, di giudizio e di eloquenza forniti, quali senza fallo siete voi, Accademici virtuosissimi, si fossero accinti all'impresa di descrivere con l'istesso fiore di bel parlare, e con lo stesso discernimento, e insieme con un ordinato racconto, e ben divisato alcuni de' più singolari avvenimenti, e de' diversi casi, per li quali gli uomini fin dal principio del mondo sono stati dalla fortuna, o per meglio dire dalla Provvidenza divina menati per nuova, e strana, e maravigliosa maniera a lieto, o sventurato fine, ovvero raccontasse alcuno gentil motto e leggiadro, o alcuna pronta e ardita risposta, per cui altri con presto avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno, o finalmente qualche illustre e singolare esempio di virtù, che tanto avesse del nuovo, che gli animi a se traesse de' leggitori. Piene sono le memorie antiche, e le vecchie istorie di stupendi e strani accidenti, i quali trarrebbero agevolmente a se l'attenzione, e gli animi potrebbero in miracolosa maniera istruire, e insieme dilettare, e senza nuocere un minimo che all'incauta e sconsigliata gioventù, insegnarle quali siano i modi, che a virtù conducendo, sono da essere seguitati, e quali per lo contrario, perchè al vizio e alla rovina ne guidano, siano da schifare. E per far ciò bene e ordinatamente, si vorrebbe in prima lasciar da parte per la reverenda e grande autorità delle sagre carte, quelle sante istorie che nella divina scrittura sono registrate, come che

per esser grandi, e di nuove avventure e maravigliose ripiene a ciò fossero acconce; e solamente altri si potrebbe valere di quei racconti, che dagli ecclesiastici non meno che da' profani scrittori in assai copiosa abbondanza sono descritti. Vorrebbonsi eziandio per lo contrario schifare alcune frivole narrazioni, che sogliono stando al fuoco a filare venir dicendo ai fanciulli le vecchierelle, scritte da autori non meno dell'une che degli altri semplici e ignari; amendue le quali maniere di narrazioni non è chi non vede quanto sconcia cosa sarebbe il voler racchiudere in un'opera somigliante, anzi non è chi non ravvisi doversi senza fallo lasciar da parte le prime come troppo vere, e le altre come troppo false. In questi racconti altresì dovrebbesi procurare d'insinuare per bella guisa i più gravi e profittevoli insegnamenti che di correggimento servano al tanto guasto mondo e dimostrino come per questo tempestoso mare della vita mortale navigando si possa tenere la diritta via, nè essere da' vortici dell' avversa, o dalla bonaccia della prospera ventura sommersi, o spinti miseramente tralli scogli, e le sirti delle malizie e delle frodi degli uomini malvagi, o portati in seno de' lusinghieri ingannatori, che come tante sirene uccidono altrui allettando; anzi si dovrebbe procurare, che altri apprendesse le laudabili maniere, e gli onesti costumi, e come altri possa esser liberale, o costante, o magnanimo, e de' ricevuti beneficj riconoscente, acciocchè dopo questa onorata, e comendabile navigazione che vita s' appella, al porto desiato pervenisse dell' eterna felicità. Ma sarebbe di mestieri di prender guardia in ciò di farlo per bella, e acconcia guisa, e senza che altri se ne accorgesse, acciocchè alla luce della verità non adombrasse, e sembrassegli anzi che a un lieto divertimento essersi avvenuto

a una scuola di filosofanti, o abbattuto nelle prediche di frate Nastagio, o ai sermoni del padre Barletta. Intorno a che non so quanto fosse avvertito Fra Dionigi da Fano nel divisamento di quella sua opera, cui diè il titolo di Decamerone spirituale, al Cardinal Rusticucci allora Vicario di Roma dedicandola, e nella quale introduce varie persone non già a far racconti, ma a ragionare fra loro, e chi parla dell' umiltà, chi dell' orazione, chi del silenzio, chi della solitudine, e chi d' altre sì fatte cose. Imperciocchè lasciamo stare, che per cotal guisa potrebbesi per avventura appellare con nome di Decamerone spirituale il Cristiano istruito, o qualunque altro somigliante trattato di morali istruzioni. Poichè gli uomini sono anche naturalmente ritrosi e mal vaghi d' apprendere, e mal soffre loro l'animo d' ascoltare chi gli ammaestra, o gli corregge, e per questo furono le poetiche invenzioni, e il verseggiar ritrovato, acciocchè il vero condito con la soavità de' molli versi, e i più schivi allettando, negli animi loro insensibilmente s' insinuasse. Altrimenti invece d' un racconto o d' una storia verremmo inavvertentemente ad aver fatta una lezione morale, o versato addosso un lago di dottrina a chi d' ogni altra cosa è vago, fuor che di questo. E quando questa laudevole opera fosse compiutamente fornita, si potrebbe ancora, quando pur si volesse, alla guisa medesima, che fece il Boccaccio, un nome apporvi, che dalla greca favella, che meritamente la lingua degli eruditi si appella, derivasse. E se i racconti in essa contenuti fossero in giornate divisi, e queste in numero di dieci distribuite, appellarlo Decamerone, e se le narrazioni fossero tratte dalla istoria ecclesiastica, o avvenimenti raccontassero a persone sacre accaduti Ierodecamerone per avventura dir si potrebbe, o

Gerodecamerone, comecchè alquanto più sconciamente suoni alle nostre orecchie, e se in cinque o anche in tre giornate si restringesse quest'opera si vorrebbe denominare Ieropentamerone, o Ierotrimerone, quando la soverchia lunghezza di sì fatti nomi non noiasse di soverchio, come appare. Sicchè il miglior sarebbe il dirlo o Trimerone, o Pentamerone, che altri poi nel leggerlo agevolmente si accorgerebbe di qual natura fossero i racconti, se morali, o amorosi, che neppure il Boccaccio nel nominar la sua opera venne forse per questa ragione ad esprimerlo. Le quali avvertenze tutte io non so bene, quanto siano state presenti alla mente d'un moderno scrittore, che ha tentato non ha guari un simile divisamento, e lo ha pubblicato colle stampe, e Gierotricamerone l'ha intitolato, volendo significare essere tre le giornate, e sacri i racconti in essa narrati mostrandosi per altro poco del fatto della greca lingua conoscente, secondo la quale si voleva non Gerotricamerone, ma Gerotrimerone appellare, e per incoraggiarvi maggiormente, per quanto da me si può, a questa magnanima, e all'Accademia nostra gloriosa impresa, io coll'esempio, il meglio che per me si potrà, procurerò di mostrarvi più palesemente la strada, acciocchè appresso seguitandomi voi, Accademici virtuosissimi, di tanta più eloquenza forniti, e di tanto più ampia erudizione, i miei difetti adempiate compiutamente; gli strani ed avversi accidenti contandovi, che da S. Girolamo nell'eccellenti opere sue con molta eloquenza vien narrato essere a un Monaco de' suoi tempi avvenuti, i quali nella guisa che io ora sono per divisarvi, accaddero, e che poi, la Dio mercè, a lieto e prospero fine per modo a divino miracolo somigliante pervennero.

Voi dovete dunque sapere, che nel tempo

di S. Girolamo, dottore massimo di Santa Chiesa, per quanto egli racconta, fu in Maronia, villaggio non molto dilungi da Antiochia, un buon uomo, il quale delle rendite d'un suo poderetto, che egli coltivava a somano, viveva agiatamente; e non avendo dalla sua donna altro che un solo figliuolo chiamato Malco, il quale di ottimi costumi, ed avvenenti fornito era, i suoi genitori non vedeano più lungi di lui, e conoscendo esser egli omai d'un' età atta a ciò, pensarono di dargli moglie; e avuto a se il giovane, gl' incominciò il padre a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai, come tu vedi, grandicello, e senza avere fratelli o sorella alcuna, e noi omai alla vecchiezza vicini, anzi io già vecchio di presso a settant' anni, e tu per lo contrario d'un' età acconcia a prender moglie; il perchè noi vorremmo che tu in ogni modo, per conforto della nostra mancante età, e consolazione della tua, a ciò fare t' inducessi; di che e tu, e noi con esso teco saremo tutti giulivi, e potrai liberamente e in grazia di Dio vivere, e avere, come è da sperare, figliuoli, pegni e conforto di questa misera vita, e quinci la tua famiglia per acconcio modo governare; il che, se tu a tor moglie avanzato negli anni indugiassi, non ti potrebbe così di leggieri venir fatto, come tu stesso ripensando, puoi per molti argomenti ed esempli conoscere. Ascoltò Malco diligentemente quanto il padre in dolce guisa gli andava dicendo, e dopo alcune parole di riverenza e di rispetto, in breve concluse niente volerne fare, anzi aver egli del tutto disposto di non voler più essere al mondo, ma darsi al servigio di Dio interamente. I genitori udendo questo, furono forte dolenti, e ancora con più parole il ripregarono, mostrandogli che per questo suo ostinato proponimento veniva la sua schiatta a man-

care, la quale chicchessia di conservare è vago, e il suo avere, qualunque fosse, a rimanere senza legittimo erede; e con altre sì fatte ragioni il lusingavano tuttavia, e pregavano dolcemente, ma senza frutto veruno; non potendo da lui altra risposta trarre, se non che egli era deliberato di voler solamente all' anima sua provedere, nulla delle mondane cose curando. E non ristando per questo, anzi quasi ciascun dì rimovendogli somiglianti parole, di sollecitarlo non finivano giammai. E veggendo in fine, che i prieghi e le lusinghe non riuscivano a nulla, passarono alle minacce; per lo che Malco di così continua istanza noiato, per levarsi da dosso questo stimolo, e per poter più agevolmente al suo santo proponimento dar compiuta esecuzione, se ne fuggì; e non potendo andare verso le parti d' Oriente per la vicinità della Persia, dove gli eserciti Romani facevano per la grandissima nimistà, e acerba e continua guerra, che era tra queste due nazioni, di continuo solenne guardia, verso il deserto di Calcide nascosamente tutto solo si mise; e dopo alcun giorno non senza molta fatica a quelle solitudini pervenuto, ed avendo quivi trovato un monastero di santità e di monaci copioso, alla loro disciplina lietissimo si sottomise. Rendutosi per tanto monaco, attendeva a macerare co' digiuni e colle vigilie il vigore e la freschezza della gioventù, e i carnali appetiti, e guadagnandosi tutt' ora co' lavori delle mani il sottilissimo suo vitto. Ma dopo alcuni anni avendo inteso da non so chi essere suo padre morto, gli cadde in pensiero di andar personalmente a consolare la viduità dell' abbandonata madre, e sì ancora perchè egli d' una possessioncella, e di ogni altro avere rimaso erede, voleva stralciare i fatti suoi, e tutti i suoi beni ridurre in denari, de' quali faceva suo avviso di

farne parte a' poverelli di Cristo, e parte al monastero, e parte, diceva tra se, ne riterrò per farne quello che più mi verrà in talento. Andonne adunque dall' Abate, per chiedergli, come si conveniva, la debita licenza, e da esso accomiatarsi. Il santo Abate, per età, e molto più per senno e per esperienza canuto cominciò a fare il romor grande, dicendo essere questa una diabolica tentazione, e sotto il velame d' una onesta cosa, e pietosa, essere le insidie e gl' inganni dell' antico nostro avversario nascose. Essere per sì fatta guisa rimasi ingannati molti savj uomini e da bene, ed altri monaci assai. Il che con molte istorie, ed esempj procurò di fargli vedere manifesto; ma tutto ciò era nulla, per farlo dal suo pensiero, nel quale era ostinatamente fisso, ritrarre; laonde nè per queste, nè per somiglianti parole, le quali forse lo Spirito Santo sopra la lingua di quel valentuomo poneva, si lasciava rimuovere. Sicchè veggendo di non potere indurlo a cangiare proponimento, gittossegli alla per fine innanzi, e abbracciategli strette le ginocchia per solo Iddio il pregava a non volere abbandonare lui e il monastero, che l' avea cotanto amorevolmente ricevuto, e con tanta sollecitudine educato, nè mettere a pericolo di quasi sicura perdizione l' anima e il corpo eziandio, poichè il cammino che da Baria ad Edessa conduce, e che a lui conveniva fare di necessità, non era guari sicuro per alcune masnade di Saracini, che con ruberie continue infestavano quelle contrade; soggiungendogli quella santa parola del Vangelo, che chi pone mano all' aratolo, e si rivolge indietro tratto tratto a riguardare il già trascorso cammino, non è gran fatto acconcio pel regno de' cieli; e che questo in somma altro non era, che rassomigliarsi al cane, che al suo medesimo vomito tuttora ritorna, o sì vero alla smarrita e traviata pecorella, che tosto

a' morsi de' lupi abbandonata si espone. Malco, tuttavia nel suo mal consigliato proposito più fermo ed acceso che mai, si volle partire, comecchè il Santo Abate fin fuori del monastero l'andasse accompagnando, come ai condannati a morte dall' umana giustizia si usa di fare, con queste ed altre parole procurando di ritenerlo. Partissi adunque il monaco, e per la tema de' masnadieri, insieme con molti, che doveano fare quel medesimo cammino, si unì per darsi l'un l'altro soccorso, quando dal minacciato pericolo fossero stati per isciagura sopraggiunti. Erano costoro circa a settanta sì uomini che donne d'ogni età e condizione, i quali non ebbero guari più d'un giorno cavalcato, quando eccoti una di sì fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in aguato, fu loro addosso all' impensata, gridando alla morte, alla morte, e messo mano alla coltella, e sbaragliatili tutti, loro invano proccuranti chi quà e chi là di fuggire, fecero tutti a man salva prigioni. E appresso raccoltisi a dividere la fatta preda, Malco con non so qual femminetta toccò in sorte ad un istesso padrone, il quale postili sopra cammelli, per un lungo e diserto sentiero oltre un gran fiume con istento e disagio gli fe' condurre in una troppo più riposta solitudine; e quivi al monaco la cura fu imposta di guardar pecore; per che convenendogli per questo vivere sempre solingo, e alla campagna di lungi affatto da ogni umano consorzio, fu anzi che no contento, parendogli che per sì fatta guisa meglio se gli convenisse il nome di monaco, che quanto solitario viene nella greca favella a significare. Passavagli ancora per la memoria cotal vita aver menato lunga stagione i Santi Patriarchi del vecchio Testamento, come d'avere soventi volte udito nel suo monastero raccontare, ed avere egli medesimo letto, giovavagli di ricordarsi. Il perchè

avendo a' trapassati pericoli alcun rispetto, sembravagli assai bene stare, e tutto riconfortato e pago con riposato animo a render grazie a Dio attendeva, cantando alcun salmo di quelli, che aveva per lo senno a mente; e così in questa tranquilla vita dimorando, la fortuna quasi non contenta delle passate, nuova tristizia gli apparecchiò, e comecchè occulto e nascosto si stesse, e quasi da ogni uomo posto in non cale, pure non si potè sottrarre agli occhi di questa nemica dell' umane felicità. Poichè veggendo il padrone il fedele e leal servigio, che gli prestava questo suo schiavo, e quanto di giorno in giorno andava crescendo il suo gregge, e il profitto che ne ritraeva, fattolo insieme colla donna a se venire, gli disse: Malco, io sono del tuo servigio omai così sodisfatto, che mi son posto in cuore di darti di questa mia sodisfazione un manifesto segnale, acciocchè se per l'addietro desti della tua lealtà una piena ripruova, vie maggiore la dii in avvenire. Io adunque ho pensato di darti moglie questa cristiana, che con esso teco fatta prigione a me toccò in sorte per esser serva, che quindi avverranne che tu con essa in pace vivendo, ed in bene, quel diletto ne prenderai, che conforto potrà essere di quello stato, in cui fortuna sciaguratamente t' ha collocato. Il monaco, udendo ciò, fu oltre modo turbato e dolente, e risolutamente rispose di non volere di maritaggio udir parola, perciocchè la sua legge vietava il torre in donna colei, che avesse come questa altro marito, il quale era stato in quel dì medesimo preso, che ella, ma da un altro masnadiere ne era in altra parte stato menato. Ma il padrone d' ira e di cruccio fremendo, come quegli che era oltre misura bestiale, tratto fuori il coltello, il volea pure uccidere. E gli saria senza fallo venuto fatto, se Malco non

si faceva schermo di quella donna stessa, che di prender per moglie ricusava. Ma per lo subitaneo spavento essendo rimaso muto, e di supplichevoli lacrime atteggiato, il padrone, come Dio volle, tirò questo suo silenzio, e questa tema ad un tacitò acconsentimento al suo volere, e si ristette. Fu dunque Malco insieme con la novella sposa alla sua grotta, dove col gregge si riparava, rimandato, e quivi sopravvegnendo la notte, postosi dall' un canto di essa grotta il più di lungi che potè dalla non prima d' allora odiata donna, che con disdegno guardava, come ella guardava lui, e raccolto in un pensiere la passata felicità, quando nel monastero viveva, la durezza della presènte servitù, che in quel punto veramente gli parve d' incominciare a sentire, e la fin allora conservata virginità, che vedea dover perdere, cadde in un fiero e spietato proponimento di volersi senza niuna misericordia uccidere, e tratto fuori un coltello, in atto di ferirsi rivolto alla donna disse: Rimanti con Dio, infelice femmina, che io di questo mondo mi parto, amando meglio perdere la vita, che salvando quella porre in non cale la finora conservata castità. La donna udendo sì fatte parole, e visto nell' oscurità delle tenebre luccicare il coltello, gli si avventò alla vita, e presogli il braccio, e tenendolo tuttavia forte, gli si gittò a' piedi piangendo, e scongiurandolo affettuosamente quanto sapeva il più, dicendo: Deh Malco, non voler essere di te micidiale, e perder l' anima per quella stessa via che tu ti pensi mattamente di salvarla. Se tu per voler guardare castità a così crudel risoluzione ti conduci, sappi che io pure soffrirei di essere innanzi tagliata a pezzi, che tal cosa commettere contro l' immacolata legge di Dio, conciossiachè fin d' ora io sia disposta in tutto di serbar la fede coniugale al mio marito, anzi in

tutto da' maritali amplessi dal canto mio astenermi, quando a me per ventura ritornasse. Io pertanto acconcerò in guisa i fatti tuoi, e miei, che starà bene, e che dovrai fermamente esser contento, poichè disagio alcuno non ne verrà, nè sturbo per parte del nostro padrone, al quale per agevol modo daremo a vedere esserci noi in matrimonio congiunti, qualora con fratellevole affetto come si è fatto finora, a vivere insieme seguitiamo. E così appunto, come avea la donna divisato, addivenne; il perchè molto più cari che mai furono al padrone, che maggior libertà ogni dì più dava loro, non avendo verun sospetto, che eglino pur pensassero a fuggire, dacchè congiunti li credeva in matrimonio. Ma dopo parecchi anni avendo Malco in assai misera vita molte cose sofferte, standosi un giorno tutto solo maninconoso nel deserto, e null'altro parandoglisi davanti agli occhi che cielo e terra, fisamente pensoso sopra il suo bastone in vicinanza del suo gregge fermatosi, cominciò tacito tra se medesimo a riandare quanti e quali fossero stati gli accidenti della sua preterita vita, e quale la presente sciagura, e a ricordarsi della compagnia di quei santi monaci, co' quali era stato educato e cresciuto. Gli si parava oltre a ciò davanti l'effigie veneranda del suo Abate: che l'avea con tanta caritatevole maniera ammaestrato nella via, che a salvazione il poteva condurre, e l'afflizione in cui per la sua partenza l'aveva lasciato. E stando in tai pensieri più che mai fiso, vide per ventura una gran turba di formiche, che in giù e in su per uno stretto sentiero, come è lor costume, in una lunga fila discorrevano, sollecitamente brigandosi di fare le loro picciole faccende, e chi, presele strettamente con la bocca, strascinava varie cose al loro sostentamento confacenti, e chi cavava la

terra dalle loro cavernuzze, e in guisa d' argine per difenderle dalla sopravvegnente acqua l'alzava, chi con li picciolissimi denti rodeva le cime de' semi, acciocchè riposti sotterra nel futuro verno non verzicassero, e chi trainava con gran fatica i morti corpi delle compagne, senza che l'una tra tanta moltitudine noiasse l'altra, anzi che più tosto se vedevanne alcune dagli smisurati pesi sopraffatte, messevi destramente le spalle le sovvenivano d'opportuna aita: e perchè tutte queste cose non senza modo, e certa norma apparissero fatte, quelle che uscivano rincontrandosi con l'entranti, alquanto soffermandosi s'ammusavano insieme, quasi che spiassero i loro scambievoli divisamenti. Risvegliatasi pertanto dalla considerazione di così fatte cose la pigra mente di Malco, egli cominciò ad avere in tedio la servitù, e a desiderare gli antichi esercizj del suo monastero, de' quali gli sembrava ravvisare una viva immagine in quelle formiche. Tornato adunque alla sua rustica stanza, fattasegli incontro la donna, e vedutolo contra il suo consueto costume tutto in viso sgomento, il domandò della cagione, alla quale egli tostamente tutto aperse l'animo suo; il che ella udendo, divenuta di Malco pietosa, e rincrescendo omai anche a lei così dura vita, e solitaria, il confortò nella più acconcia guisa che seppe, e poi con tante e tali ragioni così affettuosamente l'esortò, e pregò a volere di quindi, quando destro gli paresse, con esso lei fuggirsi, e trarre se, e lei di quella cattività, e di quel pericolo altresì, ch' egli dopo molti prieghi si lasciò piegare a far quello che proponeva, e desiava tanto focosamente la donna; e stato alquanto sopra di se, dopo lungo pensiero, parendogli d'aver trovato il modo, rivoltosi alla donna disse: vedi, donna, a te conviene pazientemente atten-

dere tempo e luogo acconcio a far ciò, e fra tanto per quanto ti è cara la vita tua, e la mia, tenermi credenza di tutto questo fatto, e di quanto in appresso ti sono per dire, sicchè altri non lo senta giammai, e inoltre ti conviene scuotere da te ogni timore, perciocchè quando tu non fossi molto sicura, tu potresti essere al nostro scampo d'impedimento, e al fuggire di sconcio, e guastare ogni cosa. E dettole quello che intendea di fare, si diede tutto ad acconciare i divisati preparamenti. E primieramente avendo nel suo gregge due becchi di smisurata grandezza gli uccise, e tratta loro la pelle ne fece due otri, e la carne acconciò in guisa, che potesse servire nel lungo e diserto cammino per sufficiente sostentamento. E colto il tempo opportuno come notte si venne facendo, alla volta della vicina riviera se ne fuggirono. Alla quale, dopo non breve cammino e disastroso, essendo forse dieci miglia discosta, pervenuti, avendo Malco gonfiati i due otri, che seco recato avea, gittogli nel fiume, e montato a cavalcioni sull'uno, sull'altro fece altresì acconciare la donna, lasciandosi amendue in balìa della corrente, che a seconda del fiume gli portasse, aiutandosi co' piè quanto potevano il più, per guadagnare l'opposta ripa, ma in sito di quindi discosto, e molto più basso, acciocchè se mai fossero stati dal lor padrone, come forte suspicavano, inseguiti, egli non potesse oltre il fiume l'orme loro fatte di fresco rinvenire. In questa molto disagiata e pericolosa navigazione parte perderono delle fatte provvisioni sicchè tanto appena ne restò loro, che a grande stento potesse pel terzo giorno essere sufficiente. Pure alla parte opposta della riviera finalmente approdati, si diedero a sollecitamente affrettarsi tutta fiata rivolgendosi addietro per la sospezione, che avevano d'essere seguitati, e sì per questa

cosa, e sì ancora per lo sole ferventissimo, che sopra la testa gli feriva, e sì per tema de' masnadieri, da cui quelle contrade sono di continovo infestate, per lo più viaggiavan di notte. Dopo il terzo dì di sì penoso cammino, sempre con molta paura ad ogni tratto indietro rivolgendosi, e gli occhi spingendo infra la diserta campagna, videro ben di lontano due che dal frettoloso lor passo sembianza avevano di chi loro corresse dietro; e di subito la mente indovinatrice del male cominciò a pensare, che fosse il loro padrone, che della fuga loro si fosse accorto, la qual cosa grande spavento mise loro nel cuore, e grande angoscia; laonde smarriti e vinti dall' imminente pericolo fuggì loro l' animo, perchè nè più dove fossero, nè dove andassero sapevano. Ma dopo che dal subitaneo smarrimento si furono riscossi, s'argumentarono di trovare, se fosse possibile, alcuno scampo alla loro vita. E parandosi loro avanti sulla mano destra una oscura e profonda spelonca in essa si affrettarono d'entrare. Ma non molto addentro penetrati essendo, la prima paura fu da una troppo maggiore vinta e superata, sapendo essi che le fiere salvatiche e gli animali velenosi per lo soverchio ed eccessivo calore in sì fatti ombrosi luoghi si sogliono riparare; perchè veduta da mano sinistra una fossa, senza andare altrimenti più oltre, in essa s' appiattarono. Il padrone ed un servo, ch'erano i due veduti da lontano tratti da' segni delle pedate impresse sull' arena, a quella stessa spelonca pervennero, e dai cammelli, su cui montati erano, scavalcando, il padrone mandò entro il servo per quindi cacciargli, ed egli frattanto tratto fuori, ed impugnato il coltello, pieno di mal talento alla bocca della spelonca si mise ad aspettargli. Il servo entrato dentro, e per l' oscurità del luogo

e pel venir egli dal lume vivo del sole rimaso, come avviene, quasi cieco, molto più di essi senza vedergli, inoltratosi, cominciò con una voce rubesta quanto poteva il più a gridare: Uscite di quà entro, malvagi e rei servi, che voi sete degni d'essere appesi per la gola. Il padrone v'aspetta per darvi della vostra fuga quel gastigamento, che voi vi siete ben meritati. Mentre che la sotterranea caverna per quelle sformate strida rimbombava, eccoti una fiera e terribile leonessa, la quale incontanente, e prima che il misero servo se n'avvedesse, in terra stramazzandolo, gli si avventò alla gola, e lui, indarno gridante aiuto, preso forte co' denti e con l'unghie nel più cupo e riposto fondo della caverna, tutto brutto del proprio sangue, il cominciò con gran forza a tirare. Il padrone, dopo aver per buona pezza atteso il suo servo, non sapendo che venisse a dire una così lunga dimora, e sospicando che due per avventura resistessero a uno disarmato, all'oscuro furiosamente entrò nella spelonca ancor egli forte gridando, e rampognando la soverchia tardanza del servo, e dicendo ai due servi fuggitivi la maggior villania, che a qualunque ribaldo dir si potesse giammai. Ma non molto più oltre era penetrato del luogo, dove erano nascosi Malco e la donna, che la stessa leonessa, che avea testè ucciso il servo, più furiosa che mai uscitagli incontro, alla gola se gli avventò, e scannollo incontanente: e quindi parendole che il suo covile fusse scoperto, ed essere in esso mal sicura, presi colla punta delle zanne i suoi lioncini, e posti in non cale i laceri e sbranati corpi de' poco innanzi da lei estinti uomini, di là entro si partì. Avea Malco e la sua compagna, senza essere veduti, veduto il tutto, e da varj, e tra loro contrarj affetti era stato il loro cuore nello stesso tempo combattuto,

e prima le minacciose grida del servo, e il vedere il padrone armato, e presto a far di loro aspra e crudel vendetta, oltremodo gli atterrì, e quindi troppo più il torvo e terribile aspetto della fiera: laonde pareva loro tuttavia essere da quella leonessa divorati, sicchè tutti i peli s' arricciarono loro addosso, e fu ora che la donna, come più timida e men cauta di Malco, fu assai vicina a mettere uno grande strido; ma al pericolo, in cui era, riflettendo, tutta riscossasi senza fare movimento alcuno stette ferma e cheta, non altrimenti che se una statua di marmo stata fosse. Dall' altra parte ad amendue parendo che Dio venuto di tante loro disavventure pietoso, al maggior uopo avesse avuto di loro misericordia, e loro quell' aita prestata, che essi stessi non averebbero per se medesimi saputo chiedere, nè desiderare; ma non pertanto pienamente ancora rassicurati, di quindi muoversi non si attentarono fino che già cominciando ad accostarsi la sera, sembrò loro di essere sicuri. E allora dalla spelonca usciti, montati su due cammelli, che furono de' due miseri uccisi, e trovatavi sopra buona provvisione, gli smarriti spiriti e le forze dallo spavento e dal disagio, non men che dal digiuno perdute, col cibo, e con un raggio di migliore speranza ricuperate, e tutti in lor cuore, Dio ringraziando, riconfortati, per lo diserto speditamente si misero in cammino, sicchè alla fine del decimo giorno all' oste de' Romani pervennero; e presentati al Tribuno i varj casi, e le lunghe disavventure di ciascuno raccontate, dopo aver molto sopra di esse ragionato, dal Tribuno furono a Sabino Proconsole della Mesopotamia con buona scorta inviati, dove da Malco intesosi essere il suo santo Abate di questa vita trapassato, in Maronia con quella buona donna, che gli aveva tenuto lun-

gamente tra tanti disastri onesta e fedel compagnia, si ricovrò, di continuo a chiesa usando, e le cose del mondo schifando tutte, e al solo servigio di Dio attendendo, e tra di loro con fratellevole carità fino all'ultima decrepitezza amandosi scambievolmente, santa e riposata vita menarono; tutte queste cose agli uomini di quella contrada, e a san Girolamo medesimo, che le scrisse, più e più fiate, non senza lagrime di chi gli ascoltava, raccontando.

INDICE

DELLE LEZIONI SECONDO L'ORDINE DELLE NOVELLE ILLUSTRATE.

Il Numero Romano indica il Volume, l'Arabo la pagina

Sopra il Decamerone in generale
Lezione I. - - - - - *Vol.* I. *Pag.* 1.
Lezione II. - - - - - - I. 17.
Sopra la Nov. 1. della Giornata I.
Lezione I. - - - - - - II. 1.
Lezione II. - - - - - - II. 18.
Lezione III. - - - - - II. 35.
Sopra la Nov. 2. della Giornata I.
Lezione - - - - - - - I. 35.
Sopra la Nov. 3. della Giornata I.
Lezione I. - - - - - - I. 155.
Lezione II. - - - - - - I. 169.
Lezione III. - - - - - I. 179.
Lezione IV. - - - - - I. 189.
Lezione V. - - - - - - I. 201.
Sopra la Nov. 4. della Giornata I.
Lezione I. - - - - - - I. 212.
Lezione II. - - - - - - I. 226.
Sopra la Nov. 6. della Giornata I.
Lezione I. - - - - - - II. 49.
Lezione II. - - - - - - II. 60.
Lezione III. - - - - - II. 73.
Sopra la Nov. I. della Giornata II.
Lezione I. - - - - - - I. 88.
Lezione II. - - - - - - I. 107.

Lezione III. - - - - I. 122.
Lezione IV. - - - - I. 138.
Sopra la Nov. 2. della Giornata II.
Lezione - - - - - - II. 146.
Sopra la Nov. 8. della Giornata V.
Lezione - - - - - - II. 162.
Sopra la Nov. 10. della Giornata VI.
Lezione I. - - - - - I. 50.
Lezione II. - - - - - I. 62.
Lezione III. - - - - I. 74.
Sopra la Nov. 1. della Giornata VII.
Lezione - - - - - - II. 83.
Sopra la Nov. 6. della Giornata VIII.
Lezione - - - - - - II. 177.
Sopra la Nov. 9. della Giornata VIII.
Lezione - - - - - - II. 209.
Sopra la Nov. 5. della Giornata IX.
Lezione - - - - - - II. 191.
Sopra la Nov. 5. e 9. della Gior. X.
Lezione I. - - - - - II. 100.
Lezione II. - - - - - II. 112.
Lezione III. - - - - II. 123.
Sopra la forma d' un nuovo Decamer.
Lezione - - - - - - II. 230.

INDICE

Delle Lezioni che si contengono in questo II. Volume secondo l' ordine con cui sono stampate.

Lezione I. sopra la Nov. 1. della G. I. pag. 1.
Lezione II. sopra la medesima – – – 18.
Lezione III. sopra la medesima – – – 35.
Lezione I. sopra la Nov. 6. della G. I. 49.
Lezione II. sopra la medesima – – – 60.
Lezione III. sopra la medesima – – – 73.
Lezione sopra la Nov. 1. della G. VII. 83.
Lezione I. sopra la Nov. 5. e 9. della G. X. 100.
Lezione II. sopra le medesime. – – – 112.
Lezione III. sopra le medesime – – – 123.
Lezione sopra la Nov. 2. della G. II. – 146.
Lezione sopra la Nov. 8. della G. V. – 162.
Lezione sopra la Nov. 6. della G. VIII. 177.
Lezione sopra la Nov. 5. della G. IX. 191.
Lezione sopra la Nov. 9. della G. VIII. 209.
Lezione sopra la forma d' un Nuovo Decamerone – – – – – – – – – – – 230.

TOMO II.

Pag.	*Ver.*	*Errata*	*Corrige*
4	21	*appetees*	*appetens*
55	23	precipitati	precipitate
50	28	e che	e ch' è
63	24	legga	legge
66	31	d' accennare	d' accennarne
75	3	meglio, e in tal	meglio in tal
77	17	trovò	trova
91	7	*multamque*	*multumque*
113	1	si	sia
125	21	ἐγγαστ ρίμυφον	ἐγγαστρίμυθον
146	10	Anzi chi	Anzi a chi
147	32	*E venendo*	*Venendo*
184	8	*eo*	*ei*
194	4	fitri	filtri
195	16	*iynngues*	*iyngues*
196	26	Ἴυξ ἕλκε ... ἐμόν ..., τὺν	Ἰϋγξ, ἕλκε ... ἐμὸν ... τὸν
203	29	debbano	debbono
204	5	*Si*	*Sit*
217	14	e dove fosse, gli	dove fosse: gli
218	2	Bartolommemmeo	Bartolommeo
229	3	chiamandoli	chiamandolo

2 Vol £90.000

536
18

Stanford University Libraries
3 6105 014 974 179

Gamba 2175

I Bri
I Israe
II Pass

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305